PQ
4621
.C4 M5

THE LIBRARY OF CONGRESS
1800

Class [illegible]
Book [illegible]

IL MITRIDATE

TRAGEDIA DI AVRELIO CORBELLINI,

L'AMMIRANTE ACADEMICO Intento, Affidato, & Inquieto:

AL M. ILLV. SIGNORE IL Signor Conte D. Lodouico San Martino d'Agliè, Auditore della Religione de' Santi Mauritio, e Lazaro,

IN TORINO, Appresso i FF. de Caualleris.

Con licenza de' Superiori. 1604.

PQ4621
C4M5

345245
25

AL M. ILLST. SIG. MIO SIG. OSSERuandiſs. il Sign. Conte D. Lodouico S. Martino d'Agliè,

AVDITORE DELLA Religione de SS. Mauritio, & Lazaro.

PERCHE i Lacedemoni fatte le loro leggi, le poſero nell'Archiuo, non à giouamento altrui; ma à memoria eterna di chi le fece, furono grandemẽte ſcherniti dalli Atenieſi, quali ſapeuano, che per quelle non publicate non ſi poteuano addottrinare gl'huomini; e perciò eglino appena haueuano fatta vna legge, che la publicauano ad imi-

tatione de' Romani stessi; che vane stimauano l'institutioni fatte da Prencipi al ben viuere, se non erano publicate à i Giudici, & à i Popoli, perche vedessero che cosa si douena, ò osseruare, ò schifare: E perche io frà molti miei scritti mi trouo hauere vna Tragedia, c'hà forza di legge, poiche dalla lettione di lei si potranno cauare molti ingegnosi amaestramenti: Onde si possa fuggire la vita de' cattiui, & imitare quella de' buoni; per non essere schernito da gli amici miei, quasi, che volesse leuare altrui quel beneficio, che se ne potesse da lei cauare, volendone io solo il piacere, c'hò riceuuto nel comporla, hò permesso, ch'esca alle Stampe, e tanto più volontieri, quanto ornandola col nome di V. S. M. Illustre, vengo à sodisfare, non solo à quegli, che la leggeranno, ma à me, ch'essendole tanto obligato, se non le pago con questa offerta il debito, me le confesso almeno debitore, e le dò qualche segno manifesto di gratitudine. E quando anco da lei non potessero altri hauere documẽto alcuno, & io dalla dedicatione non potessi dar segno conueniente di quanto le

deuo:

deuo: riceueranno altri documento dalla dedicatione, & io l'intento dalla Tragedia. Vedendo, che da me sia la Tragedia dedicata al Signor Conte Don Lodouico San Martino d'Agliè, Caualiere di Santo MAVRITIO, Auditore della Religione, Dottore di leggi, Giouane di bellissime lettere, Compositore di Poesia, p le cui singolari virtù fù annouerato frà gli Accademici Intenti, & è sommamente stimato nella Corte del Serenissimo Duca di Sauoia mio Signore, impareranno, che dee essere qualche proportione trà l'Opere, che si dedicano, e quegli, cui sono dedicate. Et essendo la Tragedia componimento Heroico sì: ma affettuoso ancora, verrò io con lei à discoprire vn nobilissimo affetto à chi è stato così pronto à procacciarmi ogni honore, & ogni riputatione. Il Componimento è d'Interlocutori nobilissimi, perche sono Regi, Reine, e i maggiori, e i più cari Cortegiani loro, e si dedica ad vn Conte, la cui dignità fù già tanto stimata da gli Imperadori Antichi, che si daua solo à i più fa-

uoriti luoro: ad vn Don Lodouico; Donno, che vuol dir Signore, perche nella fronte stessa porta lo stemma del dominio, che tiene de' cuori; Ludouico, ch'è stato nome proprio de' Regi, che non solo hanno hauuto la luoro grandezza da Regni, ma hanno accresciuto la grandezza à Regni colla santità: ad vn Conte di San Martino, la cui casa è stata, & è delle più antiche d'Italia, poiche discende da quel famoso Rè Arduino, &c. Ad vn Caualiere di Santo MAVRITIO, la cui Religione, oltre l'essere la più antica, che vi sia, colla riforma, che di lei hora s'è fatta, risplende frà tutte l'altre, come il Sole frà le Stelle: ad vn Auditore della Religione, che è officio, à cui vanno i più importanti negotij di quella: ad vn Dottore, che gode più di sapere, che della Laurea, poiche nulla riceue da q̃lla, ma da à quella riputatione: ad vn Giouane di bellissime lettere, e Compositore di Poesia poich'è Cõponimento di bellissime lettere, e Poetico: ad vn'Academico Intento, perch'è Opera di vn'Academico Intento: ad vn fauoritissimo

simo del Serenissimo Dnca di Sauoia, perch'è dedicato da vn suddito naturale, e seruidore volõtario del Serenissimo Duca di Saueia. E quale può essere conuenienza maggiore? Ma vaglia la cõuenienza quanto può per altrui amaestramento; à me basta, che scoprendosi nella Tragedia, quali fossero gli affetti delle persone, che sono nominate in quella, V. S. M. Illu. da questa comprenderà l'affetto mio verso lei così grande, che riceuo a grandissima riputatione l'essere seruidore, e vie più lo riceuerò a maggiore, quando intenderò, che l'offerta le sia stata grata, se non perche sia di quel delicato gusto, ch'a lei si conuerrebbe, almeno perche non è disdiceuole, ch'à lei sia fatta da me, che le desidero ogni grandezza. Saluzzo li 29. di Decembre 1603.

D. V. S. M. Illustre

Seruidore d'incomparabile affettione

Aurelio Corbellini.

ARGOMENTO.

MITRIDATE Rè di Ponto, e tanto grande, che bastò ad opporsi à Romani, ch'anco vinto, souente forse, come vincitore, essendo trauagliato da Pompeo, s'inamora d'Eupatra, che stima esser schiaua d'Ipsicratea sua moglie, se ben era figliuola, e lasciato Menandro Capitano Generale del Campo, attende à ridurla à suoi piaceri, cercando di sposarla, e v'adopra Bacco Eunuco, e Dripetina sua figliuola, e di Laodicea sua prima moglie, e mentre aspetta buone nuoue, intende la morte de' Parenti fatagli ad instanza d'Ipsicratea dalla Nutrice col veleno: e ch'Eupatra s'è sposata con Attalce Rè de' Colchi: onde fingendo à i prieghi di Bacco di volergliele dare in moglie, occide Attalce, e manda il cuore ad Eupatra, ch'in quello

quello instante vedendo il fuoco nel proprio appartamento posto ui da Romani, c'haueuano già gridato Rè Farnace figliuolo di lui, s'era sfigurata prima, & arsa poi: delche hauutone contezza andato alla Reina, che gli scoprì, ch'Eupatra era sua figliuola, crudelmente l'vccise, & in vece di far le nozze di Mitridatia, e di Nissa sue figliuole, d'vna col Rè d'Egitto, dell'altra col Rè di Creta, le dà il velenno, e dubitando d'esser condotto in trionfo in Roma, sotto à i piedi di Pompeo dice à Bittio Duce de' Celti, che l'amazzi, e perche non volle, amazzò lui, e poi se stesso.

INTERLOCVTORI.

Tesifone.
Mitridate Rè di Ponto.
Ipsicratea Reina.
Nutrice.
Dripetina figliuola di Mitridate.
Bacco Eunuco.
Attalce Rè de' Colchi.
Bittio Duce de' Celti.
Messo.
Cortigiano.
Choro di Donne.

IL

MITRIDATE

TRAGEDIA D'AVRELIO Corbellini, Academico Intento, Affidato, & Inquieto, detto L'Ammirante.

Atto primo. Scena prima.

TESIFONE.

VELL'io, che Platone l'Inferno accendo (presso
A le più dire, e più malvaggie imprese
Quella, che cruda, e infellonita vibro
Da questa face mia cocenti fiamme,
D'alme infelici meritati incendi;
Quella che fa gli spiriti d'Auerno
Vie più della pietà sempre inimici:
Hoggi pur di pietà tenero il cuore
D'hauer mi sembra. se però pietate
Quella potrassi dir, che guerra indice
A la gloria del Rè, cui fonto serue.

Desperata hora hò scorto Laodicea,
Che già fù moglie del Tiran superbo
Gir rivoltando ou'è di braggie adorno
Praie, che sembra di purpures fiori,
E dar tal'hor sì spauenteuol voce
Vdite hò ch'à l'horrore aggionge honore
De tetri abissi, e sotterranei Regni.
Donna infelice da quel fuoco afflitta
Così dicea: Pero Tiranno, indegno
D'esser nomato Rè, s'è ver, ch'i Regi
Giusti, e clementi sian, nel premiar giusti
Chi à loro serba inuiolabil fede,
E nel punir clementi gli infedeli,
E chi le leggi follemente sprezzia:
Come potesti à la fedel consorte,
Che ti seguì ne le fortune auuerse,
Come scudiere, e ti serui costante
Offrendo ignudo il petto à crudi ferri
Scuente, e illesa ti serbò la vita,
Forgere in guiderdone in picciol sorso
Di liquor dolce troppo amara morte?
Deh fosse stata almen morte, che sciolta
L'alma mi hauesse da mortali incarchi,
Onde ne' campi Elisi hor me'n viuesse
Co' gl'Aui miei. felicemente, e lieta.
Ma morte fù così spietata, ch'anco
Viua mi lascia à mille Mostri in preda,
Perche facciano di me crudeli stracci
E quel, che'l tuo fallire, e'l dolor mio
Più sempre aggraua, oue i miei figli sono
In varie pene i son condotta, & odo
A maledire il ventre, in cui concetti

Furo,

Furo, e quel latte, e quelle mamme, ond'esca
Hebbero teneretti, e quelle labra,
Che cari baci gli figean nel volto.
Forsennata me'n vò cercando in vano
Chi la mia morte vendicar pur voglia,
Onde de l'opre tue maluaggie, & empie
Riporti tù qual merti aspro castigo;
Et io negga di te far crudo scempio.
Mouiti, ò Pluto; ò uoi furie infernali
Moueteus à pietà di me, ch'in capo
Portai d'antico Regno alma Corona:
Voi contro a Mitridate vniti a gara
Fatte gli sdegni vostri, e la vostra ira
Al Mondo nota, e fia distrutto il Regno,
Per cui se'n và sì glorioso altero.
E tacque, e col tacer spiccò d'vn salto
Se stessa da le bragie in denso lago,
Ch'in se produce auelenate serpi,
E'n vno instante misera la vidi
Da quelle cinta, e'n mille parti offesa,
Sì, che ne diede miserabil grido,
E così forte, che tremò la Reggia,
E sentì'l Rè de' più tremendi Imperi.
Egli chiese di ciò cagion più certa
A suoi superbi astanti, e intese, ch'io
Il vero haurei distesamente esposto.
Per ciò chiamommi, e da me inteso il tutto
Femmi de' suoi precetti aspra ministra
Col dirmi; ò Tesifon, non pon soffrire
L'orecchie mie d'vdir tanti lamenti
Contro à questo Tiran contro a questo empio,
Tutte le sore sue, le conchiuse,

E molti

E molti figli suoi venero vniti
A chieder contro a lui presta vendetta,
Poiche col ferro alcuni, altri col ferro
Dicean esser da lui condotti a morte.
Stuolo assai numeroso vn dì querele
Di lui mi diede, e d'otto volte diece
Mila se'n fú, tutti Romani sparsi
Per l'Asia già, ch'a morte in vn sol giorno
Furo da lui con vn precetto dati:
Hora le voci de la moglie i sento
Si strane, e formidabili a ciascuno,
E non deurà da me prender castigo
Questo inhumano? Vanne de' miei voleri
Fronta esagace esecutrice, e incende,
Infiamma, infuria i suoi desiri, e l'alme
De' fermi voler colma, dispoglia
De la pietà, ch'almeno a se deuria.
Hà, che dopo l'hauere altrui spietato
Condotto a morte, in se medesmo l'ire
Volga, e del sangue proprio habbia le mani
Insanguinate, e'l proprio sangue beua
Chi l'altrui troppo auidamente sugge.
Per questo quì da le Tartarce grotte
Ne fu venuta, e questa face hò mece
Ne l'atro Flegetonte accesa, a fine
Che sdegno quì, che qui furor, che morte
Semmi, e che rouine, e ch'estermini
Questa Città se'n mieta, e questa Reggia.
Tardar piú non posso, Ance noi serpi,
Che mi fatte la chioma, in lui volgete
Tre lingue di veleno; & hoggi sia
A la terra terror, timore al Cielo.

Scena

Scena seconda.

MITRIDATE, E BACCO.

Mit. *Strano caso! Questo correstile*
De la fortuna a le maggior percosse
E glorioso più sepre, e più forte
Del ciel si scopre ad enta, e de l'Inferno;
E potrà nulla a gli amorosi strali,
Ch'occhio di donna lascinetto auenta?
Io, che Manlio vinsi, e'l grande stuolo,
Che Lucio Cassio li ferui, distrussi:
Io di Pergamo il Rè che stimai poco;
Di Capadocia meno, e di Bitinia
L'vnite squadre e i valorosi cori;
Hor sarò vinto da fanciullo inerme,
E ferito sarò da lui condotto
Auinto in carro con minuta Plebe?
Io, che Licia Panfilia, e tutti i luoghi,
C'hanno per confin l'onta a forza presi,
E sottopposi a le mie forze; io, c'hebbi
Oppio pretore ne le mani, e Manio,
La primiera cagion de la mia guerra,
Scherni legato, e con gli Effisi oprai,
Che de' Romani ogni alta statua a terra
Fosse gettata e rouinata, e scilla
Arretrai, spauentai, ne feci stima,
Benche d'inuida Dea teneste il crine
Del suo valor, perche, fuggendo, al fine

Lascio

Lascio col campo a me vittoria, e pace.
Hora haurò guerra inaspettata, e tale,
Che molti ampless i bramo, e'n vece d'arme
Conuerrammi cercar portore, e bisse?
Io, ch' Alifiume traghettai, negletto
Vistemi da Romani, e fei Murena
Fuggire in Frigia, hor d'inesperto Athleta
Sarò condotto prigioniere a morte?
Io, che presi Bitinia, e Cotta, e Nudo
Diedi in Calcide a morte, e di Cizico
Poco stimai la riuerenza a Palla;
Io, ch'in battaglia in vn sol giorno, vidi
De' Centurion Romani, e de' Tribuni
Moltitudine grande a terra stesi:
Io, che debile al fin presi Lucullo;
Non più guerrier, ma mostrerommi amante?
Amante sono, e vero, e non m'incresce,
Poi ch'amo giouinetta in tanto bella,
Che Dea del Ciel, non donna sembra in terra
Se ben crudele a me tal'hor si mostra
Per più forse legarmi, e perche sia
Il frutto, ch'io corrò tanto più dolce,
Quanto più me'l vietò cruda, e ritrosa,
Spero però c habbia a fauor, che l'ami;
Onde non sia per denegarmi, e tanto
Bramar potrò ne gl'amorosi incendi.
Preposto a le mie genti hò'l gran Menandro
Huomo ne l'arme saggiamente prode,
Perche resista al Capitan Pompeo,
Che mouo Duce perfido m'infesta.
Già son del suo valor fatto sicuro,
Poiche l'orgoglio hà rimunzato a molti

De' più forti guerrier, che vestian'd'arme
De le squadre Romane, e ne' conflitti
Oue altri haueau tema maggiore, inuitto
Vi è più s'è fatto riconoscer sempre.
E c'hauer posso: perch'io tema i voglio
In questa anco robusta, e viua etate
Prender qualche riposo, e vedrò, come
Più lieui sien a' Amor le guerre, e dolci
Fia le lotte amorose, onde vittoria
Habbia hor d'amor, come di Marte hebbi io;
Quando deuea seguir lascino Amore.
O te felice Mitridate all'hora,
Ch' Eupatra haurai nelle tue braccia, e baci
Andrai libando da le belle labra,
E ne corrai ciò, che più brama amante
Da gli strali d'Amor piagato, acceso.
A le sue stanze andrò: ne fia, che lasci
Prieghi importuni, e ricche alte promesse
Per far c'humile al fin di se compiaccia
Chi potrà far di lei, negando, straccio.
E qual ragion non la costringe? e quale
La renderà ritrosa a miei desiri?
Povera donna, e serua à Rè possente,
Che ciò, che più desia libero puote,
„ *Negherà compiacere? Ambiscon troppo*
„ *Le Donne, i Regni, e le Grandezze; e vane*
„ *Per pomposo vestir se stesse in preda*
„ *Danno souente à mille Amanti, e mille.*
„ *Donna non è, che s'è pregata à prieghi*
„ *Non si prieghi, e qual sera al Sole esposta*
„ *Non si renda ben molle. E se di Donna*
Hauesse il nome sol, ma non gli effetti

Costei pur de volar ciò, che voglio io;
Perch'haurò i prieghi pria, lo sforzo poi,
Se sarà sorda à prieghi. A me le leggi
Non potranno impedir, ch'à mio piacere
Non l'habbia: ch'a le leggi i Frenci, i Regi
Sourastanno e cangiare, e rinouare
Ponno a lor modo, e fan del lor volere
Eterna legge. Io dal più basso stato
Condurella a l'Impero, e d'altre schiaue,
E sì libere donne alta Reina
Farolla, e cinto di corona il crine,
La più pregiata, che ne l'Asia splenda
Scettro, che cuscian l'ammiri, e pieghi
Le ginocchia a lei sola, e gloriosa
Sia più d'ogni altra, e più nomata al Mondo.
Non mi direte forse? e forse nata
Sarà di Tigre Hircana? è forse il latte
Hauuta succhiato di Leonza, ò d'Orsa?
Lascia star come sà: al fine haurolla
Amata almen se non amante, e'l fiore
Di sua veltate adonta di Cupido
Raccoglierò con mio contento, e gioia.
Viene a me Bacco, il più secreto huomo,
C'habbia, & ei forse a me d'Eupatra è messo
Per raccontarmi le sue voglie pronte
A l'amoroso mio vano desio.

Ba. *Ti salui il Cielo, ò Rè di Ponto, ò d'Asia*
Inuitto difensor da le rabbiose
Mani immiche de' Romani alteri;
Et opri, ch'il tuo scettro à più remoto
Genti sia noto, e tu temuto in terra,
Com'è Giosue nel Ciel, nel Mar Nettuno.

Mit. *Che*

Mit. *Che dici, ò Bacco? e che nouella apporti*
D'Eupatra mia? forse per te m'impone
D'andar a lei, da lei già fatto sposo?

Ba. *Signor s'a me dai pur licenza, come*
Sempre la desti anco in maggiori imprese,
Com'a tuo vero seruo, a tuo fedele,
Onde ti possa i miei consigli aprire,
E sue lar del mio cor gli alti secreti,
Dirò di questo Amor ciò che ne sento,
E forse in guisa tal che fatto schiuo
D'Amor di schiaua, lascierai l'impresa.
Io nulla ti dirò senza licenza,
Che troppo sò quanto Amor sia possente.
E quanto accechi i mentecatti amanti.

Mi. *Se tu non fossi, ò Bacco a mesi grato,*
Per li sparsi tuoi passi in mio seruigio,
E per le notti che vegliasti à lungo,
Che fui Berfaglio di crudel fortuna.
Se non l'amassi non già, come seruo,
O come frate mio, ma come padre,
A cui consigli m'acquetai souente.
Haurei lasciato in te l'ira a scoprire
Ciò ch'a serui arrogansi i Regi fanno.
Che mi dirai di questo Amor? ch'ei sia
Forse illecito a me? poco prudente,
Hor tu cominci ad intaccar sin'hora
Consigliasti a mio modo, & hora ardisci
Opporti forse al mio volere? hor dimmi
Ciò che ne senti, io voglio pure ancora,
Che l'età tua, la seruitù, l'amore,
Habbian forza a leuare ogni gran mezo,
Ch'auido del tuo mal far mi potesse.

Pusi

Ba. *Puoi di me far ciò, ch'a te piace, ch'io*
Se tuo giouane fui, tuo sarò vecchio,
E se fui viuo, anco sarotti morto,
Ne graue mi sarà chiuder quelli occhi
Per quella man, che tanto amai che vidi
Sotto'or Regi al grande Impero, e scettri
E Corone acquistar qualhor vibraua
La tagliente sua Spada: o Lancia, o Dardi.
Ma se farai, ch'a la ragione il senso
Lasci di cio, che de' l'alto discorso,
M'haurai sempre più caro allhor, ch'aperta
Io ti farò la verità, ne velo
Tu sceterò di menzogna a l'opre, a gli atti
Tanto inimico de' prudenti Regi.

Mit. *Empetter deuo, o no, che così parli*
Perfida, audace, temerario seruo?
Deurei troncar la strada a le parole
Con questo ferro, e de l'ardir castigo
Dare a la lingua, che tanto osa, pure
Debile anciderò vecchio, impazzito?
Non sia questo mai vero. Io vo, che dica
Di questo Amor cio, che ne senti: hor dillo,
Infin, ch'aperte ho queste orecchie e t'ode.

Ba. *Dirò, poiche m'en dai grata licenza.*
Tu Rè, tu carco d'anni e tu con moglie
Amodato sì bella e sì fedele,
Che se stessa sprezzò, per te seguire;
Tu c'hai figli sì prodi in pace, e'n guerra:
Vorrai mostrarti a'una schiaua Amante?
Haurannò i figli tuoi sdegno a pensare,
Ch'i frati lor sien di vil donna nati,

E che

E ch'ambiscano i Regni, se gli antichi
Hebbero schiaui a l'altrui voglie pronti.
Ma permettian, ch'i figli, gia co' l'arme
Possan Regni aquistar nuoui, e se'n resti
Questo d'Eupatra a figli, a creder cosa
Dura per certo, poiche sono a figli
L'heredità paterne assai più care
Di cio che col sudor ponno acquistarsi:
Che farà, dimmi, Ipsicratea, veggendo
Esser la sua beltà tanto negletta,
Ch'entri in suo luogo nouella Donzella?
Se gia tanto t'amò, cangiar potria
Forse in odio l'Amore, e se fedele
Portò per tua difesa anc'ella l'armi,
Le potra per tuo danno armare, e morte
Ordire al proprio sposo. e cosa nuoua
Questa non fia, poiche gli essempi c'hanno
Di mille altre, ch'amaro, & odiar poi
Offese da l'amante in modo tale,
Che superò l'Amor l'odio concetto.
Son troppo il sai, difettuose, e troppo
Facil le donne a corrucciarsi, e preste
A l'odio son, s'a l'amor son veloci.
E quando Ipsicratea pur risoluesse
D'infingere o soffrir, ch'altra togliesse
Il seggio suo, la potestà Reale;
Quale Amor pensi tu che sia per porle
Giouane donna, essendo vecchio al fine
Si sarà d'altri amante, e l Regio honore
Sarà negletto, e'l Rè mostrato a dito.
E forse molti fra di noi diranno,
Che Mitridate in sua vecchiaia, Ponto

Regno

Regno si grande ha dispreggiato allhora,
Che s'è fatto di schiaua indegno Amante.

Mit. *Troppo audacetta parlisio Bacco, e forse,*
Ch'io non son Mitridate ancor, che'l Mondo
Tremar facio canuto? hai che figli?
Che moglie? che vecchiaia? e che Rè puote
Far ch'Eupatra nō prēda hoggi in mia fro-
Dunq; il nome di Rè, ch'ad altri il calle (fa?
Apre a piaceri, a me sara ritegno
Perche nō possa trendermi piacere?
Tu questo volto sirobusto, e queste
Braccia si nerborute indici stimi
D'impossente a saziar l'auida voglia
Di giouane donzella? & io che sono
Terrore a campi armati hor pensi folle,
Che temer debba d'una donna gli odi?
E s'ho diuersi Regni a questo Regno
Vniti, credi, che non possa hor hora
Diffundendogli sprar, che gl'acquistati
Sien per heredità di quei che'l Cielo
Mi darà figli più diletti? io voglio
Eupatra insomma, e le chiesto ho per mezo
A far ch'ella acconsenta a miei desiri,
E non per consiglier, che dissuada
Il suo Signor da cio, ch'ei tanto brama.
A lei va pur; con lei ragiona & opra
Che per amor mi dia cio, che per forza
trenderò al fin ad ogni anco d'amore.

Ba. *Amor non è come tu pensi inerme.*

Mit. *S'io vinto Marte, vincerò Cupido*

Ba. *L'animo è grande ma souente l'opre*
Escon deboli poi, di mun ridicuo.

Mit. *In*

Mit. *In altri esser può ben, ma non in quelli,*
Che sono, quale io d'animo inuitto, e forte.

Ba. *Si prendono talhora anco i Leoni*
In reti ascose, e le Pantere e gli Orsi.

Mit. *Non han quelli per guida la ragione.*

Ba. *Et han forse ragion gli amanti? Amore*
Perch'è senza ragion sinto e fanciullo.

Mit *Ogni cosa al Pittor lecita sembra.*

Ba. *Non è però senza giudicio grande,*
Che tale ogni Pittor l'habbia dipinto.

Mit. *Chiaman la morte io Bacco le parcle.*
Non mi sei tu mele del mio amore il fele
De le ragioni tue sciocche, imprudenti.
A punto mi souien, che preso il senno,
Ne' trauagli maggior di questa notte
All'vscir de l'aurora Eupatra i vidi
Ver me tutta ridente, e quale sposa
Lieta si scopre al suo bramoso sposo.
A lei spiegaua in atto humil le fiamme,
Ch'ardenti appruoo e'l desire amoroso
Che di leuarla da si basso stato
Al Regno? & ella riuerente pria
Poi pregata si, mi die speranza poi
Di contentarmi, e al disperata poi
A gradir la Corona di sua nata
Stimassi indegna di non Regio seme.
E quando a miei voler credea pur, ch'ella
Gia piegata si fosse un'ombra vidi,
Come che fiera fosse empia d'Auerno,
Hauendo il crin di serpi, e gli occhi cani
Di fraggie ardenti che con del cerquas
Di uerè dire ti cui, ch'Amor fi chiaro.

Auer-

Auentaua uer me fiamme sì crude,
Ch'afflitto mi rendean mesto, doglioso.
Souente mi dicea, lascia, o Rè, lascia
L'indegno Amor che'l Cielo, e'l Mõdo aborre
Per te, pe'i figli tuoi per la tua moglie
Quindi il cor me resto da mille larue
Oppresso si che se col petto stesso
Con cui spauento altrui sorto non fossi
Haurei lasciato l'amorosa impresa.
Tu, tu l'officio fai di furia, e cerchi
Distormi da l'amor, ou'ho dolcezza.
Tu, tu lo stato tutto, i figli tutti,
E la moglie appresenti a la mia mente,
Ch'esser d'Eupatra amante Mitridate
Soffrir non ponno: i uoglio, i uoglio, il dico
Al tuo dispetto esserle amante, e nulla
Temo, che contra a me uaglia del Mondo
Ogni huom non che la moglie, o i figli miei.
E se tu neghitoso hoggi sarai
A procacciare ogni più breue modo,
Perche meco si troui Eupatra, i giuro
Al Ciel che deporro tutti i rispetti,
Che deuo hauer a tuoi capelli, fatti
Ne la mia longa seruitù sì bianchi,
E ti darò, com'a rubello, morte.

Ba. *Faro, come tu uuoi: sia pure il Cielo*
In Amor cosi folle hoggi benigno.
Quanto a me so, ch'infausti auguri sono
Le gia ueduteIarue: e pur, che posso,
S'opporti al ciel superbamente ardisci?

Mit. *Dunque mi pesi ancor tanto seuero*
L'opre mie, sciocco Eunuco: ogni or lodato,
Benche

Benche degna di biasmo, e quella impresa,
Ch'el seruo fia seguendo al suo Signore.
Farò ch'anco t'adopri in questo fatto
Dripetina mia figlia, e seguile insieme
Troncrete uie più facile il modo
D'espugnar rocca cosi bella, e forte.

Scena Terza.

BACCO, E DRIPETINA.

Ba. *D'Vn Rè lo stato, e d'vn'amãte insieme,*
D'Amor parlando, com'è q̃sto inde-
Non posso stare in un seggetto stesso. (gno,
Conuiene ad ogni Rè esser fruante,
E pazzi rende i suoi seguaci Amore,
Il Rè di farsi riuerir da tutti,
E uuole Amor, che riuerita sia
La donna amata da gli amanti, e esso
Adorata dal Rè qual Dea del Cielo.
De' comandare il Re, pur seme amante
A cenni sol, non ch'a precetti, e l'occhio,
Che pietosa talhor, talhor crudele
Volge la donna fa e troppo alto stima.
E'l Re Signore e fa schiauo amando.
Il Rè è clemente, e è crudele Amore
Il Re giusto Signor, e Amor Tiranno.
De' la vittoria hauer scolpita in fronte
Il Re, ne vinto mai far, che si vegga
In lui timore, e vincitore Amore
Anco de' Dei, non che de' Regi è noto,
Ch'al primo dardo immorisce ogn'uno.
Quinci potrò ben dir, s'ama, come ama

Mitridate, ch'ei perdeil nome Regio,
E'l nome acquista misero d'amante.
E di che amante poi è fosse inuaghito
Almen di donna di Regale stirpe:
Ma d'vna schiaua e quel ch'è peggio d'vna
Che non si sà di chi sia figlia, e d'onde
Ne vengon gli Aui suoi, che forse è nata
Di meretrice infame, e di corsaro
Con certa ò d'altro più sprezzato seme.
Io non posso soffrir tanta sciocchezza,
Perche mi sembra pure indegno eccesso
D'vn Rè d'vn Mitridate e mi s'arriccia,
Il giuro a Dei, questa sì bianca chioma
Di vedere a me par, ch'ogn'vn m'accenni
Col dito, e dica, O che bel Paranimfo
Di così degne nozze, in modo tale,
Che d'esser messo meco mi vergogno
Ad Eupatra onde sò, che Ipsicratea
N'ha d'hauer danno, e Mitridate scorno.
Ma non è questa Dripetina anch'ella
Quasi sdegnata per questo fatto mesta.
O quanto presso la fortuna volge
La ruota sua, oppressi chenata a pena
Era da tutti estimata in moglie
Al più possente Rè che viua amico
A suo padre hora serue come per mezo
A leuar la corona a cui la cinse
Il fatto all'hor che de la vita priua
Sua madre Laodicea rimase. O spirto,
S'è ver, che le nostre opre a que' fien conte,
Che sciolti sonda questo frale manto,
Quale hauer dei frà le tormento, e duolo,
Veggendo Dripetina hora negletta,

E non più, come figlia al Rè ma serua
Venuta è procurar contro al douere
Ch'ampiastra le sia chi non è degna
D'esserle schiaua à pena: O Dripetina,
Oue te'n vai così solinga e quasi
Co'gli occhi pregni di condegno pianto?
Suela a me del tuo core ogni secreto,
Che forse anc'io ne la medesma naue,
E con venti si fieri il porto cerco,
E colta de' crudei stimi no'l trouo,
In qui pur sia acquetar l'afflitta mente.

Dri. *Io'l sò per troppo, e me l'ha detto hor'hora*
Il Rè, che tu dei meco Eupatra molle
Hor, che si rouda onde diuenga sposa,
E Reina di Ponto in vn sol giorno.
Mira, deh mira, o Bacco, a che son giunta,
E s'hò cagion di lagrimar mai sempre.
Quando deuea, in'ti sai, quell'infelice
Mia madre in forso prendere la morte,
Che le portasti tu portando il vaso,
In cui posto hauea'l Rè l'altro veleno,
Mandommi a dir per te che se voleua
Vederla viua io me'n corressi à lei
Perche dato m'hauria gl'vltimi baci,
E gli vltimi ricordi. Andai piangendo,
E non potendo inanzi à lei frenare
Quel pianto che dal cor per gl'occhi vscia,
Dissemi: Frena Dripetina il pianto,
Che questa è la mercè ch'empio Tiranno
Da pe'l longo seruire a suoi più fidi.
Altro non si può fare lo morir deggio,
Ben c'habbia fatto più d'ogni altra moglie
A mio marito, e non mi duol la morte,

Poiche ciascuno a questo calle varca
A campi Elisi, se mi duole è solo,
Perche tu resti, senza madre afflitta,
E sei d'aggiunto di materni auisi.
Pur questo ti sia a conforto, ch'obedite
Il Re tuo padre fia date sua figlia
In ambe le fortune. Egli forse anco
Tramutato saratti un dì pietoso,
E ti darà del mio fedel seruire
Il premio, & oprerà che la tua fronte
Cinga, qual merta, nobile corona.
Ma non acconsentir giamai ch'el faggio
In cui gustai felice ogni dolcezza
Altra inuer di me goda, e men bella.
E così preso il perfido liquore,
Quasi reciso fior, cadde, e morio.
Io dopo'l pianto, che spezzato haurria
Ogni cor di macigno, i cari auisi
Nella mente riposti, al cor mio diffi
Di volere esseguir ciò, ch'ella impose.
E se l'oprar fia del volere al pari
E noto al Re, noto a gli amici, e noto
A gli inimici fiuji perche spesso
Veduto m'han che faggitiua ho scorso
Seco la stessa mobile fortuna.
E se quando sposo la nuoua moglie,
C'hor cerca di lasciare io non mi mossi
Fu, perche nobil era, & era bella,
Come mia madre almeno Ipsicratea,
Per non dir più. Ma come acconsentire
Per tesso a queste terze, e indegne nozze,
Poich'Eupatra non è d'egual bellezza,
A Laodicea? poich'è di vile stirpe?

Non

Non posso imaginar, come s'acquieti
Lo spirto mio se ben conuien, ch'effetti
Opri contrari al mio volere. Il vuole
In somma, che m'adori e che tu meco
Pensi a pregare ogni possibil via
Quella, che con ragion tanto è ritrosa.
E perche veggo, ch'io m'incamino, mesta
Penso, come potessi al uino padre,
Et a la morte madre in un sol punto
Esser diletta, obedïente figlia.

Ba. *O Mitridate, a che sei giunto? e quanto*
T'hai lasciato ammodar da quelle fiamme,
Co' quali inarca la faretra Amore.
Figlia, che figlia pur nomar ti posso,
Poiche fra queste braccia pargoletta
T'ho fatto più, che'l padre amati vezzi,
E imbazzito tuo padre in questa etate
Vltima di sua vita, e come passo,
Senza ragion, se no'l seruiam, la morte
Daracci col veleno, o con la spada.
E s'a consigli nostri anco ritrosa
Eupatra scoprirassi, ogni suo sdegno
Verserà sopra lei ne fia chi scampo
Basti a trouare a la giouane vita.
E se'l seruiam, come seruir dobbiamo,
Qual biasmi haurem da questo Regno? e quali
Ci renderanno insidie i frati tuci?
Parmi veder Farnace, che piend'ira
A tesi volga, e dica; ingrata suora,
E c'hauui posto tu d'Eupatra serua
E da que', che farà figliuol seruire?
Forsi più, che da me e non già, ch'io solo

Presto farti Regina e mercheranno
Quegli Re ch'hai superbi per sdegno.
Nulla sperar già più fia bene assai,
Che perdoni al tuo fallo Indi a me volte
Col viso pien di sdegno, Ah vecchio loro,
Sembrami dire, Che così consigli?
Così procuri il ben del Regno? e tanto
Di regi chi esser ti può ne la vecchiaia
Astuti e che potran farti i pupilli
D'Eupatra nati se mio padre gli occhi
Chiudera in breue? hor basta aspra vendetta
Farò di voi, ne placherammi il Cielo.
E se ben ciò col mio saper preueggo
Di quest'acqua però non trouo il guado.

Dii. *Io non posso saggir certa la morte,*
Serpa, non seruo a Mitridate in breue.
Se in lo seruo arrabbiarà di sdegno,
E morte mi darà; se'l seruo accendo
I vini tutti, e i morti stessi ad ira.
Trà la vigilia e'l sonno in questa notte
Pensando al modo di poter seruire
L'inamorato Re, m'apparue in forma
D'ombra sdegnata chi souente lieta
M'hà consolato e disse; hor hor ti voglio
Con queste mani, indegna figlia, il petto
Aprirte, e trarne il cor, s'opri, ch'effetto
Habbia il pensier di Mitridate, e sparue.
,, *Pensa tu, come estia Mi duole il male,*
,, *C'hora mi preme, e mi spauenta il peggio,*
,, *Che vicino s'uraita a questa vita.*

Bi. *Io son certo di Mal da tutto il Regno,*
Se da Farnace, s'Eupatra acconsente
A questo Amor pe' miei consigli, e forse

Dal

Dal Ciel, ch'odia ogni attione indegna al
Mondo.
Il Rè s'Eupatra è sorda à le mie preci
Stimar potrà leggieri le ragioni,
E contra al suo voler forse i consigli,
E sdegnato vi è più ne freno a l'ira,
Porre ci potrà, ne arrestare il castigo.
Ma qual castigo fia quale altra pena
Da Farnace dal Regno e dal Rè crudo
Soffrir Bacco potrà, che ne sia vna
Col duol libera, ond'il suo cor la morte
Vede se pensa al Re negletto in pace,
Che ne le guerre fù sì ben seruito?
Sia meco Giouc ch'a seruir m'elesse,
Che seruir vò vicino a la morte;
E mi sarà l'merto di lode eterne;
Se fedel al Re morirò più fedele.

Dii. *Del Ciel, del Mondo in me cangia pur l'ira,*
Ch'esser vò teco à quest'impresa accorta.
Così comanda il Re cui le fù padre,
A cui la legge ubbedir m'astringe.

Bi. *Mentain seruendo al Re, ne sia chi prenda*
De la fè mia il merito Ancor talhora
,, *Luce seruendo à Regi al suo desire*
,, *Cosa contraria oprar, perche de' Regi*
,, *Il core è in man de' Dei Ma sien secreti*
I meglio importuni e nobili promessi
Mezzi possenti a disperarle il petto.

Dii. *Il tutto sia nel celarsi quest'opra,*
Che duolo ai mio non turbi il sacrificio.
S'ella fe s'accorga sia nulla il fatto,
E corremo a perdita a vbe di morte
Non ancor preueduta, e'l corso stesso

Eupatra premerà; forse peggiore,
Se peggior de la morte è cosa al mondo.

Ba. Quisto de l'opra è il vero: e questo è il mezo
Di far contento il Re, non fortunato.

Cl. Ogn'una sforzati, e timor non ci venga.

Dio. Sai tu che da fanciullo apprendo ho l'arte
D'esser secreta allhor, che'l Re sbigottita
D'ogni honesto sul mi fè studiare.
Sia Citerea con noi sia seco Amore,
Poiche si serue a lor vie più che Gione.

Ba. Mandi a le lingue nostre ogni alto Nume
Tanta virtù, che facil sia l'impresa,
Che'l fin condur non può l'humano sapere.

Choro.

Scherza cieco fanciullo, e con un riso
Rende da l'ira sua ciascun sicuro,
E quando aventa strali ssse più duro
Sembra a'aprir più dolce il paradiso.
Ah fiero, ah dispietato;
Tutto puoi, tutto sai, ma scopri almeno
Ne'vari effetti tuoi l'animo grato,
E non mescoli al riso atro veleno:
Allhor più cari incensi
Porgeranti de re gli animi accensi.
Come fanciul deuria debile, e frale
Soggiacere a l'ardir d'animi forti,
E pur vince ciascun vinto ha immortale
I Numi anco re de le celesti Corti.
Meraviglia del Cielo,
Non può fuggir di lui l'arco la face
Pastore humil superbo Re, che'l telo
Il trona guerra audace, e non ne tace:
Tocca subito il core,

Eso-

Esce il ferito, e vinto, e mesto,
Se ben è tacito ne darno ragion fece,
Non uol, ch'altrui, che nol sa perceua
Il dardo suo la natura, e la fauore
Di piaghe e l'alma a sferzate d'amore.
Che più, ma vedete
Si mostra ancor, poi che del buon e il timore
Tutto col saggio, e timido consiglio
Sa che tante egli scorge, e fuora e dentro
Vede, e vedendo taga,
E con sinistri occhi legando fuga.
Quasi che ignuda sia con'egli è nato,
Il celeste ne la strai, cui poi si piacque,
Negan dal suo volar l'alme preghe
Scuoter lo stuolo che lo scorge audace.
O impenetrabil maglia
Del ciel cade a'una al colpo, al foco;
Essa sola, che cui dele alcuno assaglia
Ogni dardo la vince il vero loco:
Forza non è nel mondo
De la forza di lui, che sfoga il pondo.
Ne rejeti anco il suo valor quell alto,
Con cui da Terra al Ciel subito vola,
I celesti e terrestri a la sua scola
Presto conduce d'infiniti mali.
Cerchin più valoroso
Altri il lor Duce, se trouare il puoi,
Che vedi questi spiega glorioso
De' pargoletti con inutto donno
Spiega e ss scopre altero
Vincitor d'ogni crude, e d'ogni fero.
O forza in terra grande
Sarà alcuna fegli mai fatta palese,

All'hora fù, ch'a tue graui dimande
Il Rè di cento d'obedire apprese:
Voglia il Ciel che non sia
D'ira a Marte, onde a noi la morte dia.

Atto secondo. Scena prima.

IPSICRATEA, E NVTRICE.

Ipſ. [illegible] NVTRICE mia di già
[illegible] segno a tanto,
[illegible] Ne sì mar d'ira sò, ch'ei
[illegible] m'infiamma,
[illegible] le leggi mi lega. A
[illegible] gnar a tempo,
[illegible] Mi [illegible] crudel m'affligo.
[illegible] [illegible] non posso e non la [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] se non la scopro
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] fra duo scogli
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] naue.
Nu. [illegible] che la cagione, onde t'ardi ò figlia
[illegible] [illegible] [illegible] non [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
Ipſ. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Ce-

Com'io da Mitridate? Io ancor fanciulla,
Benche potessi a Rè più fortunato,
Più ricco di lui darmi per moglie,
A lui però mi diede, e nulla valse
Il saper, che col tosco hauesse spenta
Laodicea così bella a far, che fosse
Non mi gli disse priue, e più vinare.
Ne l'amor ne la fè con cui de moglie
Farsi nota al marito e già sposiua,
Per dimostrar, che non voleua me'n forte
Esser per lui d'ogni altra i lo seguire;
Tanto fortuna hauendo a suoi disegni
Ir mia, quanto inimica e generale
Gli die due figlie sì belle, e i gentili,
Che rapisse in ciascun ad ammirarle,
Benche hor si vinamm fere & assale,
Non volendo es ch'a Regi loro sposi
Gie promesse sien date, e par sor certa,
Che l'amor suo negletto e la mia fede,
Impatra cerca di spiar che fai
Chi sia senza, ch'a cose fa che Bacco,
E Dispetto a sien di queste nozze
I Paraninfi. E s'ei col mezo loro
Impetrerà non mi darà la morte,
Per goder senza intoppo e più sicuro
La mia moglie? e par questo il costume
Di lui, ciascuno il sà; ciascuno il dice.
Bacco empio Eunuco, e figlia Dispetosa
Non già bench'io ti sia mai sempre stata
Più madre che madrigna, anzi cortese
Figliastra, contro a voi tenderò l'arco
De l'ira mia, di voi farò gli strazi,
Che Tigre suol de' Cacciatori fare.

Qualhor gli prende frà le Zanne irata.
Nu. Duro il cessare Ipsicratea mi sembra
Ch'anche l'innarri, e non sò come l'creda,
Mitridate perir di tanto fuoco
Arder, si vecchio gli immisi fonte
Nel regio Regno a minacciarlo e vede,
Che zimma a modo de lieti scorrendo
E tutti il campo, e vengono a le porte.
Pera s'io di tanto è lo già nol credo
e vi ci vado, e lieta, e festeggiante
Tal hora allegra, e tenso, co'egli faccia
Per dimostrare a la Città, che pera
Tutte ancor la vittoria. Ah che non fino
Scherzi d'Amore i suoi, ssi d'Amore.
Haveria nel volto il giusto scoprio
,, S'hauesse Amor nel cor, perche celato
,, Sa non ch'Amor non vuole, oltre qual segna
De vera fede ha Mitridate? Ei questo
In cia al cossetto tuo Cire, e l'honora.
E d Eupatra lontan vuol più si scopre,
Che l'Ire è da l'Occaso Ando Corace
E dile Eunuco, e più fedel seruente
Al Re l'altro hier, ne tema hebbe di dirgli,
Tratto da varie longhe sue dimande,
Non vuoi Signor, che la Città festeggi?
Quare lo la bella Mitridatia, e Nissa
Vuoi mandare in Egitto, e in Cipro a Regi,
Cui per la data fe son fatte sposse?
Fa giur questo Regno, e fa che prenda
Fra i rumor della guerra alcun ristoro,
Che più vnaci a pur più coraggi si
Da le fatte andaremo a la battaglia.
E vi, se ci si faran nozze in breue

Di

Di tre, peiche vò dar marito, e voglio,
Che d'Eupatra si faccian anco nozze
Come sia figlia mia, come Reina.
Questo riferto m'ha Nissa cria mia.
E se le nozze vuol far, come a figlia
Ad Eupatra mia vuol, che gli sia moglie;
O ch'finto volere i non intendo:
Di Bacco ne fur nota a questo Regno
La fedeltate, al Rè, a le Reine;
Perch'ogni altro fuggendo ei solo inerme
Ha seguito fra l'arme, e fra gli aggi
Luogni il Regio marito, & a te è stato
Confortator ne' tempi auuersi, e saggie
Ne' proposer. seruente, e consigliere:
Et hora sem ssento ouunque vai
Te seguese pronto ogni ofra sua ti porge.
Drusilla soaue, e ha detto io Certo,
Ch'ha scorto in te vn'altra ciò, ch'altra madre
Hauer può verso ogni sua mera figlia.
E so, che non m'inganno, il sò, che scorgo
Ben io, ch'impiage, e chi da vera ragiona;
E conoscer lo può l'età, ch'approua
De' fedeli cortani, e de' fallaci.
Et anco hor tu la scorge inerente
Obedire a tuoi cenni. Io non so poi
D Eupatra ragionar, s'in sito discarco
Di natura ha le leggi, e cui soggiace
Ciascun, che vuol humanamente, e perse,
Che la distoglia da, tasser si stimo.
In oltre non sai tu quanto sdegnata?
Nò sai che detto ha seco, resti vuoglio altro
In marito, che Attalo e quegl. il sole
Per cui viuo; e l mio ben; l'idolo mio.

Souiemmi, ch'una volta in mia presenza
Di tale amor parlando a te rispose;
Che le dicessi ignobile è soldato,
E non si sà di chi sia figlio, ò quali
Habbia ricchezze, e ricco assai, s'è forte.
Se non li diede la natura vn Regno,
Che le darà la forza; e non sò come
Mi potrà'l Rè negarglisi son pur donna
Povera, & egli è tal che solo è stato
Scudo del Regno e diffensor sicuro
Contro al furor d'esserrito tremendo.
Hor pensi tu ch'al Re si faccia amante
Scacciando il vecchio amore a l'altrui fine
Non sarà non sarà credimi, il vero.
Ipf. Molto è da tuoi pensier l'opra distante.
Pensi sol ciò, che senti & io che sento
Pensose che veggo e non m'inganno. Sappia,
Che cerca Mitridate mie degne nozze,
E che di Bacco ha l'opra e crudo vuole
Che Dripetina ancor proceuri il fine
Di cui gli è però ver ch'anco a me ingrato
E d'Eutatra il voler. Ma dimmi, ò madre
Qual fia resistenza il cor di donna
Giouane a prieghi di duo' accorti, e nome
D'vn Re da chi potria temer la morte,
Se non v'accon sentisse hor tu prendi, e leggi,
Che già vedrai se certa son del fatto.
Nu. Che carta è questa, ohimè del Re deh figlia
Se'l legger sol le carte Regie offende
La Regia Maestà, qual graue offesa,
E d'ogni altra maggior fia quella, ond'altro
Ciò, che proprio del Re perfido inuola?
Io temo irato il Re, tanto, che fremo

Con-

Contro a te, contro a me di sdegno ardendo.
Ipf. Che non lice ad Amor presso hauea'l core
Da timor grande d'essere tradita,
E dubitaua de la fè di Bacco,
E de l'empia figliastra Dripetina,
Quando sorta cercai, se potea farmi
Ne le stanze di lor del tutto certa.
Et ecco il caso del mio mal pietoso,
Che quanto ascoso in questa carta hauea,
Tutto suelommi, offrendomi la carta,
Quando men vi pensaua. Ascolta, e porgi,
Che bene il dei; qual che soccorso a quella,
Che'n te confida ogni secreto, e folle
Non sa trouar fra'l duolo al mal partito.
Mitridate già crudo hor fatto amante,
Ad Eupatra sua donna inuia salute,
Sperando hauer salute in ricompensa
Del grande amor da lei sua gran beltate.
Pugnan Bacco e Dripetina il foco,
Che mi consuma ognior ch'a te si bella
Gli occhi rivolgo, e'l mio desire ardente,
Che di farti Regina accetta, e prendi
La fortuna ch'a te crimita hor viene:
Ne dubito alcun ti fremi al pie i passo
Ciò che voglio, e ti voglio hauere in meglio
Per forza ancor, se in nulla mi acconsenti.
Che dici, amica mia? v'hai dubio ancora?
A Bacco col veleno chiuderò gli occhi,
A Dripetina ancora, e vedrò poi,
Come giuzzo mi sarà nuouo signor farassi:
Nu. O ciel ò vedouo: Oh che sentir m'ingombra
Ho l'alma di stupore e d'ira insieme,
E son fuor di me stessa. E fatto amante

Il

Il Re, ne per Amor potendo hauere
L'amata donna, egli la vuol per forza?
O ch'amante o ch'amante, e quegli, ch'ha
Stimaua si fedeli, hor son mezani
D'infedeltà sì grande? Ipsicratea,
Sempre hai veduto in me fede, & amore;
Anc'hor uedraile chiaramente, e pronta
Io farò sempre a tuoi precetti, a i cenni.
Vuoi, che si dia'l veleno a que', che fanno
Trattan d'un tale amor tanto empio effetto?
Darò'l veleno a Bacco, a Dripetina,
A Mitridate ancor, quando il comandi.

Ips. *A Mitridate, nò, ch'Amor no'l vuole:*
Ne pure ebbio vi pensi v'acconsente.
Chi da vero ama, ama mai sempre, e gl'stile
Io'l sò, ch'il prouo: e perch'amai di core
Il Re non posso non amarlo e fuggo
Ogni pensier, che minacciasse noia
Alla persona sua, non che la morte
Addatta a gli altri duo la graue pena,
Che tanta audacia lor merita, e col tosco
Fa, ch'a'l cuore oblio corramo vnite
Diuizie, che'l sol da noi velocè fugga.
Ma fa, ch'altri sapere vnqua no'l possa:
Vedremmo poi, che fine haurian gli amori
Di vecchia rimbambita, e sconoscente.

Nu. *Farò ch'al tramontar del sol la vita*
Loro tramonti, e l'udirai ben tosto.

Ips. *Non ti voglio insegnar qual facil modo*
Tu possi hauer per condurre ambi a morte.
Ogni secreto a te, sò, com'è noto,
E so quanto sia saggia in ogni impresa.
Basta, c'han sempre vna medesma mensa;

Nu.

Nu. „ *Non mi stare a dire altro. V'intendemmo*
„ *Cose gran cose anco da brevi detti.*
„ *Ecco il Re, ch'a noi uien, no'l vedi? ascondi*
Secco ogni duol se brami, che sorbisca
Il pensier nostro effetto ui è più caro
„ *Infingi, che non sia regnar gran tempo*
„ *Che non mettina sotto vn ghigno, vn dardo.*
„ *Io me ne vado, a Dio: lieta ti scopri.*

Ips. *Infinger altri non sò, se saprò tanto.*
E pur conuien, ch'el faccia. Ecolo, ride.

Scena seconda.

MITRIDATE, ET IPSICRATEA.

Mit. *DISPONE il Cielo ogni atto human si bene,*
Che bramar non si può tempo migliore.
T'andauia, o moglie mia, cercando, e'l Cielo
Qui t'ha mò dato; forse acciochè io impõga
Et essequisca tu ciò, che'l Ciel vuole.
Di Mitridatia, e Nissa hoggi le nozze
Per render loro allegre, e tutto il Regno
Vò, che si faccian pria, che la le mandi
Oue aspettate son da propri stessi.
Non posso più tardar, poi c'hauuo aggiunto
Nontij a nontij, e per loro a preci preci,
Et io promesso l'hò, ne no mentire
Perche allegre siate, chiesto ho la tregua
Al mio nemico, e m'ho scritto a Menandro,
E sò, che la faran, perche prendo

Pom

Pompeo ciò che farò, quando disponga
Di ucler far co l'arme in mano il Marte.
Ordina tu che sien con regia pompa
Le figlie ornate e liete in volto, e vaghe
Splendan frà gli altri, come il Sol risplende
Frà le stelle minori, officio a ponto
E di donna sua madre. Io fatto certo,
Che sia fatta la tregua a suon di trombe
Farò io nei bandire, apprestar giostre,
Quale non vide mai ne più pompose,
Ne più solenni in Asia occhio mortale.
Vò, che Menandro il campo sol mantenga,
E chi l'abbatterà di lui più forte
Del suo valore in premio habbia una ricca
Città, ma se Menandro glorioso
Non haurà chi s'opponga al sommo ardire,
O se chi s opporrà debile in terra
Manderà col valor, cui non adegua
Altro valor, che'l mio, vò c'habbia il luogo
Appo di me più degno, e de le donne,
Che seruan le mie figlie, e te lor madre,
Quella s'elegga, Eupatra eccetto, a gl'occhi
Di lui che sia più bella, e più li piaccia,
Con ciò, ch'a me conuenga, e al suo valore.

Ipf. *Giubila il mio Signor, mentre ei ragiona*
Di nozze, e nota fa grande nel volto
La gioia che nel cor ridente gode.
Giubileran le figlie mie dilette
E non potran se stesse in se capire
Per l allegrezza di vedersi sposte.
Giubilera Menandro huom tanto prode
Guidicato dal Rè, ch'vnqua non hebbe
Chi nel giudicio l'adeguasse in terra.

Giu-

Giubileranno i venturieri allhora,
Che sentiran de la lor giostra il prezzo,
A cui non potrà dare altri maggiore,
Se ben fosse del mondo alto Monarca.
Giubilera la Corte in tante feste
Diuenduse tutto il regnoio so, che lieto
Faleser a tanta allegrezza e forse
La fama portara di questa gioia
La nuoua a campo de' nemici, e'n volto
Dimostraranno il giubilo che'l core
Odiera più che non sa dir la lingua.
Giubileran gli amici e gli mimici,
E non sara chi non si scopri al mondo
Ne le nozze ridente: eccetto sola
De le spose la madre Ipsicratea;
A Mitridate gia si cara, e'n Ponto
Reina gia cotanto fauorita.

Mit. *Tu burlà e disturbar chi può, che l'alma*
De la consorte mia lieta non viua
In tempo, in cui chi priuo è di ragione
Scoprira ne la fonte ogni allegrezza?
Non dar luogo nel core a mostri, a larue,
Che rappresentan forse infami lingue,
O d'Auerno le furie inuide, e triste.
Tu sei da le mie figlie amata, e cara
Più, che mai fossi a Mitridate, e uoglio,
Che fauorita sia sempre Reina.
E chi dubio porra nel mio uolere?
Chi tanta pace osera porre in guerra?
Chi mescer potrà'l pianto a tanto riso?
Viui pur lieta, uiui, e l'alma addatta
A gioia eterna, e s'hai cagion di duolo
Ignota a me, scoprila, che ti giuro,

E la

E lo prometto a Marte, il maggior Nume,
Ch'adori in Ciel; s'alcuno impressa in cor
Cosa t'haue, ch'al duolo ti conduca,
Di farne scempio tal; che fora essempio
Ad altri di frenar la lingua immonda.
Ardiran'oggi ran contro a mia moglie
Le genti a me soggette infausti i giorni
Co'le menzogne lor render di nuuole?

Ipi. Cauri mio sire al Ciel di far vendetta
Contro a color che tanto duol concetto
Han nel cor di tua moglie; e quando noti
Tu si fieran da me, non pur castigo
Ch'ene darai, ma premio al merto eguale;
Poich'stima uedrai quella, ch'estima
Vorresti gia che fosse Ah non mi dire,
Ch'ami ancor, perche diuersi i scorgo
I segni in te d'Amor, ne son quai sure,
Quando le luci mie uiue tue stelle
Chiamaui, el core in uero foco haueßi,
Per questa mia beltà qual qual si fosse.

Bli. Vaneggi tu? l'età ti scema il senno?
E quali segni son, che più desij
D'ardente amore? Io non son più, com'ero
Giouane, e non mi lice essere in braccia
De la moglie ogni giorno. I t'amo; i t'amo,
Credilo, se tu uoi, ch'altra certezza
,, Hauer non puoi maggior, che la parola
,, Del Re, ch'ogn'uno inuiolabil crede.

Ipi. La parola del Re ferma i la credo
Perche io, che tu m'ami, ma diuerso
L'amor discerno da quel, ch'era pria.
,, Son più forti d'amor: m'ami, com'una
De le donne soggette al grande Impero

De la tua uolontà, com'una, a cui
Puoi confidar la propria uita in mano
In ogni tempo, che fedel ti sia.
Serua almen, se non moglie fortunata;
Com'una, a cui di stretto obligo auuinto
Ti troui: ma non m'ami, come sposa,
Come Reina, e come tua consorte.
Ne mi dir, che l'età ti scemi il fuoco,
Nel quale ardessi già che sò bene, ende
Questo auiè, bech'infinga, e sia cca il taccia
Vn nuouo amor tolto ha dal core il uecchio,
,, Come dal legno un chiodo caccia il chiodo.

Mi. Di gran longa t'ingannì, Ipsicratea.
Esser non può da nuouo foco acceso,
Ne può soffrir d'Amor gli strali quegli
Ch'ognora ode di Marte e di Belona
Gli stridi, e ne l'orecchie hal suon di trombe
Sempre e'l rumor tremendo de tamburi.

Ipp. Si, che non sei quel, ch'eri già molt'anni
Pien di pudor nel p.è, quanto più forte.
Il terror de la guerra? sì, che l'arme
Temi? O pauenti de' nemici l'ire?
O non sai rintuzzar di quel l'orgoglio,
Che osano disturbar la tua quiete?
A guisa di Leon, che soffre un pezzo
Il latrar de' mastini e sorto poi,
Era le Tame gli prende e forte irato
Gli sbrana e co la lor morte s'acqueta
Ti discoprirti sempre, & hor tu temi?
Tu se' pure anco Mitridate: e tuoi,
Ch'io credea ch'al rumor d'aßri tamburi,
Al suon alto di trombe intimorito
Di scoprir lasci a la tua moglie i segni

Del longo Amor, per cui n'andaua alt
Altre son le cagioni, e sono tali,
Che sol pensando a loro i mi consumo,
Et a la morte corro. Il ciel m'aiti.
Soffrirò, tacerò, ma quando giunga
Vicina al fin de la mia vita, irata
Palesarò forze maggiori; a guisa
De la candela; che giongendo al uerde
Da maggior uampo, e più lucente splend
E come Tigre in uarie parti offesa,
Da cacciatori, al fin si uolge. e fere
Chi dal furor di lei più tardo fugge.
Volgerommi a color, che non san forse,
Ch'io sappia i lor trattati, e tanta pena.
Rimedio a l'opra debito, daregli,
Che sueglieran pieta ne' più crudeli,
Ne' più seluaggi, e più feraci petti.
Come non è di me donna più pia,
Qualhor fragile ueggo altri a peccare,
Così non è più cruda alhor, che scorgo
Per malitia cadere in qualche errore.
Sentirai che farò: uedrai qual donna
Esser suole spregiata. I te sò dire,
Ch' Araba man non potra far gli straz
Che farò di costor, di suo' nemici

Mit. Se non mi fosse moglie. e come pensi
Fusse in me scemo quel. primiero ardore,
Per cui spreggiato hò tante donne, e tant
Sentiresti hor col minacc ar l. sdegno,
Che le parole tue poco prudenti
Hauerebbero sueglialo e'l gran castigo,
Che nascer lascierei tosto da l'ira.
Ma perche t'amo; come moglie i soffro

D'audace donna le minaccie. e i gridi.
Ti dico bin che non haurei sofferto
D'altra tanto gli stridi. Acqueta, acqueta
La mente, e credi, che sarai mia donna
Sin, che lo spirto tuo regga quel'ossa,
Che tanto stimo. Entra, e le figlie adorna,
Con quella maestà, che si conuiene,
D'ogni più ricco, e più pomposo fregio.
E non m'accendi intorno al core, il sangue,
Co' tuoi sospetti, e fragili pensieri.
Mai più, se uuoi meco hauer pace eterna.

I. Entreró, come vuoi: farò, ch'adorne
Sien Mitridatia, e Nissa a tuoi precetti,
Et a le nozze condurolle allegre,
Perche la lor belià scopra natura
Meglio, che l'arte oprar saggia potesse
Ma, che m'acqueti, e togliami dal petto
Duolo si grande; a, ch'impossibil sia,
Se non m'è tolto pria l'empio timore,
Che gelosa mi rende; e troppo amante.
Cercherò far pero forza a me stessa,
Quanto potro. Così mi toglia il cielo
La cagion del timore, o mi percuota
Dinanzi che uegga cio, che temo Giove
Col folgore tremendo e pio m'uccida.

Mit. Non ui pensar, c'hauran felice fine

I. Così l'conceda il Ciel, com'io'l desio.

Scena Terza.

MITRIDATE.

Che sè giouto, ò Mitridate infingi
D'esser quei, che non sei, a questa donna?
Non só, com'habbia infino a hor sofferto,
E posto il freno a la giusta ira, ond'era
Acceso tutto. E stato sol l'Amore
D'Eupatra la cagion perche pensando,
Che se frenato hauessi il troppo ardire
Di lei con la sua morte il mio disegno
Nulla saria tenendosi la Reggia
Tutta sezzopra; e però fatto ho sforzo
A me stesso infingendo. I deuo amare
Sempre una donna stessa? e per qual legge
Chi può l'affetto mio legare ad una
Sola donna? se'n uada Lisicratea,
Che cento pari sue lasciar uorrei
Per un'Eupatra sola. Il Re cui poco
E l'Asia a contentar, sarà contento
Di uiuere, e morir con una moglie?.
O pazzo é ben chi'l crede. e questa gonfia
Per la corona, che le cinge il crine,
E per lo seggio, in cui superba siede,
Ardirà minacciar? l'Amor fà, ch'io
Non mi scopra qual son. Se non temessi
Di romper quel bel filo, in cui s'è ordinata
La tela, che si ua piampian tessendo,
Perch'habbia Eupatra amãte, ero sforzata

Vorrei,

Vorrei, che fosse per mia mano anzisa
In essempio d'ogni altra. è dono l'huomo
De la donna, e non è donna la donna
De l'huomo. Hà l'huomo libero il volere,
E non legato altrui come la donna,
Ch'ogni voler, del suo conforte appende
Al volere, e fa sol ciò, ch'altri uuole.
Serua è la donna, e è l'huomo signore.
Ignobile è la donna, e l'huomo Illustre.
Nata è la donna per seruire, e l'huomo
Per comandare a più barbare genti.
E se ben l'huomo co' la donna insieme
Furo in un tempo fatti dal sommo Giouе
Sculti, e diuisi con la sapienza,
Con cui distingge l'uniuerso, e fece
Però la donna in qualche parte, ond'era
Più frale il tronco onde fù tolto, e uile:
Come perche ne la più sana parte,
E per gli nodi assai più forte ha l'huomo
Formato, egli resiste a uari colpi,
Onde uolesse perfida fortuna
Oscurar la sua gloria, e sottoporlo,
A cui souraste. e misera la donna,
Sottoposta a la Luna: e come quella
Pianeta più uicino a queste frali
Cose, ch'al moto son soggette, al tempo,
Che le fan corruttibili, e diuerse
Scoprinsi, e uarie è detta uaria, e basso,
Anzi infimo Pianeta: anco la donna
Varia è ne l'opre, & infimo animale.
E come il Sole, a cui l'huomo soggiace,
Tien luogo più sublime & è più tardo
Nel moto, così haurà l'huomo più degno

Luogo frà gl'animali e più giuditio
Palese fà, s'effetto alcun produce.
E s'è la Luna in se tetro, e di luce
Priua se'l Sol non glie ne porge, è tale
La donna in se, talche per l'huomo solo
Val ciò che vall'a donna, e per se nulla.
Se ben l'hauer carne più molle è segno
D'esser'atto a saper cose più grandi:
Non sà però cose maggior la donna,
Perche la carne sua molle diuenta
Per troppo humidità, ch'in se rinchiude,
E non perch'essa sia per nobiltate
Molle, e lo scopre il suo restare imberbe,
E'l non esser pilosa, perch'i peli
Nascon da caldo, e secco fumo, e sono
Indici certi di fortezza eccelsa.
Se potesse la donna esser maggiore
De l'huom non trauerria occhi & agh
Ma d'acciar coprirla la bella guancia,
E di spada vna man, l'altra di scudo
Armate cercheria sottoper Regni,
Come co' guardi suoi cerca la scima
Sottoper l'alme e misere legarle.
Da modi, ch'ella tien tanto diuersi
Per farsi schiaui gli huomini e fedeli,
Ciascun può ben veder quanto è superba.
Ma nulla vale la superbia al vile,
Perche l'orgoglio suo resta depresso
Da chi de la uilta saggio s'auede,
E da che auien che di si lunga gonna
S'ammanta, e l'huom di sì succinti panni,
Se non perche le sien funi ù non possa
A suo piacer disuilupparsi, e resti

Di chi sciolto la segue abietta serua?
Noto faria. Tirannico volere
Chi dar la permettesse, e fare audace
Tutto ciò, che volesse: il mirò s'vno
Ne la moglie di Nino in quella altera,
Che cinse d'alte mura Babilonia:
Chiese in gratia lo scettro a suo marito
Del Regno per tre giorni, e glie le diede
Quegli, che più di se la moglie amaua:
Et ella il primo giorno a se chiamati
I nobili del Regno, il giuramento
Volle di fedeltà: vidde il secondo
Tutti i Soldati, e si chiamò lor Duce:
E'l terzo il suo Signore ingrata ancise,
Onde restossi Barbara inhumana
Di vasto Regno astuta vsurpatrice;
E Reina crudel. Faria lo stesso
Anco la moglie mia, se forsennato
Di me lasciassi à lei l'alto gouerno.
Nó, nò: son Rè voglio esser Rè, ne donna
Voglio, che calchi col suo piede il capo
Al Rè di Ponto; a chi mai sempre inuitto
Fù conosciuto al mondo e domatore
De' più superbi; a chi non hà stimato
L'arme più acute, e i più secreti ingami
Di chi hà inuidiato la mia giusta gloria.
Da le parole sue chiaro conosco,
Che s'è aueduta de l'amor, ch'io porto
Ad Eupatra poiche freme sdegnata,
E la morte a ciascun cruda minaccia,
Che serua i quest'amor ma guardi, e creda;
Ch'infinger sempre non vorrò, com'hora.
Dorme il Leon sourente, e poco cura

Benche'l latrare oda di molti cani;
Pur quando alcun di lor la di lui pace
Tenta turbar co' gridi, in piede sorge,
A lui s'auenta e co' gli acuti denti,
Lo sbrana. Anc'io dopo c'haurò sofferti
Gli stridi, e le minaccie di costei
Vn poco, leuerommi e non volendo,
Che mi si toglia ció, che spero, e solo
Per le sciocchezze sue, tenderò l'arco
De lo sdegno e lo strale de la morte
Auenterò contro di lei ne sia
Chi la possa saluar da le mie mani,
Sia del Ciel Nume, o Nume de la terra.
Ne credo già, ch' Amor faccia vendetta
Di me, perche s'io dessi a lei la morte,
,, Saria sol per Amore e l'ce amando
,, Cangiar d' Amor l'obietto in vn migliore
Non cura Amor se questo s'ama, e quello
Pur, che s'ami, amerò, ma l'amor mio
Sarà per seruir d'una a me gradita,
E per dar morte a chi tentasse il varco,
Che vie più facil rende fin bramato
Di questo Amor chiudermi empio in me:
Ma che tema dimostro hauer d' Amore?
Se d' Euandra l'Amor mi fia impedito
Colpa d'alcun guardisi in Ciel Cupido,
Non che gl'huomini in terra ogn'un, che
Mortal resterà morto: e se morire
Non potrà Amor, presogli l'arco e i dardi
Dal fianco, spezzerogli, e a lui crudele
Quel castigo darò, che si conuiene
Ad vn falzo fanciullo, onde s'emende;
E se fosse sia ancor forse di peggio

Farè

Farò ne penso, ch'alcun Dio me'l vieti,
Poiche tutti da lui trouansi offesi
Starò a veder che fatto habbian gli amici,
E gli accorti mezani i fidi messi,
E poi risoluerò cagion a chi vuole
Il mal, perch'io minaccio a tutti eguale.

Choro.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci
Nè cura cui l'età toglie il vigore,
Benche l'usi l'ardore,
E tanto amaro a poco dolce mesci:
Deh come fai piccola sì, ma cruda
Inaspettata piaga;
Nulla ponno i licori e l'arte Maga,
Perche ti sani o chiuda:
Onnè tu sei si cupa ch'a la morte
Conduci disperato ogni huom più forte.
D'vn'amator sì facile l'imprimo
Non men per falso, che per ver sospetto
Nel distemprato petto,
Che crudelmente la ragione opprimi
Offuschi l'intelletto, il senno togli,
Quando men v'è chi'l crede:
Generi il padre, qu'hai l'horribil sede
D'infiniti cordogli.
O crudel morbo, o peste de' mortali,
Com'altera te'n vai, com'alto sali.
Come destrier, se ben feroce, al freno
Gira, e raggira, al volger de la mano
Del padron, de lo sprone,
E'l fermo corre in un baleno:
Così il pensier tu giri, e raggiri
Ogni moderno amante.

Benche si scopra ognior fermo, e costante,
Co' tuoi caldi desiri:
Opra tu di Vulcano al mondo vsciſti
Per far gli huomini lieti oscuri, e triſti:
A guisa sei d'horribile serpente
Irà fiori ascosa, che ciascun conquide,
Che passa, e stesso ancide,
O sconsolato almen lascia, e dolente:
In lieto seno ascosa ogni speranza
Spegni del tutto, e'l cangi
D'horrore, e'l volto di pallor dipingi,
Ch'ogni pallore auanza?
Tu col velen mortifero la vita
Fai, ch'in dispregio sia, ne più gradita.
Suora sei de la morte e d'ogni male
Empia madre pur troppo, e troppo fera
Conduttrice di schiera
Crudele, infame perfida, e letale:
Turbi il sereno Ciel co' tanti inganni,
E la luce del sole
Oscurar tenti, e questa bassa mole
Stanza fai de gli affanni:
Muti a chi tu trauaglil la figura,
E cangi il suo riposo in ria ventura.
Col por la guardia ala diletta donna,
Col fingere l'absente, e a l'improuiso
Giunger coperto il viso
Più ti fai fera, e sotto finta gonna:
Ma se sdegnata più togli i meriti,
Che fur dono de l'alma
Allhor, che riportò d'Amor la palma,
Prendi veleni hostili:
Talche conuerti amore in odio interno,

E ve-

E verno fai l'estate, estate il verno.
Vanne cercando a te luogo più degno,
Che questo Regno antico,
O gelosia nemica de la pace
Brama solo d'Amor la santa face.

Atto Terzo. Scena Prima.

BACCO, MITRIDATE, ET ATTALCE.

MERCO il Rè per veder, s'a detti à prieghi
Acquetato lasciar volesse pure
Amor di donna ignobile, & indegna,
Ne'l sò trouar. Mi fauorisca il Cielo,
Perche lo troui pria lo scioglia poi
Da nodo tale. Io dubito, che deggia,
Se non s'auede de l'errore, e toglie
Eupatra dal pensier qualche gran male
Partorir questo Amor, perche nel core
Sentomi vn certo, che contro a l'vsato
Costume mio. Solea seruir ridente
Qualhor sapea di compiacergli, & hora
Mi sembra di soffrir piangente il collo
A giogo troppo graue, e che l'oltraggi.
Quel cor, c hauea sì pronto hora è legato
In maniera, che vò qual Drago a voce
Maga nel cerchio, e se fermar potessi
Mi fermarei ne la cagion sò dire.
Quunque passo a me passan d'auante

Ombre d'strane forme, espauentose
Mi lasciano ne l'orecchie vn gran rimbomb
Di sospir vari, e di diuersi pianti,
Che passandomi al cor mi rendon mesto,
Et al seruire al Re debile, inetto.
Quali augurii son questi, e quai portenti?
Questo insino a me saggio d'etade
Oprar, ch'a la ragion cedendo il senso,
Vedesse di seruar l'inuitta mente
Da così basso amor, ma tu legando
Al senso la ragion di lei più caldo
Il mio dir credrà di seruo infido:
E contro a me con ecco odio immortale,
Se spegner non può Amor, co' la mia vita
Spegnerà l'odio con amara morte,
Merta l'animo regio eterna lode,
Ma degno è ben di biasmo sempiterno
Chi col nome di Re scopre il desio
Tirannico, e crudele. O Mitridate
Quanto fareste ben serbarti il nome,
Che co' l'arme t'hai fatto glorioso,
Et immortale: & non renderlo oscuro,
Seguendo Amore, hor, che sei vecchio, e tale,
Ch'a l'amata sarai non di trastullo,
Ma di scherno più tosto e di dispreggio,
O che grandezza è l'esser Re cui serue
Innumerabil gente, e da la bocca
Pende di lui felice essecutrice
Di ciò, ch'egli comanda e qual grandezza
L'adegua in terra? a lui la terra e frutti,
Il mar le gemme i monti denan l'oro.
Temperate è per lui l'aere, e soaue.
Per lui non tuona, e fulgori non scuote

Gione

Giove da l'arma sua. Per lui le stelle
Non minacciano mai contraria sorte.
Sopra lui non discende acqua inimica.
A lui non è vento contrario & egli
Solo si può chiamar felice, e solo
Da l'instabile ruota in cui raggira
Fortuna ogni altra cosa a lei soggetta.
E ciò, che la grandezza ogn'hora accresce
In lui solo è, ch'al suo voler conuegna,
Che ciascuno altro il suo deuoto annodi,
Talmente, che volere altro non possa
Se non ciò sol, che'l suo Re vuole. O Regi
Quanto obligati siete al sommo padre
De' Dei, che ui fe Regi e ch. no'l vede?
Poich'effetto non è da lui predetto,
Che la sua dignità meglio discopra?
,, Son tutti: Regi in terra tanti Dei,
,, Perch'a Regi si piegan le ginocchia
,, Com'a gli Dei. Dicon souente è graue
Il peso e hanno i Regi, e non è d'oro
La lor corona: ma di ferro, al seggio
Non è di gemme ornato, ma di fuoco:
E non contien lo scettro in se felice
Stato nè, ma infelice: Ecco ch'a filo
Sopra il seggio si vede appesa spada,
Che de' Regi minaccia al sacro capo
Ma questi e ver di que' ch'indegni sono
Del Reggio nome, e viuono Tiranni:
Poiche scordati d'esser capi, a quali
Conuien, che dien'a l'altre membra legge,
Attendono a piaceri e non han cura
Del popolo soggetto, onde han timore,
Ch'ei si faccia rubello, o che s'adiri.

Il Rè del Cielo, e gli sia tolto il Regno.
E dolce, e dolce l'esser Rè, che regga
In pace il Regno suo ch'ami più tosto
D'accendere ad Amore i suoi soggetti
Ver lui che d'essere Arabo tenuto.
» *Quegli che si fa amar genera al mondo*
» *Nuoui figli a seruirlo e chi temere*
» *Fassi è peggior de l'homicida, e toglie*
» *Co' la sua dignità, com'homicida*
» *La vita allhor, che fa viuere ad altri.*
Qual dolcezza potrà trouarsi eguale
A la dolcezza del mio Rè se fosse
De lo stato contento in cui si troua?
Moglie hà pudica a meraviglia bella,
E che leale più d'ogni altra l'ama.
Hà prodi figli, e fortunati hà figlie,
Che co' la lor beltà rendon la Reggia,
Come nouelli soli alta e splendente.
Hà ricco Regno e popolo fedele,
Ch'a la sua voce sola arma d'ardire
Il petto, e corre a ferir gli inimici.
Ma perche l'esser suo pazzo, negletto,
Dimostra essere amante d'vna serua,
Che l'amor suo disprezia; il fele ha insieme,
Ch'amara rende ogni dolcezza, e scherno
Il fà di tutti: il che se saprà l'fine
Cagioner à il perfido volere,
Che di Rè si farà crudo Tiranno.
Il veggo il veggo eccolo quì, se'n viene
Allegro a me, sperando hauer pia nuoua,
Se ben l'haurà contro al pensier più cruda.

Mi. *E doue stato sei Bacco in sin'hora?*
Qual nuoua apporti tu, che me felice

Renda? che dici? Eupatra è pur contenta
D'essermi moglie, e fatta hoggi Reina
Di questo grande, & opulento Regno?

Ba. *E contenta ah? non già: tutte le vie*
Hò tentato per far, che si compiaccia
D'esserti sposa; e nulla hò fatto. I prieghi
Stati son grandi, grandi le promesse,
E grandi le minaccie, & ha conchiuso
Sempre, che del suo Rè non sarà sposa.
Anzi de gli occhi suoi fatto duo' fonti,
Da cui scorrendo lagrime in gran copia
Per le guancie, inaffiato ha'l molle seno
E mostrato ha gran duolo e ratta ha volto
Il piè da me piangendo, e sconsolata,
S'è ritirata in più secreta stanza,
Maledicendo Amor, biasmando il fato.

Mi. *Et onde auien, che'l sappi? è forse alcuno*
Che con menzogne sue le dissuada
Il douersi acquetare al mio desio?

Ba. *Alcuno è certo, e tal, che te non teme.*

Mi. *Chi me non teme se d'ogn'vn la vita*
Pende da me? pende dal mio volere?

Ba. *Non penderia dal tuo volere la nostra*
Vita; e da te se no'l volesse il Cielo.

Mi. *Voglia, ò non voglia il Ciel ne le mie mani*
D'ogni soggetto a me sta vita, e morte.

Ba. *Si, ma non son del Ciel soggietti i Numi*
A te, ma tu sei bene a lor soggetto.

Mi. *Dunque Eupatra del Ciel Nume mi vieta?*

Ba. *Nume è del Ciel, poich' Amor te la uieta.*

Mi. *Eupatra Amor mi vieta: onde lo sai?*
Scoprimi, Bacco, il tutto, e vedrai poi,
S'a precetti d'Amor sarò legato,

O s'Amor schiferà di me lo sdegno.
Bi. Non contrastar con chi comanda al Cielo.
Mil. Nò, nò se prima pur ciò, che ne sai.
Bi. Partita ella da me, tutto confuso
Restai, ne la cagion cercar sapeua
Di tanto duolo a le compagne, ch'iui
Stoßate assatto, e poco men, ch'immote
Scoprimmi a ciascun nel vago aspetto:
Quando Altilia di lei più cara, ardire
Preso, mi s'appresò col volto mesto,
E mi disse. O come hai noi conturbate,
Bacco, Eupatra affliggẽdo; afflitta, infirma
Getterassi nel letto e forse morte
Ella stessa darassi anzi, che voglia
Acconsentire a tale amore, è serua,
E vuol, che d'esser moglie al Re s'arrogge?
Non se lo può pensare, anzi per fermo
Tiene che'l Re del suo virginal fiore
Cerchi sol di priuarla, e non sia vero,
Che la voglia nel Regno per compagna.
Quanto meglio sarìa che fuor del Regno
La maritasse a nobil Caualiere,
Perch in pace viuria tutti i suoi giorni.
,, E di contento il maritarsi grande
,, A chi in eguale etate ha stato eguale.
Ma l'accoppiarsi a chi è più vecchio, oricce
Genera discontento & dà timore
D'essere assai schernita, e poco amata.
Hor, come pensi, ch'Eupatra se'n viua,
Pensando, c'hauer deggia per marito
Il Re vecchio? e quando anco a se prometta
Ogni maggiore honore, ogni piacere,
Cose, che braman più tutte le donne,

Non

Non può, se non temere Ipsicratea,
Che come figlia l'ha sempre gradita.
E questo esser non dè timore insano,
Perche ciascuno offes. l'offendente
,, Cerca d'offender, che scacciar ben lice
,, La forza co'la forza, e le sue pene
,, Co'l'altrui pene vendicare. Attalce,
Tu lo conosci pur: Bacco, si prode
Guerrier che'l campo già diffese, e'l Regno,
E l'honor del suo Re, l'ama, e la brama.
D'hauere in moglie, e ciò pensando, c'hoggi
Deggia chiederla a lui, che così ha detto
Eupatra stà mattina Opra ti prego,
Ch'ei, come amante le sia fatto sposo,
Perch ella data a l'altrui, l'ardor sia nulla
,, D'amor ch affligge il Re; chi s'allontana
,, Dagli occhi s'allontana anco dal core;
E viuran frà lor duo sempre felici.
Però, deh pensa, alto Signore in quanti
Intoppi s'inciampiam per questo Amore.
Non cercar più, per quell'amor te'l chieggio,
Che più viuace ognior in me vedesti,
Di prenier moglie. Ipsicratea pure ama.
Tu sempre in lei vedrai crescer l'ardire
Di compiacerti, e di più certa fiamma
Accesa sia, perch'ella t'ama, e'l dice.
Mi. Non sò qual forza sia, che mi ritegna,
Perfido Eunuco, che con questo ferro
Non t'apra il petto, e non ti cani il core
Per darlo a gli Auoltori. Così tu serui
Al tuo Re, disleal? darò la morte
Ad Eupatra, ad Altilia, a la Reina,
A te: ne essente alcuno andrà di quegli,

Ch'op-

Ch'opporsi al mio volere sciocchi oseramo.

Ba. *Io non m'oppongo al tuo volere: e pazzo*
Sarei stimato, se cotanto ossassi,
A me puoi dare a tuo piacer la morte,
,, *Et a lor ma di noi miseri oppressi*
,, *Il sangue chiederà vendetta al Cielo.*

Mi. *Non potrà fare il Ciel, quando, ch'ancisi*
Sarete, ch'io non habbia vendicato
L'audatia vostra, e'l vostro animo ingrato.

Ba. *E non potrai scampare ouunque fuggi*
Da celeste ira tu, benche Re sia.

Mi. *Sò, ch'effetto haurà in vei lo sdegno mio,*
Ma non sò, che potrà l'ira del Cielo
Fare a Re sì possente, a Mitridate.

Ba. *Deponi, ah sire la superbia al fine*
Tutti se ne moriamo, e di là pena
Habbian de nostri falli, ò la mercede
Condegna al merto, ch'acquistiamo oprando

Mi. *Nò, nò: fa pur: che medichi il mio male*
Nuouo colirio tuo, fa nuouo sforzo
Di piegarla: altrimente al ferro, al tosco
Porrò le mani, e non haurò pietate
A l'età tua senile, e la beltate
D'Eupatra, & a l'amor d'Issicratea.

Ba. ,, *Faranle preci mie ciò, che col cribro*
,, *Quegli fa che dal Mar cauar cerca acqua*
Pur le radoppierò fra tanto acqua eta
Lo sdegno, e pensa a meriti d'Attalce,
Che tanti sono a gli obligbi tuoi pensa,
Che non potransi scangelar con altro
Se non col dargli Eupatra hoggi per moglie
Troppo grã biasmo ha'l Re, che nome acqui-
D'ingrato, e troppo questo uitio aborre (sta

Gione

Gioue, e tu vuoi, che t'habbia in odio Gioue,
E ti biasmi ciascun, che viua in terra?
Potrai negare vna tua serua a quello,
Che t'ha serbato il Regno, e t'ha difeso
Da la morte? vorrai priuar di vita,
,, *Perch'è uita l'amata al proprio amante,*
Quasi figlio di Vipera colui,
Ch'a te diede la uita? e chi sostegno
Ti fù, quale Hedra, atterrar vuoi crudele?
Deh credi a quel, che conosciuto hai sempre
Verace consigliere e tuo fedele:
Credi, e frena il desio troppo lasciuo.

Mi. *O Dei, che deuo far, c'habbia costui*
L'audace bocca chiusa in sempiterno?
Il deuo sì pur nò deuo s'io penso,
Come contro al suo Re loquace parla:
Non deuo poi, se lascio al mio discorso
Veder, quanto huom fedel merti perdono.
Penserò a le parole, onde m'aueggo,
Che fatto ingrato acquisterei quel nome,
Ch'ogni Re de' fuggir. Mi sforzan queste
A ricordarmi i debiti, che tegno
Con quel guerriere e i meriti suoi grandi:
E l'ira mia vorria uindice fatta,
Ch'ancise Attalce, castigassi Bacco,
Oimè, da due guerrier sono abbattuto.
Lascierò dir costui? sarò ingrato?
Vinca il furore il debito regale.
Non uoglio essere ingrato nò: s'in altro
Pagar non posso i suoi sparsi sudori, (glie
E'l sangue ò Bacco habbiasi Eupatra in mo
Attalce, sua gia la destino lo meglio
Stimo, ch'infame uiuere, il morire.

Sce-

Scoprigli il mio pensier: la chieda, e speri
Dote, ch'a tanto ardir ben corrisponda.

Ba. Hor sì che scopri animo regio, e vuoi
Tener frà tutti i Regi il primo luogo,
Poiche'l proprio voler neghi per dare
A chi si serue la mercè bramata.
Eccoti Attalce, a noi se'n viene, e forse
Per discoprirti il suo dolce desio.

Mi. Discopra pur, c'haurà ciò, che desia.

At. Il Cielo alto mio sir, ti dia salute,
E la grandezza tua mai sempre accresca.

Mi. E l'alto tuo valore a tutti noto.
Faccia come fatto hà noto al mio Regno.

At. Se valoroso questo Regno e prode
M'hà conosciuto è sol perche guerreggio
Per Mitridate a cui non pon le stelle
Non fauorire i nobili dissegni.

Mi. Fauoreuoli sono a te poic'hai
Forza da lor di rapir l'alme, ond'habbia
Desio ciascuna di compiacerti, approua
Questo i me, che'l vedrai, quãdo anco parti
Del mio seser v'andasse e del mio Regno.

At. O fortunato me, s'a tanto ascelo
Fosse il valor d'Attalce, ond'impetrare
Dal Re potessi ciò, che vie più stimo
D'ogni gran cosa e d'ogni monarchia.

Mi. Quanto potrò disporr ti fia concesso.

At. Ne puoi disporre a piacer tuo, che viue
Ciò, che brama soggetto al tuo volere.

Mi. Chiedi, e d'hauerlo habbia speranza ferma

At. Amo Eupatra, Signor, quella donzella,
Che più d'ogni altra è fauorita in Corte.
Io per lei viuo, e per lei seruo, e forte

Di

Di lei guerrier posso affrontar chiunque
Fa de l'ardito più perch'à me forza
Ella dà co' la gratia, e ne rimango
Vinto da lei d'ogni alto vincitore,
Come son senza lei da tutti vinto,
Questa bramo per moglie questa chieggio
In gratia per la se, che t'hò mostrato:
Per le fatiche fatte in tuo seruigio;
E per l'incendio, che'l mio cor tormenta.
D'altro esser non può mai, che tanto l'ami:
Che per te tanto faccia: e che la fede
Scopri del suo seruiggio sì euidente.
Se contento sarai, che mi sia sposa,
A tuo piacer potrai di qual mi sia
Seruirti in guerra, e'n pace, e con tal nodo
M'haurai soggetto in fin, che viuo spiri.
Ne riguardar, che Caualiere errante
A te sia gionto pouero, che l'arme
Faranmi a le ricchezze aperta strada.
Oltre, che così pouero non sono
Nel Regno mio, ch'Eupatra mi disdegni.
Ma che dic'io: vile più troppo apporto
Prezzo a merce sì grande. ogni ricchezza,
Ogni mia seruitute, ogni fattica,
Ogni di fede manifesto segno
Eupatra mercheran da te mio donno?
Da te la merchi Amore, & a me in dono
La dia, ch'ei solo esser può compratore
Di così ricca gioia. e tu la dona,
Come Re liberale a me tuo seruo,
Che le gratie a te sol render vò grato

Mi. Tu mi chiedi gran cosa, e tale stimo
Ogni trattato, ch'obligate renda

Le

Le parti infino a morte, a cui simile
E'l trattato di nozze: e pur contento
Voglion fare: Eupatra sia tua moglie:
Me ne compiaccio, e sò, che resti in Ponto
D'ogni ricchezza mia, come i miei figli,
Possessor. te la dò. ne mai d'ingrato
Sarà chi con ragion m'imponga il nome.
Benche la fede tua le tue fatiche,
Co' quai mi t'hai tanto obligato i possa
Pagar col proprio hauer, non però voglio,
Che'l volgo dica, e la remuta plebe
Soggionga mai, ch'ad un forte soldato
Habbia la prima gratia il Re negato.
D'Eupatra sposo hor viua lieto Attalce.

At. *Non sò, benigno Re, doue parole*
Scieglier potessi atte à scoprir la gioia,
Che sento del fauor. c'hoggi m'hai fatto.
La scoprirán mill'opre al tuo seruigio,
E meglio renderan le gratie i fatti,
Ch'i detti: e se fui gia pronto a ferire,
Come s. dato i tuoi nemici, hor sono,
E sarò per offrire ignudo il petto,
Per saluar Mitridate, ad ogni ferro.

Mi. *Io'l sò gia l'hò veduto, e non t'occore*
Cercar chi me ne dia maggior contezza.
Entra con Bacco ne la Reggia. ch'ui
Faransi nozze a merauiglia liete.

Ba. *Andiamo e di, che tu sei fortunato.*

At. *Prospera sempre più questa fortuna.*
Mi si discopri, che l'amore il merta.

Scena seconda.

MITRIDATE, E DRIPETINA.

DA questa man costui prenderà sposa,
Che se ben non sara cotanto bella
A lui starà, però più ch'altra unita.
Glie le darò, e farò, di stupore
Inarcar a ciascun le ciglia. Ardisce
Dunque amar questi quella ch'amo anc'io?
Vuole un soldato ignobile arroggarsi
Tanto ch'adegui ne l'amore i Regi?
Haurà tanta alterezza, che si stimi
D'Eupatra degno amante? e poi consorte?
Ier c'hebbe un dì de la fortuna il crine
Ne le mani, onde opposto a gli inimici,
Che del mio nome spauentati, al grido,
Gia voltauan le spalle a la Cittate,
Di que'pochi il furore egli sostenne,
Che più d'ogni altro si mostraro arditi:
Il che veduto da la stolta gente,
Che non sa l'accidente de la guerra
Fù gridato guerrier di sommo ardire:
Pensa d hauermi d'obligbi si carco,
Che scarcar sol mi possa Eupatra, ch'amo
Più, che'l mio Regno, e più, che la mia vita,
Col fare a lui da me dolce passaggio.
Saria ben giunto Mitridate al uerde
De la candela pur troppo mendico.
Eupatra è mia, vò, che sia mia: ne d'altri
Sarà fin, che viurò: ch'altri non ponno

Hauer merto cotanto: e se non fosse,
Che nouo i spero, ch'ella m'accarezza,
Benche Bacco vittoriosa la dipinga,
Trenchere il ale a chi più in alto tenta
Volar di me ne saria d'alari, s'io,
Colpa di fatto auuerso non l'hauessi
Drip. Hor ma me vien frenar lo sdegno
In me questa potrà se fatta humile
Eupatra mi dirà, e ver'me dolce.
O quanto è, che t'aspetto Dripetina.
Come lasciar puoi tanto il proprio padre,
O figlia, in preda a si contrari venti?
Mi'han percosso sin'hor tanto, che vinto
Quasi mirendo a chi empio mi percuote:
Poiche non sò, come resister possa
A le sue forze estreme Amore. in vêre
Troppo sà, troppo può. ne sò, ne posso
Scudo trouar per riparare i colpi,
Co' quali poco men, che non m'atterra.

Dri. ,, Ogni cura maggior, con cui l'huomo opri
,, Sembra tarda a colui, che'l fin desia
,, De la cosa bramata. A pena hó fatto
Con Eupatra l'officio, e che sia lenta
Pensi tanto hai desio, che ti sia sposa.

Mi. Eupatra pur sarà donna del Regno
Com'è del cor di Mitridate? è vero?
Non si compiace d'esser mia? deh fammi,
Ti prego, homai con questa nuoua lieto,
E'l più felice Re, che viua al mondo.

Dri. Signor, modo non v'è, che piegar possa
Ad amarti quel cor ne le mie preci,
Ne le promesse mie ponio far molle
Il poter mai, ne le minaccie aggiome.

Lauai

Lauai pregando. & vnsi promettendo:
Ma perche vidi poco giouamento,
Come medico suole, al ferro. al fuoco
Diedi la mano minacciando, e nulla
Hò possuto operar, che come inferma
Farnetica trascura il proprio bene.
Fundai come promissi, e l tuo volere
Le dissi e l ben che sperar ne potea
Distesamente le narrai. ma sempre
Risposemi. ch'indegna era donzella
De la Reina, e non sapea pensare,
Con che volto deuea tanto oltragiarla,
E quando i replicai noue ragioni,
A quali non hauea ferme risposte,
Da begli occhi spargendo viue perle,
Deh per pregotmi, misera, indisparte
Noua cagion, perche la stessa fiamma,
Ch'accende te, non possa accender lei:
E sequestrate da lo stuolo disse:
Dripetina a te deuo ogni secreto
Scoprir del mesto cor perche sei donna,
E come donna haurai credo, pietate
A l'esser mio. Sappia, cara, c'hauendo
Attalo Caualier tanto famoso
In seruigio d'ogn'un forza scoperto,
Ch'a pochi il Ciel destina, onde frà tutti
Era stimato grandemente prode,
E dal Re mio Signor tanto honorato:
Non so se d'Amor fosse, o pur dal Ciel,
Ch'ogni cosa qui giù saggio dispone,
Fui così vinta, che bramai souente
Modo per dimostrar, che da lui salua,
E del Re serua, a lui grata era, e sallo

Stima.

Stimaua grande il non scoprirmi tale:
Ma l'esser serua, e giouane donzella
,, Freni che ponno ogni donnesco ardire
,, Fermare in chi pudici ha i suoi pensieri,
Tanto hebbe in me poter, che nulla osai,
Ne pur pagarlo con un ghigno ò un guar
Alfine Amor, che co' lo stesso strale
Due piaghe fece, una nel cor d'Attalce,
L'altra nel mio, talch'egli hauea desire
Di seruirmi maggior, ch'io non poteua
D'esser grata mostrargli amico segno:
A lui diè tanto ardir, ch'auicinato
Vn giorno a me, quando andauāmo al tē
Per pregare a gli Dei, contro a Romani,
Forza a nostri soldati, anzi vittoria;
Pian pian mi disse: Eupatra i per te mo
Ne sò, come farò, se non m'aiti.
Amor m'affligge, e mi trauaglia troppo.
Deh tu soccorri a chi t'adora, e'l fuoco,
Che vedi in me non prèdi a male e gli occ
Tinto il uolto d'un pallido rossore,
Abbassò pieni di vergogna, e presse
Viuo pianto da quelli. A lui non diedi,
Benche l'amassi, pur breue risposta:
Ma perche fatta al suo parlar pietosa
Conobbemi, s'accinse a nuoui assalti,
E co' lagrime tante a me fè noto
L'ardor de l'alma; che per forza vinta
Me le diedi, e diuenni amante pria,
Da non men amoroso fuoco afflitta,
E moglie poi, con sì tenace nodo
Aunta, che non sò, come mi faccia
A viuer senza lui solo un instante.

Hor

Hor pensa tu s'vn core hò solo, vn'alma,
E questi jen da me dati ad Attalce,
Se posso acconsentir d'esser Reina
Di Ponto, e moglie a Mitridate, e detto
Questo non senza lagrime stillanti
Per le guancie vermiglie, aggionse a prieghi
Prieghi, che mi sforzar piangendo seco,
Frometterle di fare ogni opra a fine,
Che tu la dia per moglie a chi la diede
Amore. Io te ne prego, e ti scongiuro
A farmi gratia tal, s'appò del padre
Ponno de' figli i prieghi e gli scongiuri.
A l'vltimo sarai vie più contento,
Che se t'acconsentisse, perch'un giorno
Haurai rossore, e forse anco disdegno
Di veder una schiaua a te conserte.
E se per lei troppo t'affligga Amore,
E sol perche vi pensi. Ah io ti padre
Dal tuo pensier costei, che s'alcun prende
Moglie per troppo amor, mai con rabbia
Grande, e maggior quando se n more ei sente.
E perche vuoi sei un donna che fugge?
Perche cercar chi tanto ti s'asconde?
Perche amar chi non può volerti amare?
Ferma, ti prego, al ragionar audace
Di Drisetina tua, se che ragiona
Da l'impossibilità del fatto indotta.
Se dubio alcun difficile ti fosse
Assunta spererei d'oprare in modo
Che ti sciogliesse ma che vna mai
Modo di far cio, ch'è impossibil moglie
Esser tua come può altrui promessa?
La lingua nostra è indissolubil modo,

,, Con

Con cui leganſi gli huomini honorati:
,, E queſto nodo marital null'altro
,, Stringe, ſe non de' ſpoſi ambi il conſenſo
Mi. Dunque penſa acquetar perfida il core
Di Mitridate con menzogne? ah ria
Femina, ti farò ben'io pentire
D'hauer dato il conſenſo d'eſſer moglie
D'Attalce ſenza me. Troppo è l'offeſa
Grande, che fatto m'hai, ma la vendetta
Non ſia minore, e la vedrai ben toſto.
Tu figlia ingrata hai tanto ardir, ch'eſſa
Tuo padre a ſopportar cotanto errore?
Vn tanto error la ſceleraſſi impunito?
Perderei quel gran nome, ch'acquiſtato
Hò caſtigando ogni misfatto, s'hora
Foſſi men, che deurei fatto pietoſo.
Sfogherei contro a te lo ſdegno, e l'ira,
Che bene il merti, ma frenar gli voglio
Per ſfogargli in colui, che più m'offeſe.
Attalce prouerà pria tanto ſdegno,
Che tanto ardi. Queſti è quel Caualiere
A domar moſtri più crudeli auezzo:
A cui nulla Acheleo, Cacco, ò Buſiri
Eſſer potrà di danno? hoggi vedraſſi,
Violator di fanciulle, a che trionfo
Sarà darne condotto e qual mercede
Haura da me per l'honorate imprese.
Con queſte mani ſpacherò gli il petto,
E cauatone il cor, ne farò dono
Ad Eupatra mia nuora, ond'ella poſſa
Come di gioia preciosa il collo
Ornarſi il giorno de l'amate nozze.
Queſte le ſcuſe ſon, ch'Eupatra haueua

Di non volermi per marito? è queſto
Il riputarſi di fauor ſi grande
Indegna? è queſto l'obligo a mia moglie?
E queſto quel c'hauea degno riſpetto
Di non offender la Reina? è queſto
Il timor di morir? queſto è lo ſcherno,
Che temea del mio Regno Eupatra: Attalce
Son fatti ſpoſi ſenza mia licenza?
E quanta depreſſion poſto è l'Impero
Del Re poich'vna ſerua è ſtata ardita
Di prender ſenza lui ſtrano marito.
Ingrata ſerua, ingrato forastiere;
Queſte le gratie ſon, che voi rendete,
Per tanti ricevuti alti fauori,
In queſto Regno, ch'hauuiagiato hauete.
Honora Mitridate i ſeruitori,
Che ti ſpregiono poi, ch'in tua vergogna
Fan nozze. è bene il ver. che Draghi ſono
I ſerui, che'l fauor fanno ſuperbi
De lor padroni. Io hò nutrito in ſeno
Il Drago, che'l veleno auenta al core.
Ma lo ſteſſo veleno ſarà del Drago,
Che per me lo compoſe acerba morte.
Anderò, trouerò quel, che le nozze
Aſpetta, e ne farò crudele ſcempio.
Aſpetta, Dripetina, e vedrai toſto
Ciò, che l'ira sà far di Mitridate:
Vedrai, ſe contentare Eupatra voglio,
E ſe ſceuro le haurò diletto ſpoſo.
Hor, hora ſatierò due voglie hor, hora,
Ad Attalce darò la morte in moglie,
Ad Eupatra lo ſpecchio ond'ella poſſa
Veder il core de l'amato ſpoſo:

E co' l'vno, e co' l'altro andrò superbo
D'hauer la mia vergogna vendicato.

Scena Terza.

DRIPETINA, E CHORO

Dri. *Dei, quanto ne l'huomo*
lo sdegno.
Come il sangue del Re
dato bolle
Intorno al prio cor sol p
Di vendicar l'oltraggio ch'egli stima
D'hauere hauuto O me pezza, che fu
Nel raccontargli intero ogni successo.
Deuea pensar, ch'innamorato forse
Saria vie più di furor caldo, e d'ira.
E fur ne vi pensai. Sono io cagione
Del mal che ne verrà giouane sciocca,
E ne' casi d'Amor troppo inesperta.
Caggia sopra di me l'ira del Cielo,
E salua Attalce, e salua Eupatra insie
Viuan contenti i lor anni prescritti.
Volontier soffrirò qualunque sorte
Di pena, se potrà la pena mia
Impedir di lor due la certa morte.
Attalce anciderà, lo sò: lo credo;
Perche troppo è crudel, quando si lascia
Vincer da l'ira e forse hor se ne corre,
Per comandar, ch'a lui preso, e legato
Vittima sia condotto & innocente.
,, *Eupatra ancciderà, perche l'amore*
,, *Quãto è maggiore, assai maggior se'n las*

L'odio,

L'odio segge pietà, s'Amor se'n fugge.
O fossi spinta pria, che la risposta
D'Eupatra al Rè portassi alquanto più sciolta
Andria vagando per gli campi Elisi
L'alma mia, e hora andrà colma di duolo
Nel l'abisso più tetro. O Dripetina,
A che sei giunta a perder ragionando
Quel ch'prende acquistasti eccelso honore?
Tutti dicean ch'era stato lo scudo,
Con cui difesa è del Re la fama,
Seguendo e la gloria hor ponno dire,
Che co' la propria man l'hò disarmato,
Perche leuata ogni sua gloria, volti
Ne la bocca d'ogn'un di biasmo onusto.
L'hò disarmato si, quando ho scoperto
L'Amor che'l rende già fatto crudele.
O perche forte non hò i lor, di modo,
Ch'armar potessi questa mano e morte
Dianzi, che vegga crudeltà sì, d'ira
Darmi? O Romane voi per ciò felici,
La cui fortezza è da chi v'edia ancora
Lodata, che ferendo a voi togliete
Duolo maggiore e mille morti a l'hora
Morendo vna sol volta ne fuggite.
O donne voi, ch'sser di casa uscorge,
Perche scorrite a me sì mesto il volto?
Forse vdito com'io lo sdegno hauete,
E l'ira sfauillar veduto in fronte
Del Re, che minacciò morte ad Attalce?
N'hauete ben cagion perche se more,
Eupatra sua morrà, e questo Regno
Che sperana vestir pomposi manti,
Per le nozze c'hauea già publicate

De le mie suore di lugubri, e neri
S'ammanterà, morendo vn difensore
Di lui, del Re, di quanti siamo in Ponto.
Ch. Vdito non habbiamo il Re sdegnato,
Ma te sua figlia a fare vn tal lamento
Che mestier far deuria, non donne frali,
E più d'ogni altro a la pietà prediui,
Ma chi ha di ferro il core, e di macigno?
La primiera cagion però del duolo,
Che concetto nel cor n'esce dal vulgo,
Ne lo sdegno del Re ne'l tuo lamento
Fà ma nel tempio i mostruosi segni,
Che la casa Real deggia patire,
Dimostrauti hora qualche gran caduta.
Dri. Orme sarà pur ver; che la ruina
Sordisca a Ponto, e che gli Dei paleschi
Fenda co segni suoi co' suoi portenti?
Quai segni fur da voi, dittemi, o donne,
Veduti che minacci un più crudele
Guerra, che fai non tuò contro a noi Rom
Ch. Ne comandar le tue dilette suore,
Di cui si denon fare hoggi le nozze,
Che douessimo andar nel tempio, & iui
Esser presenti a tanti sacrifici;
Che far volea per loro il sacerdote.
Noi v'andassimo vnite e uarie preci
Fur da noi fatte a Giene, ad Himeneo.
A Venere, a Cupido e preso un Toro
Offerto fù per holocausto a tutti
Ma spaccato, ch'ei fù strano accidente,
Arse si ruruoò; ne gli intestini
Maggiori hauea d'vn misero agnelletti;
Cosa, ch'ogn uno a gran stupor rapio.

Stu-

Stupor però, ch'in noi subito crebbe,
Et a tanto diuenne, che stupendo,
Erauam fuor di noi, poiche ne il core,
Ne il fegato giamai puote trouarsi
E quel, ch'è peggio il sacrificio in fumo
Comincieffi, e finio, ne pur si vide
Vn picciol lampo di lucente fiamma.
Quindi temendo ogn'un tremaua e fissi
Gli occhi tenea nel sacerdote, e nulla
Huea da lui, che consolar potesse
Gli spirti perch'anc'ei piangea si forte,
Che col pianto inuuaua al piãto ogni altro?
Dri. Ma donde hauete voi, che questi segni
Fosser del Regno l'ultima roina?
Ch. Vna di noi ruppe il silenzio al fine,
E disse al Sacerdote; O sacro padre
Quai prodigi son questi? e perche piangi?
Non saran forse le Reali nozze
Liete a questa Città, a questo Regno?
Et ei rispose; son sicuri indici
Di funebri apparati, e di lugubri
Luctti questi; e desolata i veggo
Questa corona ome, ch'a nostri danni
S'arma il Cielo, e minaccia vltime stragi.
Questo Impero Giunon vuol trarre in terra,
Oue spietata gia trasse Cartago.
Marte, c hauea per frate Mitridate,
Hor tratto il ferro contro a lui s'auenta.
Saturno malenconico col ferro
Adenco a nostri mali s'auicina.
Venere hà fatto pace con Giunone,
E con Pallade sol, perche congiente
Possan fiere addattare Arabi incendi.

La Luna s'è ecclissata, e si dimostra
Di sangue asperſa, e già minaccia morti
Il ſol pallidi i rai, pallido il volto,
E con ben tetro vel tutto si copre.
Vulcan fuochi prepara, e con terrore
Farà ch'ardendo al Ciel mandi fauille,
Queſta Città ch'eterna fù ſtimata.
Nettuno volgerà ſoſſopra il Mare,
E vorrà ſubiſſar tutta la terra.
Aggiongeranſi horribil tuoni e lampi,
E fulmini tremendi, e infauſte ſtelle.
E di ſangue vedrem gli ſtillicidi,
Le grandini di pietre, e l'alte ſtrida,
I pianti, gli vrli, e i troppo aſpri lamenti,
Che cadendo farà tanta grandezza.
Oime, vedrò in queſti occhi miei, ch'in bre
Di chiuder io ſperai, morendo in pace,
Del mio Rè del mio Regno la roina?
Donne andatene voi, che quì rinchiuſo,
E ſolo replicar voglio le preci,
,, E l holocauſto radoppiar; forſe anco
,, A l'humil voce d'anima deuota
,, Mitigheran gli Dei l'ira, e pietate
,, Hauran di noi, cui la chiediamo humili.
E tutte meſte vſcite per andare
Al palagio Real quì ti ſentimmo
Piangere e'n voci querule, e dolenti
Il principio ſcoprir de le ſciagure
A noi dal ſacerdote già predette.
Quinci creſce al dolor nuouo dolore,
E nuoua di meſtitia alta cagione.
Ma chi sà, che non dia perdono a prieghi
Del ſacerdote, il Cielo a noſtri falli?

Sem-

Sempre lice ſperar che buono effetto
Sortiſca l'opra in fin che non è tronco
L'vltimo filo e noi ſperiamo ancora
Di veder giubilar queſta gran Reggia.
,, Sperar poſſiamo ſi perche la ſpeme
,, A noi ſcema d'anel ogni ſcintilla.
,, Ma ſe comincian già verſar dal vaſo
De la morte le ſorte ogni roina,
Mitridate accendendo a trai di vita
Chi li ſcrbò la vita, e la Corona,
Qual potremo hauer ſperne, ò donne care?
Ch. Non ſarà vero che l'ancida è forſe
Leon Nemeo: forſe arrabbiata Tigre?
Dr. Io l'hò per uer, perche di ſdegno acceſo,
Minacciò morte entrando ne la Reggia.
Ch. Lo deueui ſeguir; la tua preſenza
Forſe tolto gli haurìa d'incrudelire
In coſi degno Caualier l'ardire.
Dr. Parte il timor mi tiene, e parte il duolo,
C'hò d'eſſer la cagion di tanto male.
Ma voglio andarui hor hor; ſoccorra il Cielo
Altalce, e me ſi fortunata renda,
Che ſe fui la cagion d'accender l'ira
Eſſer la poſſa d'acquetarla. I vado
Conſigliata da uoi, donne; potrete
A le mie ſore dir; Va l'altra ſuora
Per emendar col Rè troppo gran fallo,
Se con altro non può, co' la ſua morte.
Ch. ,, L'accompagnin gli Dei che ſol da loro
,, V'ſcir può buono il fin de l opre noſtre.
Andiamo ancora noi per dar contezza
Di ciò ch'udito habbiamo habbiam veduto
Ne la vittima offerta d'infelice.

Choro.

Siede talhor de la crinita Dea
Sopra il gran carro. anzi sopra la ruota,
E c me fermagia l'habbia col chiodo
Del proprio merto, alcun di tanto pregio
Stimasi ch eternar pensa il suo stato,
Et alza altero la superba fronte.
Nell'altro vuole, che di stargli a fronte
S'arroge e crede trattener la Dea,
Ch'instabil volge ogni più fermo stato,
Col longo variar de la sua ruota;
Crede d aggionger pregio al proprio pregio
Col fissar quì di sua alterezza il chiodo.
Non è di ferro, o d auricalco il chiodo.
In cui confida ond alla aspro la fronte,
Ma d'auro e tien ne l'auro ogni suo pregio,
Fatto inimico de la saggia Dea,
E come, che non sia ruota la ruota,
C'hà sotto a piè stima ognior più l suo stato
Disprezza di color, crudo lo stato,
Che man nemica con peruerso chiodo
Fermò ne l'ime parti de la ruota,
E con seuera, e minacciosa fronte
Sforzasi di mostrar, che la sua Dea
Le virtù nulla stima, o poco ha in pregio.
Ogni altra cosa hauendo in poco pregio
Ogni opra più crudele a l'alto stato
Lecita fà, de la triforme Dea
Ad onta ancora, e l ostinato chiodo
In altrui danno adopra, e l aspra fronte
Erge insin sopra a la celeste ruota.
O quanto danno apporta questa ruota,
Danno, ch'a se, ch'altrui toglie ogni pregio;

Poiche

Poiche s'alcuno non si mira in fronte
Da chi si troua nel sublime stato,
Biasmo hà chi in Ciel tiè fisso il ricco chiodo
Biasmo gli affitti, e biasmo anco la Dea.
Non t'affrettare, o Dea sopra la ruota
Di per col chiodo se non chi hà gran pregio,
Che'l ricco stato ogni delitto hà in fronte.

Atto quarto. Scena prima.

NVTRICE. MESSO, ET IPSICRATEA.

Nu. Deue Ipsicratea sarà ri-
chiusa, (tro-
O doue ita sarà, che nō la
Vorrei pur ritrouarla e, far,
che scioglia,
Ogni mesto pensier da la bell'alma.
Non haurà Himeneo hor chi lo ferua
Ne l'amore, onde hà pago, e contento
Di lei ne cercherà nouella moglie,
Et ella goderà senza timore
Di perder, co' la vita la corona.
L'hò ben presto io seruita, e chi potena,
Seruirla meglio, e con maggior prestezza?
,, Son le vere nutrici, come madri,
,, E di uera ce amore aman le donne,
,, Che date son de la lor fede in cura.
Ogni duolo di lei duolo era mio
Quante stillaua lagrime da gli occhi
Tante io del core ne premeua, e quanti
Singhiozzi uēir facea tanti sospiri
Uscir pacca dal petto mio veggendo,
Che tardo i procacciaua la vendetta,
,, A l'ultimo non è chi a cor resista
,, Astuto, e risoluto, hò tratto a fine

Per trar quella di duolo, e me d'affanno,
Ciò ch'ardita promisi, e già son morti
I Paranimfi de le sciocche nozze.
E se vedrò, che quini non s'acqueti
Il capriccio del Rè per far, che tolte
D'Eupatra hauer li fian tutte le spemi:
A quella ancora porgerò tal cibo,
O beueraggio tal, che spinta fia;
E senza amai resterà l'amante,
Quando non voglia rinouar le fiamme,
Che piaga già li fer cupa, e mortale.
Ma le rinouerà credo, che forte,
E robusto si vede, e più cocenti
Forse le sentirà: fuoco couato
Per longo tempo maggiormente auampa.

Me O fossi o nato ne le selue, e'n Erme
Visso sempre inhospite, e seluaggio.
Fossi o lontan da le Città, e ignoto
Ogni Corte a me fosse, ogni Tiranno.
Non io non sarei già di cruda nuoua,
Ne portator di spauentoso danno.

Nu. V'è qualche nuoua in Corte, i veggo un Messo
Venir col volto di color di morte
Di mio, e pianger de', se non abaglia
Questa gran luce la mia debil vista.

Me. Per verò morto chi mi die la uita?
O come hò mal ricompensata l'opra,
Ch'ei fece diffendendomi da mille
Spade allhor che deuea perdersi il Regno.
Et me fra gli altri da lo stuolo armato
Portò sano, oui hauea da far raccolta
De le reliquie sparse; o spento il porto?

Nu. V'è qualche nuoua si, che piange, e voci

Vdir fà troppo meste, e dolorose.
Ha ne le mani un certo che di nero
Coperto, oime forse e'l velen, che manda
A la Reina il Rè pure anco amante
Mi s'è agghiacciato il sāgue, e q̄sto è segno
Di qualche male. ah nol permetta il Cielo.

Me. Ma come aprir potrò la coppa, e fare
L'ambasciata crudel, che non mi sfaccia
Per troppo pianto, e subito non moia?

Nu. Volentier chiederei di tanto duolo
La cagion, ma un timor grande m'arretra.
Forse potrei chiedendo udir nulla,
Che mi daria la morte, in quella guisa,
Che cercando si il cibo la gallina
Troua il coltello che l'anide, e spacca.
Ma sia come si vuole O tu che piangi,
Vscendo da la Reggia, e che induce
Al pianto hor di che v'è, c'hoggi l'affligga.

Me. Tu la Nutrice sei d'Issicratea,
E non sai ciò, ch'affligge hoggi la Corte?

Nu. Forse la figlia mia prima è di uita?

Me. Nò, ma da sdegno del Tiran superbo,
Se ella non fugge rimarassi estinta,
Com'estinto se'n giace il forte Attalce.

Nu. Attalce è morto? e com'è morto, anciso
Forse in battaglia? da Romani? O pure
Nuouo caso gli ha tolto, oime la uita?

Me. E morto, e anciso l'ha spietata mano
Del nostro Re, che gli ha cauato il core.
Eccolo quì rinchiuso, io'l porto in dono
Ad Eupatra ch a lui fatta era moglie.

Nu. O man crudele, o Mitridate ingrato:
Ch'odo di te? Ma dimmi, e tiene prego,

Tutto il successo, onde ridir lo possa
A la Reina, e se ui sia periglio
A lei scampo procuri al Regno pace.

Mit. Attendi ben ma gli occhi addatta al pianto

Che cosa ti dirò c'haurà potere
D'intenerir ogni più duro petto.
Eupatra il Re prender volendo in moglie,
Volle che Bacco e Dripetina mezi
Fossero à acquetar la sua ritrosa
Che più sempre scopriua ella e ueggendo,
Che non poteua resistere a le preci
Espugnatrici d'ogni forte rocca,
A Dripetina disse, io sono sposa
D'Attalco e non però farmi cangia d'altri.

Mit. O che sentir cotal strano caso è questo?

Mac. Ma questo è poco. In tanto ira salio
Il Re che giurò a Dei di dar la morte
Ad Attalco cui già crudo infingendo;
Bacco presente, egli l'haueua promesso.
E con quell'ira entro da me seguito,
Ou'egli Eupatra sua sposa aspettaua,
Col ferro ignudo, e quel Leon ruggendo
Disse. Morrai rubello, e traditore.
E d'vna punta li trafisse il petto
Attalco con quel cor che fra le spade
Intrepido il fe noto, al Re si volse
Ferito, e li rispose; è la mercede
Questa del mio seruir? queste le nozze
Son, che mi promettesti Ahi Muridate:
Non m'aggraua il morir ma ben m'aggraua
Che la mia morte a te sia di vergogna,
Ad Eupatra di duol, di danno al Regno
Di Pompeo tu'l vedrai, ch'a te gli heredi

De

De le ricchezze mie sforse non meno
Danno faran di ciò, ch'a lor tu faccia.
Non lascierá mio padre inuendicato
De l'innocente figlio il sangue sparso.
Quindi come ciascun dirá, la guerra
E perch'ancise Mitridate Attalce,
Che l'serui si fedele: e tu d'ingrato
Il nome haurai cotanto tinsimato.
Quella che tanto si pregiò d'udire
Le pre mie belle e che le fur si care,
Onde per quelle volle essermi sposa,
Sparssi di dolore & in periglio
Porra la vita, ch'io stimai gia tanto.
Almen, s'al merto mio premio mortale
Brammani d addattar, darai allhora
Addattarle, che venni glorioso
De l'inimico vincitore, e duce
De'tuoi: perche se bene a te di danno
Troppo stato saria la crudeltate.
C'hor meco scopri, non saria di duolo
A quella, ch'ad amarmi ne gli applausi
Cominciando apri poi l'alma a le fiamme,
Ch'a me stesso gia tolto a lei mi diero.
Ma perche forse haurissi il nome.
Del più fero Tiran, ch'al mondo viua
L'hai voluto acquistar co' la mia morte,
Che darà forse ad Eupatra gran pena.
Eupatra replicò, e con quel nome
Il suo parlar finio finio la uita.
Questo vedendo il Re peggior de l'Orso,
Che contro al vinto più auuenta crudo,
Di nuouo lo ferì, ne cessar volle
In fin, ch'apeno non lo vidde, e'l core

Non

Non li trasce, empio, co' le man dal petto.
Trattolo lo mirò, ne pur diè segno
Di pietá ma vi è più fatto crudele,
Gridò Com'esser può, ch' Lupatra amasse
Questi, s'egli non ha nel cór l'imago
D' Lupatra, come ogni leale amante
Ha nel cor del'amata ogni sembianza?
E posto in questa coppa a me lo diede,
Perche ne fossi portator. dicendo:
Porta ad Lupatra mia questo bel dono.
E digli: il Re conforme al voto fatto
Lieto ti manda questa bella gioia
Per darti segno, che sarai d' Attalce
Hoggi la sposa. e mi conuien portarlo,
Se non voglio gustare anc'io, s'è crudo.
Hor mira tu, s'Ipsicratea la vita
Potrà saluar, s'estinto Attalce hor giace,
Et ella in tale amore è più d'intoppo.
Le sien gli Dei propitij Io me ne vado.
Nu. O giorno infausto, e indegno che si noma.
Hor ch'io credea le più ferii cagioni
Hauer leuato del ferino Amore;
Questo inhuman, leuãdo anc'ei quãto alt
Impedire il potrà, se'n và p'an piano.
Ma faccia ciò che sà: torro la vita
A lui per liberare Ipsicratea
Dal periglio, ne fia che mi condanni.
,, Ben lice per seruire a suo' padroni (
,, Spregiare ogni altro, a ogni altro dar la mo
,, Il proprio per saluare Ecco chi bramo.
O com'è mesta: intesa il caso occorso
Haurà forse anco. Alla Reina; allegra:
Ch'i Paranimfi de le nozze estinti

Gia

Già son da me; ne sara chi procacci
Di piegar più quel cor che fino hor duro,
S'è dimostrato ha le dolci percosse.
E come spoglierò del duol quest' alma,
Per ammantarla d'allegrezza o madre
S'ognior vi è più facile il guado i scorgo
Al Re, di penetrar a que'la riua
Oue d' Amor brama raccorre il frutto?
Ognior più da passion sono aggrauata,
E tal, che mi contrista, e non sò, come
Leuarmela dal cor. se morti Bacco,
E Dripetina sono; è morto Attalce,
Così s'è detto hor hor ne la mia stanza,
Fatto a lei sposo; onde ueder si puote,
Ch'è sempre il Re per ricercar più caldo
Modo, che'l suo desio c. cente scemi.
E per farlo più queto, a tutti morte
Ordinerà lo so. Ben questa notte
N'ho riceuuto in sogno aperto segno,
Poiche dopo l hauer longhi trauagli
Sofferto alfin chiudendo gli occhi i vidi
Arsa meza la Reggia e l'altra meza
Fatta un fiume di sangue al mar corrente.
Ju. Son vani i sogni, e dal pensier concetto
Son generati: E tu temi, e temendo
Imaginando vai, che col tuo sangue
Deggia estinguere il Re la fiãma, ond' arde,
E questo tuo pensier discopri in sogno.
Ma la morte non è de' tuoi nemici
Vana, che'l tosco nei licor di Bacco,
Da l amor di cui forse il nome hauea
Il vecchio Eunuco, gli addattai, ne l Cielo
A me s'oppose, poich' ad ambo il porsi:

Il

Il preser'ambo e giacciàn'ambo estinti.
Non mi posso pensar, che buon successo
Non habbia il fatto poiche'l Ciel si pronto
Il principio de l'opra ha fauorito.

Ipf. *Chi più di me lo brama? i spenta l'ira*
Del Re vorrei, che fosse, com'è spenta
La vita del Rival. Ma dimmi e ferse
Mi scemerai col dir parte del duolo,
Come'l Ciel forse a tuoi disegni aita,
In tempo cosi breue, e si secreta?

Nu. *Da te partita quel veleno i presi,*
Ch'appò di me tenena à tuo comande,
Da cui sò; che non è chi scampi mai;
E col dolce licor, che'l Re di Creta
Mandò lo posi in un mio vaso detto
Da me vaso di morte e sol, perch'io
La morte hò posto in lui di varie guai.
Pensando poi ben ben, come potesse
Fargliele capitar quando tornati
Fosser sapendo, ch'ambo trangucchiani
Eran poiche compagna Dripetina
Di Bacco, nel seruire al Re suo padre,
Hauea di Bacco appresa la natura:
M'appresentò fortuna un buon di casa,
A cui di lor chiedendo a ber se'n vanno,
Rispose mi: e ridendo io le soggionsi;
Se tu portar gli voi di un Cretense
Vn gran vaso, eccolo qui, stà mane
Me'l diede la Reina & io glie'l dono,
Perch'a lor più conuiene. egli lo prese,
E come un gran tesor fosse per dargli
Rara da me gia tolto a lor se'n gio.
Me d'indi a poco ritrouò la donna,

Che

Che serue a'Dripetina, e gli occhi pregni
Di lagrime tenendo, a me fè noto
D'ambo il morir senza saper qual fosse
La cagion di lor morte, o di lor male.
I. *Sembrami di veder, che crescan l'ire*
Del Re contra di me: perche s'auiene,
Che del vin sappia il crederà veleno,
E penserà che ciò sia mio precetto.
Non è non è senza cagione il duolo,
Che si mi preme; e quel timor, che sempre
M'affligge si: che bramo essere spinta,
Come si spegne la lucerna al vento.
Più tosto che patir tanto viuendo.

Nu. *Lieua Signora, ogni timore. e lascia*
De la tua vita a me vigile cura,
Che vi prouederò ne danno haurai,
Ne Mitridate farà più l amore.
Per saluarti la vita ogni altra cosa
Spender si può anco la vita altrui.
Bastami sol, che lieta tu nè viua,
E lieta al tuo consorte t'appresenti,
Perche non possa hauer de la tua fede
Dubio alcun lo farò poi tai ripari
Che desteranno in te gran meraviglia,
E'n altri de l'errore il pentimento.

Ipf. *Lieta viuer non posso, e lieto il volto*
Mai non porrò scoprire a Mitridate,
Se'l timor non mi lascia, e se non veggo;
Che disperate sien l'empie sue nozze.
Ma che pensi di far, c'habbia potere
D'indurmi a meraviglia, e che l'errore
Altri faccia aborrire in me commesso?
Forse adoprare il vaso de la morte

Contro

Contro al marito mio? de toglia Giouе
Da te cotal penſier. Io giuro a Dei,
Che più toſto torrei d'aprirmi il petto
Co' le mie mani che vedermi ſpento
Quel, p cui viuo, inãzi a gli occhi, e'l du
Se'l ferro pria non lo faceſſe l'alma
Volar faria da queſto corpo al luogo,
Ouе l'alma di lui foſſe captiua.
E ſe ben per l'offeſa a me gia fatta,
In mille pene miſera giaceſſe,
Vorrei, che l'alma mia foſſe conſorte
Penando a l'alma ſua, come godendo
L'hebbi, e gia feci vn'alma ſola, un corpo.

Nu. Era lecito alhor moſtrar la fiamma,
Con cui s'amaua poich'amaua anc'egli.

Ipſ. ,, Chi ama di vero amore ama mai ſemp

Nu. ,, Quell'amor, che non hà corriſpondeu

,, Amor non è: ma vera freneſia,

Ipſ. ,, Sì ſe comanda il ſenſo a la ragione.

Nu. ,, Amore ha l'arco, le cui parti vniſce

,, Vna ſune medeſma, e ne denota,

,, Ch'un ſol legame vniſce ambo gl'amanti.

Ipſ. La mia fortuna a queſto mi coſtringe.

Nu. Perche tu u'acconſenti ella ti sforza.
Ma ſe libera ſei, perche non puoi
Scoprir libero il core, e'l luſinghiere,
E folle amor da te ſcacciar repente,
Se no'l miri reciproco e fedele?

Ipl. Non ſon qual canna mobile, de l'aura
Ad ogni lieue e debile percoſſa.

Nu. Suellar non può le canne Auſtro pioueſo:
Ma ſi ben ſopra il dorſo a l'Apennino
Quelle quercie, ch'a noi ſembrano eterne.

Ipl. Può

Può conſigliar chi l'alma ha ſciolta, e buoni
Giudica i ſuo' conſigli; ma chi ſente
In mille lacci hauer l'alma inuiscata,
Acconſentir non può ſi facilmente
A que' conſigli, o mia cara Nutrice.

Folle ſei figlia mia, s'errо perdona
A l'error, che d'amor naſce ſe vuoi
Pertinace reſtar, perche chi tende
Inſidie altrui non de' ſciocco doierſi,
S'a lui ſon teſi quegli ſteſſi lacci.
Laſcia fare a chi sà; viuene e togli
Ogni meſto penſier da la bell'alma,
Che'n breue vdrai ciò, ch'in tuo pró faraſſi.

Ipl. Fa ciò che sai: ma ſerbami il conſorte,
Che più del Regno i l'amo, e più lo ſtimo
Viuo armar contro a me la man, che morto,
Ogni altra coſa hauer, per mio contento.

Nu. Viuo lo vuoi: viuo l'haurai ma crudo
Fors'egli non vorrà te reſtar viua.
No'l vedi a noi venir fiamme auentando,
Come furia infernal da gli occhi fuora?
Fuggiamo il ſuo furor Signora e come
Potrem ſoffrir timide donne il volto
Vicin, che di lontan morte minaccia?

Ipl. O Dei, del mio Signor l'aſpetto m'offre,
Se pria dolcezza, hor l'vltimo ſpauento:
Da che auenir potrà? ſaſſelo Amore.
Entriamo in fin, che l'ira in lui ſi ſpegna.

Nu. Seguoti; corri, che mi ſembra hauerlo
Dietro alle ſpalle, e ferami; e la morte
Co le ſue proprie mani ad ambo ordiſca.
Oime, quanto timore habbiam conceſſo
Sol per vederlo? i corro, i corro; vieni.

Nu.

Nu. *Mouo di te non men veloce i piedi.*

Scena Seconda.

MITRIDATE, E CHORO.

Mi. *NON sarà già chi più m*

chiuda il varco
Di passare a le nozze, ch
desio.
Hò spento pur colui, ch'ess
lo sposo
Dicea. Così si trattano gli audaci.
Così de gli arroganti è il fin prescritto.
Tarda hora a prender moglie nel mio Regn
Huomo che non si sà doue sia nato;
Ch'in vece di goder ciò, che più brama,
Approuerà, come tagliente falce
Habbia la morte, e come sier reciso
Da falce adunca di bifolco il volto
Languido scoprirà, c'hebbe già vago.
,, *Pensano che sia uero, ch'a gli audaci*
,, *Fortuna fauoreuole la fronte*
Scopra crinita: ma souente è falso,
Poich'allhor, che si pensano d'hauere
Ben stretto il crine ne le mani, altrone
Volgesi, e fugge. e col fuggir se'n ride.
Credan forse costor d'hauere vn chiodo,
Che fermar possa la volubil ruota
De la fortuna? o pazzi, se pensano.
D'Eupatra sposo di fermarla Attalce,
Onde uiuesse in Ponto più de' Regi
Famoso. Ma com'è? giace insepolto,
Senz'honor, senza fama e senza vita.
,, *Simili son costoro a gli augelletti,*
,, *Che non hauendo mai trouato alcuno,*
,, *Che*

,, *Che'n tutto gli habbia c'n parte il volo of-*
,, *Fatti audaci se'n vã si spesso a l'aqua, (feso*
,, *O doue speran di trouarsi il vitto,*
,, *Che restan ne le reti e'n pari a molti.*
Non san che cosa sia l'esser soggetti.
A gli altrui cenni e viuere ne' Regni,
Ou'altri penno a modo loro oprare;
Perch'a l'vltimo accorti de gli oltraggi
Fatti, adopran la sferza, e la negletta
Autorità. fan riuerir per forza
Quei, che nel luogo suo tien Giouе in terra.
,, *O buoni dei, che siam noi Regi ogn'uno*
,, *Che sotto al nostro Impero a se ne viua,*
,, *E de'obedir, e de'temere insieme;*
,, *Che se ch'l vno fuggesse lo sdegno,*
,, *Destassi amor co'l'alto, e la mercede*
,, *Mercasse in ambo del fedel seruire*
,, *Come han se sono, come Attalce audaci*
,, *Ne vogliono temer. ne d'obedire*
,, *Han mai mai pensiere altri la morte*
,, *Vero effetto di sdegno, e giusta pena*
,, *A chi insolente il suo signor disprezza.*
La morte di costui sarà in essempio
A gli altri, e scoprirà maggior grandezza
In me ne forse altri ardirà tanto alto
Volar: ma dirà ogn'un troppo è tremendo
Il Re, lasciarl pur temiamlo sempre
,, *Non de lasciarsi vn Re pone in dispreggio,*
,, *Che la sua dignità spregiata il rende*
,, *Di cosi poca stima, che piutosto*
,, *Schiauo si può chiamar, ch'altrui Signore.*
,, *Schiauo è colui che di sospetto pieno,*
,, *Ouunque mira, e ouunque và: gran tema*

Ha

Ha di trouar chi de la uita il priui.
E tale e'l Re, che scherno del suo Regno
Regnando serue, e regna altrui seruendo.
Tal non fù Mitridate; e tal non fia
Conosciuto giamai da le sue genti.
Anzi, che l'ira mia vò, ch'ogni un tema,
Più che se fosse il folgore di Gioue.
Se ferirò qualcun fuor ribello
A la mia volontà farò, ch'in terra
Non sarà chi di lui serbi memoria,
E le sue carni lascierò per cibo
De le più crude, e più ferme belue.
Só ben io quando voglio ogni alta impre
Condure a fine, ancor che seco porti
Difficoltà maggior, ch altro hauer possa.
Non saria stato alcun, che fatto hauesse
Ciò, che far conuenea, ciò, c'ho fatto io.
Quegli, ch'i Regni al mio voler suppone
Anco mi dà ragion, che gli gouerni
Castigando gli audaci in longa pace.
Che diran Bacco e Dripetina, quali
Sciocchi dicean c'hauer non potea mai
Eupatra per consorte: hor conuien bene,
Che si risolua a'esser mia se vuole
Senza lo sposo, e non ha scusa alcuna,
Che diffender la possa Ho già mandato
A cercarne vn di lor, ma ne ritorna
Il messo, ne di loro alcun ueggo,
E non posso soffrir sì longo indugio.
Doue saranno andati ad acquistarla
Forse? io lo credo; sò che mi scoprirò
Ambo sdegnati sì, che per fuggire
E per far, che se n fugga Eupatra l'ira

Vicina a disfogarsi in tutti andati
Saranno a lei, ne spiegheran ragioni.
Che più viue non sien ond habbian forza
Maggior: talche vi è più facil si pieghi.
Quanto a me credo, che non habbia colto
D Eupatra Attalce il primo fior, ma accese
Fosser'ambo d'vn fuoco, poich' Amore
Que' e hanno eguale etate, egual bellezza
Fere più uolontier col dardo stesso.
E se d'Amor non ha prouato il frutto
Ancor facil sarà spiegarle amante,
Che l'alma pieghi a nuouo amore, e saggia
Accetti Mitridate per consorte.
Ma di lor queste donne alcuna forse
Saprammi dar contezza. O donne alcuna
Di voi saprammi dar nuoua di Bacco,
O di mia figlia Dripetina? aspetto,
Che uengan quì da me ne ancor gli ueggo.

Ch. Nulla ne sapeam noi, che quiui a caso
Hora arriuiam d'ste da le mura,
Ouer campi azzi ssi habbiam ueduto,
Per gire altroue, o mandar nuoua Dei,
Che fosse a nostra Signoria ò bene
Im uita ueggiamo et piglia proua
Tra noi, anzi nuoue anche a Regi
Tolte a Romani debellati e uinti.

Mi. Se ne l andare o ne l ritornare
Alcun di lor; laegli a Re non aspetta
Per farne messi ad Eupatra, con cui
Conchiuder uuol le desiate nozze.

Ch. Di nostra sorte è tua soggetta, e brama
Far cosa che ti aggradi, e ti sarà a core
Di dirgli, quanto a noi, Signor comandi.

Mi. Ditegli in somma, ch'i la ueglio in moglie
E chi la uoglio, se douessi hauerla
Contro al uoler del Cielo, e de l'Inferno,
Poiche'l mondo non ha chi me la neghi,
O cagion negarla unqua mi possa.
Ditegli, ch'è gia spento il dì lei sposo;
E s'io ritrouerò ch'altri impedisca,
Che'l mio pensier non habbia il proprio
Ogni altro ancilerò la propria moglie
Scampare, i giuro non potra da morte
Il mondo unito, s'impedire anc'ella
Cercher. sciocca il fin di questo amore,
Così uoglio, e'l uoler mi sara legge,
Contro a chi s'opporra troppo arrogante,
Per reprimer l'ardir ch'alto il condusse.

Ch. Crudo fuoco, alto Re, ti scalda il petto;
Ben lo ueggiamo; e spiace a tutti noi
Fedeli ancelle tua ma com'è fuoco
D'amor fiamma amorosa, auenta, e ri
Pronta la lingua a minacciare, e ferire
Tarde le mani ad essegnire haureste,
Accertato, che ciò troppo saria
A la gran fama tua troppo di biasmo.

Mi. O la? la donne ancor porranno il freno
Al mio uoler? donne impudiche e uoi
Haurete ardir di contradirmi? s'io
Non credessi nulla tinger le mani,
Auezze a debeliar possenti Regi,
In sangue femineil, sareste estinte
Hor hor da me ma non uò mai, che l'ir
Prenda sopra di me sì strano Impero.
Farò però ch'altri in uendetta sterpi
A ciascuna di uoi la lingua in breue,
Per

Perche m'offese temeraria sola
La lingua: e s'l trouar quegli che cerco,
Non m'acqueta, il vedrete, audaci, e ficte.

Scena Terza.

CHORO, E CORTIGIANO.

Come crudele il Rè, donne si scopre?
Che parole di sdegno, e d'ira piene
Si lascia uscir di bocca? e forse pazzo,
Per la vecchiezza diuenute. O Sucre
L'vdiste voi? che dirò dentro un timore
Nel petto mio quando parlò si fero,
Che tremo ancora. Oimè, vuole per forza
Eupatra in moglie. come stanno insieme
Amore, e forza? il matrimonio chiede
Amor, ma non è Amor, dou'è la forza:
Ch'Amore affetto è volontario e nasce
Dal core, ond'ogni volontà dipende,
E la forza è un'effetto, che s'oppone
Ad ogni volontà. Può ben per forza;
Eupatra hauere in concubina e'l frutto
Coglier da lei, che colgano i mariti
Da le lor mogli; ma per forza mai
Non l'haurà per sua moglie se colei
E sola moglie, che'l consenso aggionge
Del marito al consenso, e consentendo
Ambo si fan com'una carne, un'alma,
Un core, un solo spirto, un sol volere.
Haurà data la morte al prode Attalce,
Che d'Eupatra l'amante egli era, e sposo;

S'è ver ciò, che s'vdì da certe donne?
O com'è stato crudo a dar la morte
A chi hà serbato questo Regno illeso
Da la rapace man d'ogni Romano.
Così densi trattare i diffensori
De la patria? è ben ver, che non è peggio,
Quanto seruir nel mondo a l'huomo ingrato
Chi pensato hauria mai, che da sudori
Sparsi e dal sangue mietere douesse
Questi la morte, vengano a seruire
Altri che prouran qual dia mercede
Vn core ingrato vn animo tiranno.
Quale il periglio fia d'Ifsicratea,
Degni nostra Reina'o com'è grande.
Grande se soffre le seconde nozze:
Grande, se non le soffre. se le soffre
Sarà in dispregio a tutto il mondo, e tutti
Diran come fù pazza a dare il luogo,
Di cui co' la beltà gia fece acquisto
Il figlio di Ciprigna, che non vuole
Esser tanto spregiato, che si lasci
Ciò, ch'egli dona ad altri in preda, i darà
Volgerà contro a lei di ferro o piombo,
E fia, che se'n viua disperata,
Dal marito negletta e morrà amante
Di chi dispregierà d essere amato
Da lei, che si compiacque hauer compag
In ciò, che compagnia più ch altro abom
Ma s'ella non le soffre ah quali scempi,
Quali stracci fara di quelle carni,
Si care un tempo, queste Polifemo?
Di Lupo a guisa, che sfamar si brama,
E dispersa ritroua ne le selue

So-

Solinga pecorella e timidetta,
E la prende e la sbrana e la diuora,
Le labbia horrende insanguinando. anc'egli
In lei sfogando ogni furore a morte,
Come conduste gia la prima moglie,
Conduralia ben tosto, e col suo sangue
Il Regio manto tingerassi, e in modo,
Che quanti fiumi in Asia al mar se'n vãno,
Non hauran per lauarlo acque bastanti.
E noi forse saggir potrem tant'ira?
Non sentissimo tutte che la lingua
Vuol che ci sia sterpata se di Bacco,
O di sua figlia Dripetina, nuoua
,, Non se li daua in breue od a la luce
,, L'occhio del Pipistrel c'e quest. ha in odio
La detta verità, e'n nascondigl o
S'ascende d'un penser, ch'a se compone.
,, Io temo, e con ragion c huomo disposto,
,, E subito ne l'ira a niun perdona,
Che far potrassi in questo caso? dite,
Lasciereno d'andar deuote al tempio,
Oue concordi correuan, per gire
A cercar dou' Lenon, contro al douere
Preponendo al ben publico il priuato?
Aggraua, quanto a me, troppo la morte,
Ma non men pesa de la patria il danno.
Qui viene vn Cortigian Questi nouella
Forse ne saprà dir di lor sicura,
E'l mandaremo al Rè mentre ch'vnite
Piegheremo gli Dei co'nostri prieghi,
E sante scioglieremo i nostri voti.
Sembrami bene in gran mestitia inuolto.
O tu, che messo a noi ne vieni, nuoua

Di Baccone sai dar? di Drepetina?
Ambo dal Re sin'hora in van cercati?

Cor. *Così non la sapessi, in van cercati*
Gli hà l Re ma in vã vie più spèderà'l ti
Da mò inanzi a cercargli in fin ch'ei vi

Ch. *Il dubio tuo parlar dubio ne dà sta*
Di non poca importanza e che ne sai
Se'l Re gli cercherà, perche ne dici,
Che'n van gli cercherà? scioglimi il nodo
Del ragionar dubioso e la cagione
De la mestitia c'hai nel volto impressa
Spiega a chi mesto ogni pensier tu rendi.

Cor. *La cagion perche'l volto hò di pallore*
Tinto, onde a voi scoprо il mio cor si mesti
Il dubio scioglierà se vi fia detta
Da me ma come narrerouui il fatto,
Che queste guance mie d humide perle
Non mi veggiate totalmente ingombre?
Solo al pensarui lagrime distillo,
E se'l narrerò, farammi gli occhi
Di pianto amaro tutti un torrente.

Ch. *Fur' hor n'accendi a ricercarti il tutto*
Dirme ogni cosa. è forse merzo alcuno
Di loro, e gli occhi ad ambo morte ha chiu

Cor. *Ad ambo ha chiusi in sempiterno oblio*
Gli occhi la morte subita, e la Parca
Tronco hà, cruda, lo stame a l'improuiso.

Ch. *Morte improuisa, e subita gli ha tolti?*
I Medici non sanno onde proceda
Accidente sì strano, e sì impensato?

Cor. *E che giouа il saperlo? è stato tardo*
Ogni rimedio; ogni consiglio nullo.

Ch. *Dinne ogni cosa, e col tuo dir n'acquieta i*

Cor.

Cor. *Vi voglio compiacer perche pietate*
Di loro in voi si desti, e giusto sdegno
Contro a chi n'è cagion perfida cria.

Ch. *Pendiamo tutte a la tua bocca intente,*

Cor. *Eran, come ogn'un sà, fidati amici*
Il vecchio Eunuco e Dribetina, e spesso
Stauano insieme, e un sol negotio ad ambo
Affliggeua lo spirto, e rallegraua:,
E calcauan lo stesso incerto calle:
E sotto un tetto stesso ricouuti,
Ad una stessa mensa, assisi un'esca
Hauean felici, un calice frà loro.

Ch. *Ne siam di tutto ciò vie più, che certe.*

Cor. *Venner questa mattina ambo ridenti:*
E s'assisero a mensa discorrendo,
Credo, da scherzo, d un'amore indegno;
A cui vedean'il Re troppo inchinato:
Quando gli fù portato un vaso grande
Da la caneua Regia del licore,
Che mandò l Re di Creta al nostro, in dono;
E ne mostrar per lui sereni i volti,
Che coperti però di tetra nube
Viderſi tosto, poich'a pena un sorso
Bebber di quello, che languendo, in terra
Oimè gridando subito cadero
Concorsero al cader vari e nel letto
Furono posti, e dimandati ricliti
Molto ne l'arte medica eccellenti
Fecer quanto potero unti, e colliri,
Ne rinuenir giamai videsi in parte:
Talche lasciati in abbandon da tutti
Fur, come merti miseri negletti.
Io sol di Bacco amico, e fedel seruo,

Per la dolce memoria di tua madre,
Di Dripetina e'n Corte poi compagno
D'ambo, così volendo Mitridate,
Co' lor restai, di lor pietoso, e gli occhi
Non potea trattener dal pianto asciutti.
Anzi con viue lagrime souente
Irrigaua di loro il freddo volto;
Quando aprir vidi a Bacco, c'n un instãte
Chiuder le luci, e'l sentì a sospirare.
Da confusi sospiri, e da quell'atto
I presi ardir di dirgli: Amico, e come
Morì senza pur dir del tuo morire
L'aspra cagion? qual horrida tempesta
Ha spezzata sì tosto di tua vita
La naue carca di sì care merci?
» Fatto egli sforzo; come la candela
» Suole nel suo finir dar maggior vampo;
Rispose: I moro, e morta è Dripetina,
Che già, come più debile spirata
Anc'egli la vedea da questa vita,
E n'è cagione il Re, che'l nostro mezo
Cercò per ottenere Eubatra in moglie,
Ch'esser non vuol, benche potesse, sua,
Del Cielo ad onta, e de l'Inferno tutto.
E noi del Cielo, e de l'Inferno l'ira,
Approuiam, poiche'l tosco, o l'uno, o l'altro
Che qual sia no'l sò dire, hor n'ha mandati
Ma più di noi vsatire anc'ei de pena,
Che del Ciel troppo i Numi, e de l'Inferno
Fanno contra de l'huom fatto di carne.
E questo più, che'l mio morir mi pesa.
Deh se seruigio alcun grato ti feci
Ne l'vltimo congedo, che quest'alma
Fia dal suo corpo, d'un fauor l'honora.

Troua il Re da mia parte e digli spenta
Per te son Bacco e Dripetina e dubio
Han, che tu spento ancora in breue resti,
Se d'Eubatra non lasci il folle amore.
E volendo altro dir, non trouò'l varco
Aperto la parola, onde fra denti
Restò indistinta e non intesa e l'alma,
Col son confuso se n'vscì dal corpo.
Pensate voi, com io restassi i fati
Vn mar di pianto, e de' sospiri il vento
Tanto il rendea turbato ch'a periglio
Correa, co'lor d'essere al sorto anc'io.
Pur volendo essequir ciò ch'ei mi disse,
Dipartir mi disposi, e ne la Regia
Non hauendo trouato il Re, qui venni
Per ritrouarlo, e fargli l'ambasciata.
E poiche quiui non lo trouo, altroue
Andrò a ricercarlo, e questi piedi
Non fermerò fin ch'io no l troui, ù faccia
Al morto amico l'vltimo seruigio.
Ch. *Nel palagio Reale il troureai,*
Che l'han veduto entrar tutti questi occhi.
Andar là poi. Ma voglia il Ciel, che fiãma
Tu non accresca d'vltima roina
A questa Corte, a questo antico Regno.
Cor. *Toglia il Ciel tale augurio, & ei mi guidi*
Ch. *Compagne mie di tragico successo*
Temo assai perche'l Re forte adirato
La morte vdita di cotal vendetta
Farà contro a ciascun, che pensar possa
Esserne stata subita cagione.
Sapra ben che dal Cielo o de l Inferno
Cosi fieramente cagioni oprano i numi.

Ch'Eupatra sia creder potrà forse anco,
O forse Ipsicratea Tigliano gli Dei
Cosa, che muoua dolo accresca al duolo,
Che per la guerra tutto il Regno semi.
Andiam tutte veloci al santo tempio,
E s'aggiunga a le preci il sacrificio,
Che Gioue placherassi, e porrà fine,
Cosi veder deggiam, cosi sperare
Nel nome suo, ch'è Gioue perche gioua;
Al gran furor del Re co'la tua forza.

Choro

Troppo preme de l'animo la pena,
E troppo affligge temeraria il core:
Talhora accende inestinguibil foco:
Empie talhor d'insopportabil gelo:
E d'ogni verità talhor la luce:
Talhora officio fà di tetra nube.
Vela del Sole lo splendor la nube:
E questa interna, e maledetta pena
Copre del nero ogni più chiara luce:
Già questa assisa in trauagliato core,
Com'arido fà l fuoco, & aspro il gelo,
Aspro, & arido fà gelato foco.
Sotto cenere, e fuviuace il foco:
E posta passion sotto a la nube,
Che non lascia scoprir l'ardore, o'l gelo
De' pensier vani, e di più certa pena;
Perche, se ben freddo si scopre il core,
Fà che uenga però'l suo foco a luce,
E di sdegno spiegato questa luce:
E d'ira manifesta questo foco:
E di rabbia ferito questo core:
E d'odio sempiterno questa nube:

E tro-

E trouata da Pluto questa pena;
E ne la meza state questo gelo.
E da grande a lor concetto il gelo.
Da souerchia allegrezza esce la luce:
Nasce da uana speme aspra la pena:
Sueglia to è dal tumor superbo il foco:
Talche del senso sotto inuida nube
Resta l'alma ferita, e spinto il core.
Di uirtù appetitiua un moto il core
Sensibil manda al bene al mal, che gelo
Talhor cagiona, se del mal la nube
Copre del ben la desiata luce.
Dolce incendio talhor, diletto foco,
Se scema è d'ogni mal la graue pena.
Imago o paragone è questa pena
Da qualche agente in patiente core
Lasciata, onde sia tratto a caro foco,
O a troppo crudo, e rigoroso gelo:
Al foco se desia, come altri luce:
Al gelo, s ama il uel d'oscura nube.
Ogni sfrenato amor sembra una nube:
Ogni desio terreno apporta pena:
Ogni diletto rio toglie la luce:
Ogni odio colma di uelen il core;
Ogni fuga è cagion di longo gelo:
Ogni inquiete, e dishonesto foco.
In nulla l'esca sua riduce il foco:
In pioggia si distilla al fin la nube:
In acqua si disfa pian piano il gelo:
Conduce a morte a l'ultimo la pena:
Molle diuenta ogni più duro core:
Fer desine la notte anco la luce.
E come manterassi questa luce

Chiara e viuo l'ardore, ardente il foco
De la ragione, in cui penoso core,
Cui'l vero oscura tenebrosa nube,
Cui sempre toglie il buon pensier la pena,
E priua di calor l'horrido gelo?
D eterna sua rouina è'l crudo gelo,
Perche disfatto offusca ogni gran luce,
Co' suoi vapori in alto tratti, e pena
Gli interna in nulla reducendo il foco
D'amor conuerso in spauentosa nube;
V si sfigura anco lo stesso core
Come viuer può mai misero core,
Attratto dal rigor di tanto gelo?
Lieua di passion presto la nube,
Se'l vuil brami de la vera luce.
Togli de la ragion col santo foco
Quella, che l'ange tanto ingorda pena.
Non hà pena maggiore affitto core
Quanto la passion che foco, e gelo
Imprime, e luce fà l'animo, e nube.

Atto quinto. Scena prima.

MESSO, MITRIDATE, E BITHIO.

Mes. A D Eupatra andai già non infelice,
E infelice ritorno a Mitrida
Vie più con nuoue misere, e
pianto
Ben degno. O Gioue uccidimi più tosto,
Ch'ambasciator lasciarmi de la morte.
Questa del mio seruire é la mercede,
Non fu esser fatto di mortali casi?

Portai

Portai di crudeltà segno euidente,
Andando & hor di troppo amore i porto
Ritornando gli effetti; e l uno, e l'altro
Hà da l'arco la morte hoggi scoccato.
Misero me pur quì fossi io sicuro,
Che restasser le morti altre maggiori
Morti ne veggo e tali, ch'in eterno
Lutto terran questo infelice regno.
Ma forse questo fia giorno fatale
De la roina sua de la caduta,
Da cui la nostra età nol vedrà sorto.
O quanto male vn'opra fatta a caso;
E senz'alcun giudicio il senso solo
Ingannata seguendo, a noi cagiona.
Che dirà'l Re? che dirà'l crudo, vdendo,
Ch'Eupatra è corsa dietro al caro sposo,
Nel legno stesso da Caronte accolta?
Sò dir ch'ella lauò l'amato core,
Co' le lagrime tosto, e co' le labbia,
Che saziar non poteansi di baciarlo,
L'asciugò bene, e con che ardir nel fuoco,
Sfigurossi pria tutto il bel volto,
Gettossi poi postosi in sen qual gioia
Fregiata il core e'l nome de l'amico
Spento chiamando, e'l Re maledicendo?
Quai voci sento querule, e dolenti?
Questo è l messo da me col cor d'Attalce,
Ad Eupatra mandato. Ardirà forse
Biasmar ciò che fatto hò? farò di peggio
Con chi dirà, ch'io nol deuessi fare.
O là non porti al tuo Signor risposta
Di ciò, c'hai fatto, o portator del dono
Per le nozze furtiue si pregiato?

Me. Mi si ristringe il core e mi s'annoda
La lingua e mi si chiudano le labbia,
Signor s'io penso al caro occorso, e immoto
Non sò dou'mi uolga e gli occhi hò chiusi
Si ch'anco sò dou'mi sia, ne pure,
Se non sa essi ch'è del Re la uoce
Quella, che ne l'orecchie ancor m'intona,
Conoscerai. oimè che cosa hai fatto?
Mi. E perche? non douea torni d'inanzi
Il concorrente mio? d'Eupatra quegli;
Ch'esser gia senza me disse consorte;
Me. Hai fatto con un colpo due ferite.
Anzi, e meglio dirò, con un sol colpo
Hai fatto una ferita, & hai condotto
A morte due de' tuoi più cari. I piango
I piango il biasmo tuo l'altrui roina.
Mi. Eupatra forse è morta? o là che dice?
Me. E morta e l'unico innanzi parti ha spirò
Forse in sin hor le ceneri dilette.
Mi. Ohimè, che sento? Eupatra dunque è morta
Dirami di quanto fù l'aspro successo.
Me. Offersi in dono il core a la fanciulla,
E l'ambasciata tua difesa esposi.
Prese ella il vaso per mirar la gioia
Ridente, lieta, intrepida, e scoperto
Veduto il cor gridò: Che cor, che core
E questo che mi manda il fier Tiranno?
E dicendo io ch'era d'Attalce, Ah disse,
Ingrato e come tanto osasti? e come
Anzi, ch'insanguinassi le tue mani
Nel nobil sangue del mio sposo, il suolo
Non si spezzò per trangugiarsi uuo?
Ma te ne pentirai, ch'era il mio sposo

Del

Del Re de' Colchi unico figlio herede
Di Regno cosi grande, e si fedele.
S'accorderà lo sò, per far uendetta,
Col gran Pompeo, ne ui sarà chi freni
Il loro ardire e l loro giusto sdegno.
E poi gli occhi fissando al cor, soggionse:
O cor ch'a colpi d'ogni spada forte
Mai sempre fosti, & ad un solo sguardo
De gli occhi miei mi ti rendesti vinto,
Riportando di me cara uittoria;
Io qui ti miro palpitante ancora,
Tratto dal proprio albergo e resto uiua?
Eupatra non de più uiuere al mondo,
Poiche'l cor, che uiuea per lei, restato
E senza lei priuo di uita essangue.
E per morir uelocemente corse
A le finestre e uolea con un salto
Por fine al pianto, al duolo, & a la uita.
Ma perche sen auuider le compagne,
Correndo co'la lor forza impedirò,
Ch'esseguir non potesse il folle intento:
E la ritrouo in mezo e con parole
Atte a dissuadere ogni gran fatto
Cercar ò rio pensier torle de l'alma;
E non poter, poiche souente sorta
Quasi suegliata da profondo sonno,
Dicea, dilette suore, oimè, uolete,
,, Ch'Eupatra uiua senz Attalce? un corpo
,, Come può uiuer senza core? i diedi
Il mio cor ad Attalce, & egli è morto
Et io potrò restar senz'esso uiua?
E souente mirando il cor, che mai
Non si uolle lasciare uscir di mano;

Mi-

Mirate, soggiongea mirate scolta
D'Eupatra in questo cor l'imago e chiara
La si vedea, perche lauato egli era
Da le lagrime sue deh qui ciascuna
Miri di voi quanto m'amaua Attalce,
Se nel core ei m hauea dica s'io posso
Viuer s'Eupatra egli era & io pure anco
Attalce son; per me ei viuea: per lui viuo io.
E vna forbice presi albor che meno
V era chi vi pensasse mi portata
Forse di Pluto da ministri, inuenti
Per arricchire il lor Tartareo Regno
A impouerire il mondo di quell'alma,
Che'l rendea, come un sol sempre più vago.
Tutta si sfigurò; ne puote alcuna
Cosi presto auedersi, che di sangue
Non hauesse nel volto mille fonti,
Che dal mento scendendo al bianco petto,
Rapido componean chiaro torrente
Frà le mamme acerbette e'n vn dicea:
Goda l empio Tiran la mia bellezza,
Di cui pensaua farsi possessore,
Col dar la morte a chi solo era degno
Di goderla. I non vò, ch'altri si vanti
Di mirar la bella, ch'ei più non mira.
E se di voi la morte ogn'un mi vieta,
Sfigurerommi almeno io, ch ad ogni occhio
Sarò tremendo obietto e d ogni horrore.

Mi. *Amor, che puo nel cor frale di donna.*

Me *Ma questo è poco. Entrar molti gridando,*
In quel medesmo tempo de' soldati,
Viua Pompeo, viua Pompeo, ché vinto
Ha l'hoste numerosa, e diero il foco

Subi-

Subito a la gran rocca in cui piangenti
Tutti si auam, si grande, e si fumante,
Che ne impedir, ne spegner mai si puote.
Albor ciascun nel suo fuggir lo scampo
Posto a piè l'ale s'addattò repente,
Et Eupatra essorlò anco a la fuga,
Che s'era da lo spasimo caduta,
Portata già a lo stato, dimostrando
Quanto fosse vil cosa il restar preda
De' suoi nemici Ella leuata al luogo,
Ch'era più mal trattato da le fiamme,
Andò con dir, che dianzi a la partita
Volea uedere il grande incendio, e sciolta
Si improuisa saltouui e si spedita,
Che non si tosto s'auedemmo, ch'arsa
Da le voraci fiamme e diuorata
In cenere minuta si ridusse.

Bi. *Fuggi, fuggi, mio Re; rotto è Menandro:*
L'essercito d sperso: e gli inimici
Entrann la Città, che tutta a foco
Non mai si vide. fuggi fuggi e forse
Leuerassi più forte ancora vn giorno.

Mi *Chi è questi, ch'al fuggir tanto m esforta?*
Fuggira Mitridate? o là? chi sei,
Ch'anelante quì giungi e insanguinato?

Bi. *Bithio tu non conosci? il prode Duce*
De' Celti i son che te fuggire essorto,
Se vuoi campar la morte, e la vergogna
D'esser condotto sotto a piedi in Roma
Di Pompeo trionfante. I sol geloso
De la tua vita, fra le spade corsi,
E fei la mia de l'altrui sangue tinta.
Io ti prego a fuggir. fuggi veloce.

Farò

Farnace che deuea, come tuo figlio
Serbarti fede inuiolabil, serua
Tributario a Romani, e la Corona
Di Ponto ha hauuto a te rubelle in dono.
Mi. O Ciel che sento? hoggi i son fatto segno
De'tuoi più crudi colpi? hoggi lo sforzo
Irato fai per atterrarmi? hai uinto,
Hai uinto: i cedo al tuo furore: i cedo.
E s'o del sangue mio sete assetti
Te ne potrai saziar, ò Eupatra priuo,
Hauuto il Re de'Colchi per nemico,
Senz'esserciti e senza la Corona
De l'auuito mio Regno io non hò cura,
Ne uoglio hauerla quando ancor potessi.
» E men male il morir, ch'esser soggetto
» A suoi nemici e ueder trionfante
» Di lui quegli ch'odiò più che la morte.
O Mitridate a che sei giunto è questo
Il fine ch'aspettaui da l'imprese
Con tanta gloria fatte o figlio, o figlio:
Che dic'io? figlio? un grande inimico:
Così tu scopri al proprio padre ingrato?
Farò di te uendetta ne l'inferno,
Dopo c'hauer non posso, onde la faccia
Nel mondo. Accenderò i tuoi e i seguaci
Tutti contro di te perche non habbia
Gloria d'hauer rubato a Mitridate
Quella che si mercò ricca Corona,
Col proprio sangue mille uolte sparso.
Ma che cerco io uendetta s'io son nato?
La farò se potrò ne l'altro mondo.
Hora a chiudere i uò l'aperto uarco,
Che Pompeo calcò, e calca il rio Farnace

Per

Per far de la gloria a l'alto monte,
Co'la uita de'miei, co' la mia stessa,
Ch'altro non sò? pensar più facil modo.
Si si con queste mandarò la morte
A la moglie a le figlie. & a me stesso.
E perche tardo? Vscite, o Furie, uscite
O spirti d'Auerno & accendete
Ad opra così degna questo petto.
Auentate uer me l'atre facelle;
Che mi feriuo al cor sì crude fiamme,
Quanto posso spirar, perche non'l noua
Mesta uoce a pietà. singhiozzi, o pianti,
Fanno l'officio lor santo ch'abbraccio,
E che non posso non cercar di morti
La morte. I uengo, apparecchiate i petti
Al ferro & al uelen miei già più cari.
Ch'anc'io l'addatto adun di loro, o ad amen

Bi. In che pensieri trasportar si lascia
Misero Re se tante uolte oppresso
Ne l'oppression s'è fatto assai più forte,
Perche non spera di ricorger'anco
Da questa benche sia graue caduta?
Non s'è scoperto mai sì disperato,
Com'hora fà ma qual percossa palla
Quanto più forte manda sbatte in terra,
Tanto più salta in alto, e più percosso,
Dimostra assai più nel sorger forte.
E forza che dal Ciel questo castigo
Mandato sia per suoi grandi misfatti.
Onde s'n perda il Regno, e'l senno insieme.
Mi. » Vn gran peccato una gran pena merita,
Bubio, dal Ciel, che con giusta bilancia,
L'opre pesa de l'huomi. Questi ad Attalce,

Che

Che del Regno de' Colchi era l'herede,
Perche s'hauea per moglie Eupatra presa,
Vna de le donzelle fauorite
Da la Reina ha dato morte, ò nato
De la stessa donzella è'l mortal fine.
E come andar deuea, dimmi impunito?
Preuisto i gli hò questa caduta, e detto,
Ma ostinato vie più sempre ha voluto
Stimar poco i consigli e meno gli auisi
Di chi la gloria sua pene anco brama.
Egli pena maggior merita e deuria
Ch'ogni un di noi desiderar che spento
Dal duol restasse o co le mani aprisse
La strada a l'alma di fuggir dal corpo.
Ma la pietà ch'ogni seruo fedele
Obliga al suo padron de' pur di noi
Ne le miserie sue mouer l'affetto
,, Si, che vegnamo a discoprir che'l tempo
,, Non ci muta il voler, benche l'etate.
Se la presenza mia giouar potesse
In qual che parte ad impedir tant'ira,
Con rei temerei le debil forze
D'impiegare in pericolo di sua vita
Perche saluar non se li può lo stato.
Ma che fo? poco mi stimo e poco
Oprar potrò, e forse andrò a periglio
Di veder cose tali che senz'occhi
Esser vorrei più tosto ne' deserti
Inculti de l'. rabia andar ramingo.
Io veggo, quanto in lui sdegno e furore
Vie più cuoce che ragion tanto si lascia
Da varie passioni imbendar l'alma. (a
Bi. ,, Voglio andarmi io, poi che d'huomo ancor vi-

Hauer

,, Hauer si può de la salute speme.
Tu Giove, che nel Ciel tutto gouerni,
E quasi in vino specchio, e trasparente
Vedi ogni cosa, che qui giù si faccia.
Mira ti prego, il nostro gran bisogno,
E l'occhio di pietà ver Mitridate
Riuolgi, e vista il mal, che ne sourasta,
Ecco i uado ou'egli è: tu ne la lingua
Dámmi virtù di penetrargli al core;
Perche pensando al volger de la ruota
De la crinita Dea non si disperi.
Ne volga in se, ne contro a gli altri il ferro,
Ma si riserbi a migliore vso. O Dei
Tutti pregate il Re, che doni
Senno al Re disperato, al Regno pace
Da tante guerre afflitto a noi contento,
Ch'essuli andremo, e senza Re rammighi.

Scena Seconda.

MESSO E NVTRICE.

IRA Scilla seno, e frà Caridi in mezo (l'uno
A duo'tisfer di cui mi sprona
A fuggir ben lontano, ad entrar l'altro
A fare ogni ctra mia perche si spegna
Il gra furor del Re che nel suo sangue
La man lo spinge a tingere, e di rabbia
Il cinge sì, che sarà di timore
A chiunque vedrassi a la presenza.
E che farò fuggire i uoglio. Io fuggo,
Perch'esser portator non più uorrei
D'asprenouelle, e sembrami d'udire

Voce,

Voce che ne l'orecchie mi risuoni;
E d'indi al cor mi mandi di roina
Certo auiso del Regno. E come posso
Non volgermi lontan da questa Reggia?
Si si rimanti antica Reggia albergo
D'huomini nò ma di Leoni, e d'Orsi,
O per dir meglio de più crudi spirti,
Ch'obediscano a Minos ne l'inferno.
Quì le carte han la stanza, e versan qua
Mentre i andare da suoi vasi il tosco
Che comanda la morte, e quì lo scettro
Tenute a terror de' poueri habitanti.
Dà te, da te ne fuggo, e vado al tempio.
Iui potrò gran holocausti offrire
A tutti i Numi de' più ciechi abissi
Per Eupatra a cui so d'hauere offeso
Quando portato gli hò d'Attalce il core,
Che fù cagion de la sua morte acerba.
Nu. Seuera vecchia, oimè, che fai? che pensi
Senza la tua Reina? è meglio, è meglio
Fo star lontan da queste Corti, e'n pace
Viuer mai sempre ch'appressar la pompa
Vn gran pezzo di loro, e gustar poi,
Quando più s'hà bisogno di quiete,
Tanti tormenti. O Corte, o Corte, il frutto
Hora conosco, che da te proviene.
Sia pur tu maledetta, e maledetto
Sia quello spirto, ch'a seruir mi spinse
In Corte d'un Tiran così crudele.
Per tante mie fatiche ecco, che mirto
Vn duolo eterno, vn sempiterno pianto.
Me. *Questa è d'Ipsicratea la più diletta,*
E la più cara donna, e vien piangendo.

E l'vna palma a l'altra ella percuote.
Per nuoua crudeltà piange forse anco.
Nu. *Potessi almen finir con questo duolo*
I giorni miei che mi sarìa men graue
Esser ne' Campi Elisi anco nutrice
D'Ipsicratea, che quì pianger senz'essa
La mia vecchiezza. O morte e doue sei,
Che non odi i miei prieghi? ogni tuo vsle
Colpo mi finirà percuoti ancidi:
E conducimi là, doue m'aspetta
Quella ch'anco viuria, s'a me credeua
Hauesse più di lei nel mondo esperta.
Me. *Forza è, ch'io pianga al pianto di costei;*
E questo pianto che dal core ascende
A gli occhi mi muoue a memorti argomento.
Nu. *O tu che'l volto di pietà dipinto*
Scopristi, quando le rugose guancie
Di sfortunata donna esser dal pianto
Tanto irrigate, se pietà ti mosse
Di me col ferro ironcami lo stame
Di questa vita inutil peso al mondo,
Hor che non ha, che'l suo viuere a grado
Prendi, e che fai non vedi il petto aperto?
Me. *Ho pietà del tuo duol per te sol piango:*
Sapendo, che non può non esser grande
Ciò, che genera il duolo, e'l pianto elice
Da donna saggia. Io vorrei medicina
Hauer che ti sgombrasse ambo dal petto.
Hor per se tu, s'ingemmi le mani
L'oglio nel sangue fumi! Ma dimmi.
Quale è l'aspra cagion di tanto pianto?
Nu. *Deh come bene aspra cagion la chiami. (Io*
Aspra a mia figlia, aspra a me, aspra a suo

Grande di donne senza guida & aspra
A tutto il Regno, ch'è senza Reina.

Me. E morta Ipsicratea? per man di cui?
Di Mitridate forse suo marito?
E come tanto osò? come è mostrarsi
Cotanto puote di pietate ignudo?

Nu. E morta Ipsicratea mia cara figlia,
Per cui rimango sconsolata vecchia,
E per man di colui che tanto amaua.
E come te'l dirò se ben parlando
Rinouerò dolor pur troppo acerbo.

Me. Non ti rincresca il dirlo: il duol souente
Dissacerba si alhor ch'altrui si scopre
Ogni cagion del duol, come s'acqueta
Se l'argin rompe il corso d'ogni fiume.

Nu. Senti se con ragion vuoi pianger meco.
Per certe nuoue il Regia disperato
Venne fuor di se stesso ira aumentando
In chi fortuna gli spingea d'inanzi,
Da duo soli seguito de suoi cari,
A le stanze, oue mesto discorrendo
Stauam di mal presaghe la Reina,
Et io, che sempre le son stata madre
Più che nutrice e con gran furia, disse;
Perfida donna, del mio mal cagione.
Il mio furor non temi e questa mano
Vlirice non paventi? I uò, che moia,
Come per tua cagione Eupatra è morta,
E morir deggio anc'io poiche son priuo
De la speme, c'hauea d'hauerla in moglie.
Se prima d'hor l'hauessi spenta, haurei
In braccio a quella ogni piacere, e forte
Mi leuerei contro a Farnace, e vinto

Non

Non mi darei col suo fauor, ma tosto
Ch'io sconuedra cio che so fare; e quanto
Amor rinforza ogni animo più frale.
Ma per te ne sconpriuo, e per te giaccio,
Senz'ardir senza speme di leuarmi.
E tu pure anco uiui? e perche tutta
Tremante Ipsicratea rispose: o sire,
Per quell'amor, che mi ti fè consorte;
Per que' pudici, e delibati baci,
Che ti faceano felice, e per quel frutto,
Che vergine da me prendesti, quando
La mia fiorita bellezza tanto ti piacque:
Frena lo sdegno, e senti la discolpa
De la tua donna, e se non sia bastante
A dimostrarla a te più fida immergi
Il ferro nudo in questo petto,
Che l'aspro, e l'acqua del mio pianto mesci
Al sangue che trarrai puro innocente.
Dimostro pure alquanto di frenarsi,
Poiche soggionse. I uoglio anco sentirti:
Di ma di presto, s acquetar mi uuoi.
Replicò tra uni pria dal cor sospiri,
Ch'a pietà mossi haurian gli Orsi, e le Tigri.
Ch'io non potessi sopportar l'amore
D'Eupatra è uer, ne ciò negar ti uoglio:
Non perch'opposta al tuo uoler uolessi
Esser cagione a te di duol Signore.
Ad Eupatra di morte perch'io moro,
A pensar sol, che morta Eupatra sia
Di tormento al mio Re, ma perche l laccio
Soffrire indegno non potea, sapendo,
Che la natura aborre, e'l Ciel castiga
Chi commettere incesto audace tenta.

Sap.

Sappia, ch'Eupatra è figlia nostra e innoc
Quando ti dissi, ch'era stato aborto
Il parto mio ne ti stupir, ch'ascoso
Si bel parto da me sciocca ti fosse;
Perche sentendo a me grauare il ventre
Dal peso, ch'a l'vscire era maturo,
A l'oracol mandai, per saper, quale
Saria la Regia prole & ei rispose:
Cosi mi riportò chi ne fù messo:

DONNA SARA DI GRAN BE-
TATE, E FIA
MIRACOLO IN NATVRA, M
TAL FIAMMA
ACCENDERA, CHE PONTO
ANORA IN ROINA.

A cui pensai co' l'aleuarla serua
Poter trouar rimedio a ciò, che l Cielo
Ordina, obstando, co l'astutie humane.
,, Ma nulla hò fatto che conuien che sia
,, Tutto ciò, che nel Cielo ordina Gioue,
,, E di bene e di male hor vedi e mira,
Se degna son che contro a me tu sfuoghi
L'ira, ch'à ogn'un ti fà crudo e tremendo
Mira se fallo è stato l'impedire,
Che quella in moglie hauer potessi, ch'io
Da te concetta al mondo generai.
E non puote finir gli vltimi accenti,
Ch adirato vie più quell'inhumano,
Ahi che mi sembra di vederlo ancora,
E l cor mi sento a venir men nel petto,
Prese il pugnale e come Lupo giunto
A la pecora insanguina la bocca,
Et ogni membro suo ferilla, e sparse

Il

Il manto suo nel sangue de la moglie,
Dicendo; I deuo il folle andar col ferro
Rintuzzar. Donque Mitridate amana
Sua figlia e no'l sapea? la tua discolpa
La colpa aggraua, o donna eterno danno
Di tuo marito, Io per te sfatrai
Hà contra a me tutti gli Dei e tredi,
Che'l debba lasciar vscir impunita?
O Re di Ponto al tuo furor mancaua
Il saper sol d'incestuose amante
Tu fosti hor sì ch'indegno son di vita,
Poiche col Regno hò perso anco l'honore.
Fuggir non potrò mai l'aspro castigo,
A cui giustio mi ha'l Ciel già condennato.
Ma mi spria chi n'è cagione e tanto
Aggionse al primo disperati colpi,
Quanto parue furo, e benche morta
La scorgesse, vie più sempre crudele
Non si potea saziar d'incrudelire
Nel tenero suo corpo: anzi minuto
Fatto, lo sparse; e quella stanza fece
Di carni humane perfido macello.
E satio non ancor di sangue, vscio
Gridando: A morte i vò condurre il resto
De' miei perche mi sien fidi seruenti
Nel Regno oue i vrò lo scettro i spero,
Al Re crudele Hor pensa, come stana
Priua in vecchiezza mia del mio sostegno;
Veggendomi: I lauai tutte le parti
De l'infelice Itsicratea col pianto,
E raccoltele insieme in picciol rogo
Composte le arsi e'n quest'vrna le posi,
Che quiui ascondo O ceneri dilette,
Quanto mi siete ancor caro non fia
Chi mi ui tolga mai, se non la morte.

Ne la morte potrà tormiui ch'io
Anco morta terrouui nel sepolcro
Vicino al cor, come nel cor colei
Tenni, di cui reliquie vltime siete.
Chi dici tu di tanto scempio il pianto
Da gli occhi miei, come da propria fonte
Scaturito non è con gran ragione?
Ma misera che faccio? e che mi gioua
Ce' le lagrime mie mouere altrui
Al pianto, se col pianto i non hò forza
Di scemar pur del duol minima parte?
Resta pur tu frà questi alti Palazi
Degni alberghi de Dei, a cui simili
Non hebber mai, cred'io, Memfi e Babilo
Ch'io me ne vò raminga a più deserti
Luoghi del Regno, oue in restretta cella
Solitaria viurò sin, che la Parca
Sdegnata di veder da la conocchia
Tratto al fuso riuolto antico filo,
Lo troncherà. rimanti, il Ciel ti dia
Del tuo seruir più nobile mercede,
Se pur l'aspetti dal crudel Tiranno.
Me. O come ratta a me ti togli aspetta,
Ch'anc'io teco fuggir vò questa Reggia.
Vdir non posso crudeltà si grande.
O Re tu sei pur giunto al fin dal fato
Per la tua gran superbia a te prescritto:
Resta sol, che dia morte a le due figlie
Già publicate spose, e'n te riuolga
La spada poi per lasciar mesta historia
De l'vltimo esterminio del tuo Regno.
O donne, a caso quì forse venute;
Se non hauete d'adamante il core,
Piangete ancora voi l'alta roina
Di Ponto, e poi volgete a questi alberghi

Le piante meco. che son fatti infami
Luoghi, oue alberga vn nuouo Polisemo.

Scena Terza.

CHORO, E CORTIGIANO.

SArà pur dunque ver ciò, che n'hà detto
Hor hor d'Ipsicratea ratta fuggendo
La Nutrice. O Real seggio di Ponto,
Come di glorioso in vn momento
Sei diuentato misero, e infelice?
O scettro altiero, come sei spezzato,
Quasi debile canna? O gran Corona,
Com'hai la gloria tua presto cangiata
In eterna vergogna? o grande influsso
Di miseria ci domina o compagne,
Quali esser, come noi pontano afflitte
Donne del mondo? habbiam persi i mariti,
I figli, i frati, ogni più caro in guerra,
E ne la pace vn Re Tiranno n'hà tolto.
Vccidendo sua moglie la Reina.
E qual miseria hauer possiam maggiore?
Fuggiamo ancora noi: ne più s'aspetti
Quì pace, o tregua a tanti mali. Andiamo,
Oue sperar potrassi almen riposo
A l'alma. Andiamo a seruir altri Regi
Nel tempio. Haueremo da gli Dei, seruendo
A gli Dei, qualche aita, e sconsolate
Vedoue per cagion di Mitridate
Saliste ti onorem forse in Farnace.
Cor. Hauete ben cagion di gire, anc'io
Da Regia così infame i fuggo, o donne,
E uolto il tergo al già caduto Impero,
Vò cercando cauerne, antri, spelonche,
In cui non oda più sì crudi scempi.
Oimè, sei forse di nouelle morti
Ambasciatore, o tu, ch'esci piangendo,

Dal Palagio Regal, e duolo scopri,
Ch'auãza ogni altro duol, benche eccess.
Cor. Io sono Ambasciator de la roina
Di tutto il Regno. O Fonto, a che sei giu
Ch. Già l habbiam preueduta. e com'è stata
Cor. Hora la morte habita questa Reggia,
E nel seggio del Re siede l'horrore;
E gouerna lo scettro lo spauento,
E tinge la Corona al pianto il crine.
Ch. Deh non tenerci più tanto sospese.
Cor. Hoggi son morti in questo luogo Bacco,
E Dripetina, e di velen si dice.
Ch. A tutta la Città questo è già noto.
Cor. Hoggi hò cauato il core al grande Atti.
Mitridate & è morta Eupatra. & arsa.
Ch. E di questo è la fama a noi già corsa.
Cor. Hoggi hà suenato Ipsicratea sua moglie
Il Re più crudo d'ogni Antropofago.
Ch. E questo ce la detto la Nutrice
Di lei, che fugge solitaria a gli Ermi.
Cor. Hoggi hà dato la morte il Re crudele
A le sue figlie Mitridatia, e Nissa.
Ch. Oimè, com'esser può tanto inhumano? (D
Cor. Hoggi è morto anco il Re: morto hoggi
De' Celti & hoggi arderan queste case
E correran le vie piene di sangue.
Ch. O crude nuoue: o tristi auguri: o Dei:
Qual peccato hà commesso questo Regn
Che cader deggia in vn momento, e scn
Sia fatto a tutto il mõdo? ah spiega, ah
Amico il fatto. e non t'incresca hauere
Che si condoglia teco, e teco pianga
La commune roina, e'l commun danno.
Cor. Suenata c'hebbe Ipsicratea sbrannia.
E le membra di lei tutte disperse

Benche degna di biasmo, e quella impresa,
Che l seruo fà seruendo al suo Signore.
Farò, ch'anco s'adopri in questo fatto.
Dripetina mia figlia, e forse insieme
Troverete vie più facile il modo
D'espugnar rocca cosi bella, e forte.

Scena Terza.

BACCO, E DRIPETINA.

D'Vn Rè lo stato e d'vn'amãte insieme,
D'amor parlãdo, com'è q̃sto indegno,
Non ponno stare in vn soggetto stesso
Conuiene ad ogni Rè l'esser pruaente,
E pazzi rende i suoi seguaci Amore,
Il Re di farsi riuerir da tutti.
E vuole Amor, che riuerita sia
La donna amata da gli amanti, e spesse
Adorata dal Re qual Dea del Cielo.
De' comandare il Re pur seme amante
A cenni sol, non ch'a precetti, e l'occhio,
Che pietosa talhor, talhor crudele
Volge la donna sua troppo alto stima.
E'l Re Signore. e si fa schiauo amando.
Il Re è clemente, & è crudele Amore
Il Re giusto signor. e Amor Tiranno.
De' la vittoria hauer scolpita in fronte
Il Re ne uinto mai far, che si uegga
In lui timore, e timidore Amore
Anco de' Dei non che de Regi è noto,
Ch'al primo dardo intimorisce ogni uno.
Quinci potrò ben dir s'ama, come e ama

Mitridate. ch'ei perde il nome Regio,
E'l nome acquista misero d'amante,
E di che amante poi: fosse inuaghito
Almen di donna di Regal stirpe:
Ma d'una schiaua è quel ch'è peggio d'u
Che non si sà di chi sia figlia, e d onde
Ne vengon gli Aui suoi: che forse è nata
Di meretrice infame. e di Corsaro
Concetta ò d'altro più spregiato seme.
Io non posso soffrir tanta sciocchezza,
Perche mi sembra pure indegno eccesso
D'vn Re, d'vn Mitridate, e mi s'arriccia,
Il giuno a Dei questa si bianca chioma,
Di vedere a me par, ch'ogn'un m'accenni
Col dito e dica, o che bel Paranimfo
Di cosi degne nozze, in modo tale,
Che d'esser messo meco mi vergogno
Ad Ippatra onde sò, che Ipsicratea
N ha d'hauer danno e Mitridate scorn
Ma non è questa Dripetina: anc'ella
Quiui s'n vien per questo fatto mesta.
O quanto presto la fortuna volge
La ruota sua costei, che nata apena
Era da tutti destinata in moglie
Al più possente Rè, che viua amico
A suo padre hora serue oimè. per mezo
A leuar la Corona a cui la cinse
Il fatto alhor, che de la vita priua
Sua madre Laodicea rimase Ospirto,
S'è ver che le nostre opre a que'sien con
Che sciolti son da questo frale manto,
Quale hauer dei frà le tormento, e dur
Veggendo Dripetina hora negletta,

D'audace donna le minaccie, e i gridi.
Ti dico ben che non haurei sofferto
D'altra tanto gli stridi. Acqueta, acqueta
La mente e credi, che sarai mia donna
Sin che lo spirto tuo regga quel ossa,
Che tanto stimo. Entra, e le figlie adorna,
Con quella maestà, che si conuiene,
D'ogni più ricco, e più pomposo fregio.
E non m'accendi intorno al core, il sangue,
Co' tuoi sospetti, e fragili pensieri.
Mai più se vuoi meco hauer pace eterna.

Ips. Entrerò, come vuoi: farò, ch'adorne
Sien Mitridatia e Nissa a tuoi precetti,
Et a le nozze condurille allegre,
Perche la lor beltà scopra natura
Meglio, che l'arte oprar saggia potesse
Ma che m'acqueti, e togliami dal petto
Duolo si grande a, ch'impossibil sia,
Se non m'è tolto pria l'empio timore,
Che gelosa mi rende, e troppo amante.
Cercherò far però forza a me stessa,
Quanto potrò Cosi mi toglia il Cielo
La cagion del timore, o mi percuota
Diuanzi, che vegga ciò, che temo Giove
Col folgore tremendo, e pio m'ancida.

Mi. Non vi pensar, c'hauran felice fine
I voti tuoi, ne vuote andran tue preci.

Ips. Cosi'l conceda il Ciel, com'io'l desio.

Scena Terza.

MITRIDATE.

Mi. Che se' giunto, ò Mitridate, infingi.
D'esser quei, che non sa, ch[e]
questa donna?
Non sò, com'habbia infin[o]
hor sofferto,
E posto il freno a la giust'ira, ond'era
Acceso tutto. E stato sol l'Amore
D'Eupatra la cagion, perche pensando,
Che se frenato hauessi il troppo ardire
Di lei con la sua morte il mio disegno.
Nulla saria ponendosi la Reggia
Tutta sossopra. e però fatto ho sforzo
A me stesso infingendo I deuo amare
Sempre una donna stessa: e per qual legge
Chi può l'affetto mio legare ad una
Sola donna? se'n vada Ipsicratea,
Che cento pari sue lasciar uorrei
Per un'Eupatra sola Il Re cui poco
E l'Asia a contentar, sarà contento
Di uiuere, e morir con una moglie?
O pazzo è ben chi'l crede. e questa gonfia
Per la corona, che le cinge il crine,
E per lo seggio in cui superba siede,
Ardirà minacciar l'Amor fà. ch'io
Non mi scopra qual son Se non temessi
Di romper quel bel filo in cui s'è ordinata
La tela che si va pian pian tessendo,
Ben s'habbia Eupatra amãte, e nõ sforzata

Vorrei

Per la stanza fermossi immoto un poco,
Mirandosi le man tinte di sangue,
E'l ferro ignudo, e tanta strage fatta.
E come fosse de l'error commesso
Pentito sospirò, ne tener gli occhi
Puote asciutti dal pianto: e'n un'instante
Il pugnal già riposto al proprio luogo,
Volsessi a Bithio, che talhor frenargli
Cercaua l'ira con parole dolci,
Et a me, che piangea, quali seguito
L'haueano per impedir se si potesse,
La morte a la Reina, e disse, Andiamo,
Che condegno castigo è stato questo
A l'error di costei: mutiamo il ferro
In tosco E s'inuiò de le due figlie
Verso a le stanze. pur da noi temenți
Pregato, e ripregato a porre il fine
A le morti sperando uscire ancora
Da tanto suo periglio. ei come sordo,
E muto entrò, che dal pomposo strato.
Oue sedean da diece donne cinte,
Incontrar, forse de gli sposi loro
Aspettando nouella: e preso il tosco,
Che sempre seco hauea, disse: prendete
Di sfortunato padre, sfortunate
Figlie la morte in questo cibo inuolta,
Che'l fatto è questo vi destina, e queste
Saran le nozze nostre, & a gli sposi
Sopra naue vie più veloce andrete,
E a lor vi condurrà vecchio nocchiero,
Contro a cui non potran de' venti infidi
Le forze. Horsù prendete, e quì finisca
La vita uostra, e'l mio uoler s'osserui.
Pensate voi, che siete donne, a quale
Termine gionte si trouaro allhora,

Le giouanette. Ambe tremanti l'esca
Miraro, e'l volto già tutto vermiglio
In mesto tramutato: e gli occhi fatti
Viue fonti di lagrime, volgeua (spes
Hor l'vna a l'altra, hor l'altra a l'una;
Ambe al Re, ne sapean'irresolute
Porsi il cibo a la bocca, o scorre almeno
La lingua in tali accenti, che pietoso
Chi dato gliel'hauea, glie le togliesse.
Sì che sdegnato replicò, che fate?
Non obedite al mio precetto? il ferro
Forse c'hor, hor'anciso hà vostra madre,
E del suo sangue ancor vedesi tinto
Aspettate, che voi sue figlie ancida?
E mentre Nissa già tremante, in bocca
Posto il velen, cadea pian pian la suora
Fatta animosa: o più che Tigre, disse,
Crudel ti pasci del tuo sangue: il Cielo
Darati qual tu meriti aspro castigo.
Frà questo mentre anc'io corro volando
Oue la madre, e la mia suora i baci
Replicheranno, e i cari amplessi, e'n tutto
Staran la crudeltà maledicendo
Del marito, e del padre. & il veleno
Preso, supina misera cadeo,
Generando pietà nel cor di tutti,
E lagrime trahendo a ogn'un da gli occhi
E stridi da la bocca de le donne
Tali, che messo hauriano le pietre stesse
A pietà, ma non lui. Pur forse odiando
Quel rumor ne l'orecchie, a noi riuolto,
Vsciam, soggionse: da l'inferno, e usciti
Sopra vn secreto corridor, ch'i solo
Calcaua andando a la Reina, hor vada
Trionfante Pompeo, soggionse, in Roma,

Che

Che non trionferà di Mitridate,
Ne de le donne sue: trionfi allegro
De la minuta plebe, e di Farnace,
Che per regnare, a lui s'è dato in seruo:
E del tosco medesmo a se fatto esca;
Aspettò vn pocco, se vedea la morte.
Ma perche non moria contro al veleno
Vari antidoti suoi spesso adoprando.
Tutto di foco, o là, gridò, non moio?
O morte, e doue sei? perche ritardi
Il mio morir? Bithio la spada prendi;
E ferendomi affretta la mia morte
Che de' morir chi altrui diè morte: affretta
A percuoter nel cor, ch'en'haurai gloria,
Scusossi quei con dir che non potria
Adoprar contro al Re la spada stessa,
Che per seruire al Re contro a Romani
Mai sempre strinse, e trasse egli la spada,
E digrignando come Cane, i denti
S'auentò a Bithio, e'l ferio ne la gola
Sì che fuggì per lei col sangue l'alma.
Co' lo stesso furore a me venia,
Ma me n'accorsi, e co' la fuga presi
A me lo scampo entrando in certo luogo,
Oue saluommi l'vscio, & onde udire,
E vedere potea tutto il successo.
Veduto che da lui fuggito era io,
Disse porti costui la nuoua a tutti
De la caduta mia. Ne volto a pena
Fossi, che quella spada anco mirando,
Volse l'elsa a la terra, e fisse al petto
Nudo la punta, & esclamò o spada,
Che me festi tremendo a tutto il mondo,
Vinta talhor nel sangue de' nemici
Del mio celebre nome, e stata sei

Ca-

Cagion, che sien famose historie ordite
Per me, tinta hor del tuo Signor nel sangue
Come mi renderai d'eterno scherno,
Non solo a figli miei, ma a loro figli,
Et a chi nascerà da tutti quelli,
Così sia mezo, che per me si tessa
Lugubre historia, e tal, che moua al pianto
Chi sol vi pensarà. e nel finire
Lasciò cader del graue corpo il peso
Sopra la spada, e vi rimase estinto,
Riuoltatosi pria forse affrettando
La pegra morte, o dal dolore afflitto,
Che sente ogni huomo in quell ultimo agone
Più volte il capo percuotendo in terra,
E mordendosi hor l'vna hor l'altra mano.

Ch. *Oimè, che penseria, che tanto crudo*
Possa esser l'huomo anco contro a se stesso

Cor. *Vi lascio, o donne, il tutto hauete inteso,*
E lascio in fin, che viuo questo Regno,
Ricetto infame de' più crudi mostri:
Che chiuder possa l'infernal cauerna.

Choro.

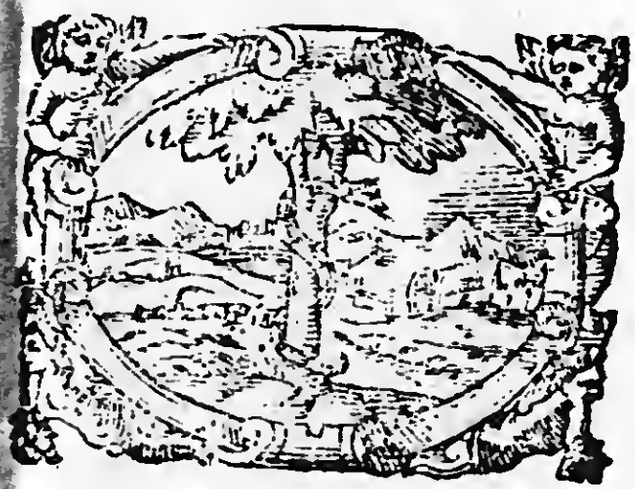
In somma, in mare è picciola fauilla
Ogni pompa del mondo, in breue absorta
Da l'onde, e de l'horrore apre le porte,
Sopra cui d'ira Cerbero sfauilla.
Come la neue e'l ghiaccio a stilla, a stilla
Il Sole strugge il tempo il fine apporta
Al tutto, e'n tutto imprime horrore e sorte
Pompa, o caduta in nulla aspro distilla.
O mondo, com'è à la tua speranza
Vana, e come pensier vano discopre
Quei, che fermare in te brama il suo Regno
Soggiace al moto il mondo, e niun ritegno
Troverà mai: ne in lui di hauer baldanza
Alcun perch'ogni gloria il suolo copre.

IL FINE.

I GELOSI
COMEDIA
DI
M. VINCENZO
GABIANI,

Gentil'huomo, & Academico Bresciano.

Nouamente ricorretta, & ristampata.



IN VENETIA,

Appresso Alessandro de' Vecchi.

M. DC. VI.

AL MOLTO

Magnifico, & virtuoso

M. DOMENICO VENIERO,

Sig. mio oſseruandiſs.

DA quel tempo in quà Magn. M. Domenico, che V. Mag. venne Cimbalingo in queſta noſtra Città, nelquale egli mi venne fatto di prendere ſua conoſcenza, & di lei (ſua mercè) in qualche mia biſogna valendomi, la praticai tanto gentile, & amoreuole, quanto dire ſi poſſa, io ſempre le ſono ſtato affettiona-

to ſeruidore; & parendomi che la ingratitudine ſia vno di più brutti uitij che all'huomo rimprouerare ſi poſſa, ſommamente ho deſiderato: affine di volermi pur alquanto riſcuoter da l'obligationi, che all'hora con eſſo lei cõtraſſi, di farli coſa grata. Ma dall'vn canto il mio baſſo ſtato & picciol potere, & dell'altro la copia & eccellẽza ſua di tutte q̃lle coſe, che bene iſtia deſiderare à diſcreto & moderato gentil'huomo, nõ ſolo me n'ha leuato ogni occaſione; ma oltre di ciò fattomi marauiglia re, & uergognare di me ſteſſo, quaſi credeſſi poſſibile eſſer ad aueuire, ch'ella mai tale haueſſe ad arriuare, che di me, o di mie coſe patiſſe biſogna. Ouero che qualche ventura me tãto giamai inalzaſſe, che migliorar poteſſi la ſua cõditione. Per tãto conoſcendo io vana preſuntion eſſere il penſar al diſobligarmene,

ne,

ne, & più uana ancora il voler, contendere ſeco di grandezze, non ſo ueder come p altro habbia la natura in me deſtato tal deſiderio, ſe non acciochè io pigli baldãza di ricorrer all'vſato mio coſtume, & V. Mag. in conceder gratie larghiſſima vie più lodata ſempre ne diuẽga, & aggrãdita. Del che hauendo io da lei tanta arra in mano, quanta, ſono i piaceri, & benefici riceuu ti ſonomi aſſicurato di mandar alla Mag. V. la preſente mia fauola, ſperando ch'ella, per l'immenſa ſua bontà, non le habbia a mancar di aiuto. D'intorno al la qual, veggendo io quãto hoggidì acuti ſiano gli humani ingegni, & come per coſa picciolliſſima ſi offendano, ho cercato di hauerne il parer di molti dotti, & eleuati ſpiriti, & à quelli: in quanto ho potuto, & ſaputo, mi ſono accoſtato: di maniera, ch'hauẽdo i lei coſa buona, io poſ

so dire, ciò auenire piu tosto per le opere loro, che per le mie. Ma comunque ciò si sia (che non vorrei che si dicesse, che io sotto coperta di magnificare le amoreuolezze, & auttorità loro procacciassi di voler mantenere in credito & riputatione le cose proprie si come ne col troppo diminuire le mie fatiche vorrei incorrere in sospetto di qualche affettatione di modestia. Perche io so, che questa mia fauola ha, & haurà assai bisogno di V. Magnificentia, io la prego con ogni mio affetto, & debita riuerentia ad abbracciarla, & porgerle soccorso, & questo tanto piu caldamẽte fare, quanto ella vederà farglie ne di mistieri. Et allei humilmente mi raccomando.

Ma accioche V. Magnif. non habbia a prendersi ammiratione di queste tre lettere a, b, che nel quarto Atto in piu di

vn

vn luogo si trouano preposte ad alcune righe, parmi di significare si come volendo io, affine di abbellire alquanto la scena, & risuegliare gli spettatori, sprimere vna certa impatientia di huomini, & animi adirati: cosa pur naturale, & solita (come che ella, in quanto io mi ricordi hauer letto, non mai da vecchi, o mod rni come ci sia ne componimenti loro stata imitata) non ho saputo come meglio poter dare a conoscere a coloro, che leggeranno, hora due, & hora tre persone in quelli luoghi parlare ad vn medesimo tempo insieme, che con trasporre le righe de ragionamenti loro, iquali poscia, accioche fossero intesi, gli hò distinti col proponere a quelli tali carrateri.

Di Brescia, li 5 Maggio. 1545.

Di Vostra Magn.

Affettionat. Seruidore

Vincenzo Gabiani.

L'ARGOMENTO DELLA Comedia, per M. Vincenzo Metello.

L'Auttore della Comedia, per essere stato occupato in rispondere ad alcuni, parendogli di volere ancora in questa cosa Terentio imitare, non li ha preposto argomento alcuno. Ma io gentilissime donne, vago de vostri piaceri (che sogli huomini non hauere di me bisogno) affine che possiate meglio intendere, & riportarne quel frutto, & quel diletto, che sperate, mi è paruto di dirui la somma in poche parole.

In Scio laquale è questa terra, che quà vedete, due giouani sono grandemente innamorati. L'uno chiamato Eromane innamorato di una cortigiana forestiera detta per sopranome la Rodetta. L'altro, che nome ha Philerote di Perecallea figliuola di Timeo Rali Quelli, contro al volere di Philargiro Naui di suo padre, che di dargli intende per moglie Pericallea, studia à tutti i modi la sua Rodietta di non lasciare: questi ciò sentendosi apparecchia a non lasciarsi priuare dell amata giouane & quasi in una medesima hora Philerote rapito di mezo la strada Pericallea, che andaua ad una Chiesa non molto lontana alla città, la mena in casa sua. Et Eromane con inganno, & assi-

stia entrato in casa sua la Rodietta, a casa poi di Disco suo amico ne la conduce, con la miglior parte delle robbe di lei, & del fratello Zeladelpho, soldato glorioso, il quale, arriuato poco auanti in Scio à casa della sorella, era a gli amorosi loro piaceri molesto impedimento. Costui tosto accortosi della sorella menatagli via, & delle robbe tolte, andatosene a casa di Philerote, doue pensa lei esser stata condotta, fa alcune scempie brauarie. Vltimamente riconosciutosi Philerote sotto il nome di Carino essere fratello di Eromane, gli si dà per moglie Pericallea; & perdonatosi a lui dal padre tutto di allegrezza ripieno, per figliuolo nouamente ritrouato, concedutogli il godere la amica ancora alquanti dì, si fa etiandio al soldato tale partito, che si rimane di ogni cosa contento.

PROLOGO.

LA Comedia, che per comparire, & per fare spettacolo dauanti a voi, si è messa in assetto si chiama i Gelosi, per essere le persone, che in essa intertengono, da uarie & diuerse gelosie molestato. Questa Comedia, si come è di argomento doppio, parimente

dalle due prime di Terentio, Adria l'una, Eunuco l'altra chiamate. parte di suo soggetto si ha tolto. Dellaquale licentia nõ uogliate Magnifici & honorati Spettatori, lo Autor riprendere, non hauendo ripreso primieramente quella di Plauto, & di Terentio, nè quella dello Ariosto. & di altri comici moderni. De quali quelli da Greci, & questi da Latini componimenti, quasi piu rampolli spiccando ad innestarli nelle loro piante senza risparmio si sono messi. Persuasi lo Autore, che io andassi con gli essempi di costoro, come con fermissimi scudi ricoprendo cõtro coloro, iquali lo biasimauano, perche alle uolte hauesse imitato alcuni Poeti bastare gli douesse. Ma a lui risorge maggiore contrasto da altro canto. Perciochè trouansi alcuni che mai non rifinano con agre, & licentiose parole, di uoler porre la Comedia in abbominatione del mondo dicendo quella essere opera immonda, & diabolica. l'che affermano da ciò comprendersi di leggieri. perciò che ella poco altro contegna, che lasciuie & cattiuità & che da esse piu mali, che beni si appari & altre loro maledditioni. Ahi quanto temerari, & indiscreti si possono chiamar coloro, iquali impetuosamente danno sententia finale sopra a fatti altrui essendo il parere humano instabile & fallace; & la fama. & lo honore di gli huomini piu, che oro, & gemme, cari,

ri, & pretiosi Et quanto fuori del conueneuole è alle volte creduto ogni cosa a ciascuno, che a noi si mostri coperto della pelle de la pecora comunque esso offerini, o neghi, o da mi che sia. Adunque pare a costoro che la Comedia, laquale ha il suo principio hauuto dalle cose diuine sia tanto da biasimare? La Comedia laquale col contenere diuersi costumi, & affetti di cose ciuili & priuate, ne mostra ciò, che utile sia alla uita, & ciò, ch'è da fuggire vorranno costoro cacciare del mondo? E forse la Comedia (di quella parlo, che nouia è chiamata) dal suo principio, da tutti gli huomini per tutti i tempi. in tutti i luoghi stata permessa lodata. & approuata, perche hora fare se ne debba tanto rumore? (O) pure si fanno essi a credere, che questi tanti Magnifici Consiglieri I Clarissimi Signori Rettori & il Reuerendissimo Vescouo si sarebbono cosi scordati di se medesimi & de gli offici loro, che non ci vietassero la presente Comedia se elle tutte fossero abhomineuoli, come essi le fanno? Oue hanno trouato costoro, che dalla Comedia si appari piu mal che bene? che sia prohibita? Che ella debba esser odiosa al Christiano? Noi voremmo ben intendere questi loro passi della sacra scrittura con le sposition di quelli. O, le parole, & gli atti, che v'accaggiono altramente sono interpretati da coloro, che con

attentione stanno ad ascoltare. Si che, ouella mai per altro non fosse da vietare, si sarebbe egli da leuarla intieramente perche fa scandalizzare le brigate Sophistice sono queste argomentationi, & senza nerno. Adunque per la medesima ragione diremo noi la giustitia essere empia tirannia? Diremo, che lo andar ad udire la parola di Dio, & il riuerire le cose sacre siano opere da scherani, & maluagi huomini, quando altri ciò facendo sarà creduto ingiusto, effeminato, & hipocrita: Il simile ancora douressi dire della carità? & di ogni lodeuole, & honorato ordine? Che chiunque souuiene alla necessità del prossimo, ciascuno; che osserua i Christiani comandamenti, faccia quello che egli non dee fare? Deh come a mal termine sarebbe la verità & la diffinitione delle cose, quando cõcedere si douesse, che tutte le opere tali fossero, quali elle da altrui stimate sono A noi pare, che tutto ciò che da veruna legge disponente il contrario non è probibito, si intenda permesso, & possa usarsi dalle buone, & caste menti come che quello fosse peruersamente da alcuni altrui ceruelli inteso, & interpretato. Senza che tutte le cose non si consengono a tutti gli huomini, in ogni tempo, & in tutti i luoghi Altre stà bene al prete, & al medico & altre al caualiere, & cittadino. Quando fra due parentadi si contrag-

gono sponsalitie, essi amendue si allegrano. Il contrario aduien ne mortori. Et nella Città, & nelle Ville, & in publico & in priuato, & in altre occorrentie è gran differenza tener più una maniera, che vna altra. Molte altre cose per brevità si lasciano, per lequali appresso dimostrare potrebbesi, che la Comedia non sia, ne debba a guisa veruna essere odiosa al Christiano. Et che lo andare biasimando ciò, che possa per cagione della Comedia auenire, sia vna fatica di souerchio, & vn voler mostrare di saper più, che di sapere non fa mestieri La ultima fatica, che a noi rimane, è di pregare voi tutti, che piacere vi debba di donarci vno di que' taciti silentij, che a simile bisogno si richieggono, facendo con esso non meno di fuore a Gelosi, che gia vi fareste al Talento del medesimo Autore, poscia che ancora la presente Comedia non è per darui minore giouamento, & diletto se vi piacerà di attenderla, che quella gia vi habbia dato.

INTERLOCVTORI.

Periergio	giouane.
Eromane	giouane.
Hipocoristria	ma più spesso detta Rodiet ta femina
Zeladelpho	Capitano.
Dolone	seruo.
Philerote	giouane.
Siro	seruo.
Philargiro	uecchio.
Misi	serua.
Sannione	rigattiere.
Scithropa	vecchia.
Philacio	famiglio.
Timeo	vecchio.
Maonese	giouane.
Tre	serui.
Pausania	uecchio.
Lico	seruo.
ceta	seruo

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Periergio, Eromane giouani.

COSI diceua questo Genouese che con noi per mar uenina. Alto di nuouo io non ti saprei dir. Ma che uso mesto è quello che io ti ho ueduto fare, mentre con Dolone di non so che ragionaui?

Ero. *Eh, forse, ti è paruto cosi.*

Per. *Forse cosi mi è paruto dici, che due uolte ti sono state per cadere le lagrime da gli occhi Contami di gratia che infortunio sia questo tuo, se non con isperanza che giouare ti possa. a'meno con fede che a dolere mene habbia con esso teco Perciochè, essendo io quel tuo buon amico, che io mi tengo, uuolla ragione, che anch io ne senta la parte mia.*

Ero. *Anzi o Periergio, non potendomi in ciò la tua opera giouare poco auedimento sarebbe il mio se pensando di farti cosa grata, lo animo ti aggrauassi con mie molestie.*

Per. *Queste tutte sono parole, & in vero Eromane tu fai torto alla amicitia nostra. Questo non aspettaua io già da te.*

Eso. In fine questo era il meglio. Tuttauia, poi che io veggo in te tanta voglia, non rimarrò di compiacerti. Sappi, che altro non è di ciò cagione, se nõ troppo amore, & gelosia.

Per. Di cui sei tu innamorato? & onde hai tu questa gelosia?

Ero. Dirolloti. L'anno passato facendosi secondo il costume nostro in Branchi il Palatinetti, alquale spettacolo, perche è di gran piacere, anch'io mi trouai, vẽnermi gli occhi addosso posti da vna leggiadra forestiera all'hora di pochi di venuta a Stanio.

Per. Forestiera? come ha nome? (in Scio.

Ero. Il proprio suo nome è Hippocoristria. Ma perciò che da Rodi viene, la Rodietta, si appella. Le cui bellezze, e maniere di parte in parte considerando, mẽtre io meco quelle sommamente lodaua, si fortemente me ne innaghi, che egli mi è stato auiso di no hauere mai da indi in quà veduto si bella & valorosa donna. Vedi se amore si sa insignorire de gli huomini.

Per. Che disauentura ho io ad intendere di tante tue amore?

Ero. Egli sono tre di passati, che standomene io cõ costei senza vn pensiere, & vita beata menando, mio padre trouatomi cosi preso a dirmi. Philerote tuo cõpagno fù hieri a trouarmi, pregãdomi che volessi parlare a messer Timeo Reali, & fargli hauere Periallea sua figliuola p moglie. Sopra che discorrendo mi vẽne pensato di douerti da

re moglie, & appũto costei. Conciosia cosa che io sono vecchio, nõ ho piu figliuoli, che te & nõ ci è gouerno in casa, p liquali rispetti fa forza che tu ne prenda alcuna.

Per. Appũto io stana aspettãdo vna simile cosa.

Ero. Soggiungendo, che perche messer Timeo non faret be mai nozze senza sapita, & cõsentimẽto di messer Parsania suo padre adottiuo, che in brieue si aspetta, era souerchio parlare de fatti suoi. Ma che parlato di me gli haueua, & speraua di farlami hauere cõ meglio di tre milla ducati di dote fra case, argenti, terreni, & contanti.

Per. Questo è il costume de gli hodierni padri; pur che eglino a figliuoli prouedano di moglie, & di gran dote, che si curauano essi di altro.

Ero. Istordi. Pensi tu, che gli potessi rispondere parola o scusa alcuna trouare? almeno inconsiderata, falsa, lontana dal proposito? Egli mi si morì la parola fra i denti. Laonde veggẽdomi egli hauere ascoltato & dare indugio alla risposta, credo per cõsẽtẽto mi hauesse. Or che ti dirò io della amaritudine, della molestia, della vigilia, di quella cena, di quel letto di quella notte? Certamente, se non che io sperai, uscẽdo la mattina seguẽte per tẽpo di là di andare alla Rodietta acciò che ella cõ le piacenolezze sue mi ãmolisse la grauezza di tali parole, sarei stato vicino a diuenirne pazzo.

Per. Io non mi marauiglio, perciò che tutti co-

to, che amano, nõ possono comportare, che loro sia fatto motto di menar moglie.

Ero. Ma, ahi lasso. Come veggo io essere vero ciò, che volgarmente si dice. Che la fortuna non si mostra gia mai contraria a niuno, che ella quel tale non si sforzi di mettere del tutto al fondo Io non venni cosi io sto là, doue ella era, che ancora lei vidi a stretto ragionamento cõ un giouane in sul la sua porta, ilquale, volendo io andar oltre per vedere chi fosse, ella senza vna minima vergogna hebbe a trouarsi in casa, chiudendo a me 'l uscio in sul viso.

Per. O femine ingrate; & sconoscenti.

Ero. Per li quali rispetti, se il mio viso ti è paruto mesto & mutolo, non ti marauigliare. Ben da marauigliar sarebbe se fatto hauesse ritorno alla sua prima forma.

Per. Eromane io ho hauuto caro, che tu mi habbia palesato questi tuoi amorosi accidenti, se non in quãto la rammemoratione che tu hai fatto di quelli, mi pare, che sia più tosto stata uno rinouellarti nella mente le tue doglie che un contarle. Ma che pensi di poter fare?

Ero. Io non so. L'diuieto di mio padre, & la riuerenza, di che io gli sono debitore, & oltre di ciò lo amore di costei, & l'ingiuria ricenuta, cosi dentro mi combattono, ch io non so, quasi, prendere partito, nè consiglio.

Per. Pure?

Io non ho speranza in altro, che nelle astutie di Dolone mio seruo.

Che speranza ti dà egli

Niente di fermo. se non che sapendo io ciò, che egli sa fare, quando vuole, & tremetẽdomi di pensar come stimare si possino queste noie. Se ben che io non vegga in che modo, me ne stò cosi.

Et di questa tua Rodietta?

Quando tu ci sopraggiungesti, parlauamo di lei, Dice essermi bene, che io vada a trouarla, & ritroueràdole la ingratitudine sua aspettare ciò ch'ella mi saprà rispondere.

Forse, non ti consiglia male. Ora io non uoglio esserti più molesto Eromane fratello, ricordati, se io posso alcuna cosa per te, di comandarmi.

Io ti ringratio. Non ti risparmierò, se mi occorerà a valermi di te.

SCENA SECONDA.

Rodietta Cortigiana, Eromane.

MISERA me, io temo che Eromane non habbia hauuto a male la vendetta che l'altr'hieri gli feci, e l'accusate, che io ho fatto, la sbandeggiatura. Perciò che egli da indi in quà non è mai stato uedere, nè mandato da mi ha suoi messi, come vsato era di fare.

Ero. O gran sentẽtia di Dio. E pare, che la anima mia tutta tremãte stia sempre in forse di abbandonarmi il corpo come auuiene, che io mi ritroui al cospetto di costei.

Ro. Ma eccolo. O Eromane, fermamente io credo che bene non fosse mai tanto desiderato, quanto ho io hoggi fatto la venuta tua tutta mia.

Ero. Ahime, queste carezze cosi affettate infrescano le mie piaghe.

Ro. Che vuol dire, che tu stai cosi sopra pensiero?

Ero. Vuol dire, ch io sono il tuo Eromane, la vita tua.

Ro. Lascia andar i motti.

Ero. Che lasciare andare i moti? O Rodietta, Rodietta volesse Iddio, che lo amore mio stesse in bilancia col tuo di pari, si che egli adiuenisse, che o questo a te dolesse, come a me duole, ouero che io non fossi aggrauato da cosa che tu mi facessi.

Ro. Io so ciò, che vuoi dire. & appunto per isgannarti di questa credenza, hor hora voleua mandarti a domandare.

Ero. E nõ è marauiglia se tu come colpeuole sai ciò; che io voglio dire. Ma questo non meritaua giamai la fede, ch'io haueua in te & meno lo ardentissimo amore, che io ti ho sẽpre portato, da che prima ti conobbi.

Ro. Non ti crucciare anima mia che io non ho fatto cosa perche habbia donato lo amore mio ad alcuno.

Ero. Ciancie. Se tu non sei colpeuole di nulla, che sai

sai tu di che io intenda accusarti? Vedi vedi, che non senza cagione tu fai il ponte inanzi.

Tuti adiri meco attorto asse, che questi è vn mio fratello.

Si. egli è vn suo fratello. Orsù, tu hai ragione habbilo, goditi in pace. O se mai più mi lascio.

Vedi, ascolta Eromane. egli non mi si lascierà mai credere, che questa cosa possa hauere in te tanta forza, che ti separi dal lo amor mio Ma tuttauia ti prego per questa tua serena fronte, & per questi tuoi leggiadre occhi, onde escono quelli tuoi luminosi, & ardenti lampi i quali mi tengono sempre in viuo fuoco, che ti piaccia di ascoltare quattro parole.

Di pure. ma io ti auiso, che io soglio tenere altro conto de gli atti, che non fo delle parole.

Ah caro mio bene, lascia che io ottenga da te questa gratia. Egli è gran cosa questa, che tu sia cosi ritroso, che non ti pieghi per preghiere.

E maggiore questa altra, Rodietta, che tu sempre volendo secondare tutti gli appetiti tuoi. si poco ti curi de miei dispiaceri, di che quãdo auiene, che io mi sia auueduto, tu vuoi appresso offuscarmi con tue parole imbelettate gli occhi della mente acciò che io non habbia a credere a quelli, che ho in capo.

Ro. Tu ti puoi dare a credere ciò, che vuoi. Ma se tu mi starai ad vdire, io ti farò cacciare con mano, che attorto di me ti duoli.

Ero. In fine è forza compiacerti. Tu vuoi sempre, che la tua stia di sopra.

Ro. Or sù tu vuoi pur bandire ogni cosa tu odi [illegible]. Mio padre, come ti ho detto altre volte, fu gran gentilhuomo, & venendo a morte lasciò vn figliuolo di me maggiore detto Zelade pho, il quale, si come quegli, [illegible] prodigo, & vanagloriosa po[illegible] [illegible] disporre di ogni nostra [illegible], [illegible] satisfacendo tutti gli appetiti suoi, quanto [illegible], di maniera si diede senza ritegno a spendere, che non andò molto, che egli cominciò assai volte a porme bisogno.

Ero. Che fauole? Che uolpe è questa?

Ro. Astretta di gratia. Perche leggendo la necessità, nella quale per le sue immoderate spese era incorso, & sorgognandosene, tra il rimanente de suoi beni in robe, [illegible] conuenne con esso di andare pel mondo a sua ventura cercando e per mia sciagura stato spinto dalla fortuna in Sicilia quegli per cui rispetto dir non ti posso di quante angosce mi sia stato cagione.

Ero. Mai sì. Egli ha tutto del mal fatto. Ogni mine del diauolo.

Ro. Attendi, se mi vuoi. Dalquale, perciò io non inclina per la pratica, che io ho te solo.

Nota

Nota questa altra uerità.

Che fai esse argomento, che io fossi meno che honesta giouane, che altro poteua io fare, perche egli male di me non giudicasse? Conciosia cosa, che sopraueniendo tu a noi, i quali di piu cose ragionauamo, io teneua per fermo essendo tu tutto & festeggiuole che hauuesti motteggiato, & fatto scherzi che haurebbono questo ogni mio disegno. Vuoi altro da me, che ti dò ragione?

Ah, egli è pure mio fratello unico, gia tre anni non ueduto. Ma tu dirai. Se per altro rispetto non mi facesti tale uista uuoi tu adunque sempre tenere questo stile? Mai no, che io nol uò tenere. Benche a questo nõ sappia ancora riparo. Perciò che hauendo mi esso trouata giouane, morbida, gratiosa, delicata (quale tu mi uedi) geloso diuenuto, lasciami di continouo un suo famiglio in casa, di modo che entrare non ui può anima uiuente, senza sua saputa Per la qual cosa io nõ uorrei, sangue mio, che ti marauigliassi se ti feci quell'atto. o se io ti paressi ancora alquanto duretta, tanto che egli ci stà, duoi, o tre di.

Io non mi marauiglio niente. Che queste sono delle tue. si che io non sapeua, a che camino tu andauui? Benche a questo non sappia ancora riparo. Egli lascia di continuo un suo famiglio in casa. Non uorrei, sangue mio, che ti marauigliassi, & tante belle parole Tutte tutte queste ciancie uengo

no

uo a questo fine, che il buõ Eromane vi[e]
di fuori serrato, & è colui dètro riceuuto.
Ahi maladetto sia la sorte mia maluagia. Perche non seppi io prima come era-
uate fatte, che non haurei mai messo il
piede ue vi fosse, o almeno ben bene hau-
rei hauto riguardo ad inamorarmi di ta
le, che meglio fosse stata per conoscermi,
che tu non fai.

Ero. No Eromane. Tagliamo le parole. Fa co[si]
trouu cõpenso di venire a me, mentre ch[e]
egli nol sappia, & vederai, che io ti am[o]
di cuore.

Ero. O dicessi da douero, & sinceramente, & v[e]
drai, che io ti amo di cuore.

Ro. Io misera me, no'l dico di cuore?

Ero. Posso io fermamente credere che questo h[a]
ra non sia uno inganno doppio? & che
mi ami?

Ro. Come? Che io ti ordisca inganni, & non
ami? Vita della vita mia non dire più
in questo modo, che queste parole mi son
tutte coltellate, & acerbissime punte.

Ero. Adunque meritevolmente ti ho io sem[pre]
cuor caro amato & si come.

Ro. Taci, taci, che viene Se mi dice nulla,
che le tue parole si accordino con le mi

Ero. Non è meglio, che io me ne vada?

Ro. Non dubitare. Egli è sciocco, & poltrone.

SCENA

SCENA TERZA.

Zeladelfo Capitano. Rodietta. Eromane.

BEn sono stati stregliati i miei cauallí
Hipocorista?

Che cura uuoi, che habbia io de tuoi cauallí
Sono stati rifatti i letti? è cotta la cena?

I letti furono rifatti fino stamattina, & la
cena si apparecchierà.

Fa, che ti ricordi affare qualche buono in
tingolo, & a darmi dello arrosto, con sa-
pore di uua, & cosi dellle sfogliate alla lõ
barda: perche queste cose si usano alle
tauole de principi, & Marchesi. Ma che
eri tu uscita di casa affare?

Io sono uscita per dare risposta a questo gen
tilhuomo, uenuto hor hora a parlarti di
non so che trabacche, o padiglioni.

Che è questi, quel nostro fratello?

E desso. Or parlate seco se uolete comperar-
la.

Gentilhuomo egli mi è detto, che uoi haue-
te padiglioni & trabacche da uendere, &
bisogno mi parue da comperarne più tosto.

Non ti è detto il falso Io ho una trabacca.
Non mi accaderà più da qui innãzi il cã
peggiare, hauendo io racquistato il Regno
alla maestà del Re. Si che io uoglio uen-
dere la

Quãde fra noi ne segua accordo, io uene da
rò i danari. Ma io la non ci prometto

Zel. Se tu uuoi venire meco fino a casa del rigattiere, a chi data la ho con altre mie robbe, a vendere, io la ti farò vedere a tuo piacere.

Ero. Io non ho tempo. Mandate per essa.

Zel. Tu puoi adunque andartene diportando, fin che io la sopportare quindi.

Ro. Così fate. Intendete gentilhuomo?

Ero. Ho inteso. Darò di volta.

SCENA QVARTA.

Zeladelfo, Rodietta.

ZEGLI, Hipocoristria, costume in questa città, che le donne da bene uẽgano così in sulla porta affare risposta a quanti vanno, & uengono?

Ro. Ben sai, fratello, che le donne di questa città, & d'altri luoghi ancora, non sono meno honeste di quelle di Rodi, per rispetto di uenire in sugli usci, o che tale venirui sia di costume, o no.

Zel. Pur non so come conuenga.

Ro. Parla pur, Zeladelpho, liberamente. Ben mi sono io auueduta a quel tuo stroglire di ciglia di ciò, che uuoi dire.

Zel. Hò piacere appunto, che tu te ne sia auueduta. Però io ti comando, Hipocoristria (& apri quà bene gli orecchi) che tu uoglia, & basta. Ecco quà il castiga pazzi.

Ro. O misera me, se io hauessi pur in animo di fare male cosa. Va in mala hora Capitan ma-

magro & fallito. Si certo, che io debbo temere, perche egli è valente & prode. Et in vero io intendo bene, tanto che egli ci stà, di non menargli lo amante mio dinanzi, perche penso, che il fare questo non possa nuocermi. Ma quando io non rimanessi di farlo per una certa honestà, & per una ragione, che dentro ma detta ciò conuenire non so come venire fatto gli potesse di torcermi pur un pelo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Eromane, Dolone Seruo.

SI, S'hà inteso. Ma di questo parleremo con più agio. Dimmi, Dolone, come hanno fatto della mia cosa?

Chi di pensare qualche ingarbuglio, perche tu non habbia a menare moglie?

Si.

Vedi tu credere, che io sono quasi tutto ingroppato fra di giù per la città facendo & chiamizzando dintorno a questo? Per quando sono stato stanco & hommi bene retto il capo ho trouato di questo facile affare. Vedi come io era oggi a non auedermi in un tratto del corpo.

Ero. E vero? O Dolone, io non posso contenermi, che io non ti baci un occhio.

Do. Hor su, che atti sono cotesti da puttana: Odi quà se vuoi,

Ero. Io ti ascolto.

Do. Come il vecchio ti parla più di Pericallea.

Ero Ah, non mela nominare, se mi ami.

Do. Taci, & stà in posa. Io voglio, che tu gli dica di hauerne ottima informatione, & che tu il preghi, che in ogni modo voglia operare talmente che tu la habbia per moglie.

Ero. O o o.

Do. Che hai tu?

Ero. Or è questo quel tuo facile, facile modo, di fare che io nō meni moglie? Io nol farò mai

Do. Hor togli, tutto di mi tormenti, mi sei di tro, mi uai rimprouerando certi tuoi benefici pregandomi, & supplicandomi a prestar, o fare che tu non isposi costei & quando poscia io ho trouato il modo, che tu la habbia a tenere, & tu mi esci di mano.

Ero. Anzi ti ascolto & obedisco.

Do. Anzi no Bisogna prima ascoltare, & poi rispondere. Io nol farò mai, che parlare è tu?

Ero. Or non più. che debbo fare?

Do. non hai tu udito cio, che io voglio, che tu risponda al vecchio?

Ero Non mi volere persuadere questo di grazia

Do. Perche? Considera quello, che di ciò auerra

Ero, Che io sia della Rodietta disgiunto, & costei

co stei legato.

Egli non è cosi. Perciò che, dicendo tu di lei tutti i beni del mondo, & desideroso di sposarla mostrandoti, leuerai ogni cagione di gridare al vecchio Saiu? questo ne auerrà. Ne con tutto ciò sarai a Pericallea legato. Perciò che andando ella domani cō sua madre a nostra dona di Neamonì si come elle vāno per tēpo, verrà Philerote a rapirla Vuoitu il più bello rimedio di questo per te se tal dissegno riesce a Philerote?

Ero. Chi mi assicura, che tutte queste cose debbino passare cosi?

Do. Di Philerote non ti prendere pensiero, perciò che, hauendogli io hoggi fatto a sapere come vanno le cose & come nō è mai per hauerla, eccetto che per qualche straordinaria via, ha questo deliberato. Pur per maggiore sicurtà della cosa, io il troueròdi nouo, & gli dirò due parole più auanti.

Ero. Farai bene. Ma poniamo, che ella non andasse alla Madonna.

Do. Ma poniamo, che l ciel rouinasse.

Ero. Egli è pur possibile.

Do. Se ella non ui andasse. Fa cosi per giocare di sicuro Di al uecchio, che da più persone hai inteso lei essere sozza, & contrafatta, per la qual cosa, che tu il prego, che esso tella faccia vedere.

Ero. Dirà se io non ho occhi in capo da potermene chiarire, senza riportarmi a parole de maldicenti.

si motto hauendoti esse così chiuso gli occhi, subito allui in ginecchione ti domãdai di gratia & impetraili.

Do. Eh, io non me ne dimentico però; & un dì, se uiuo.

Ero Or lasciamo andare cotesto. Non uditu, che io non posso stare senza questa incãatrice due hore, con tutto che mi sia stato forza starne senza già due dì interi?

Do. Tu hai ragione, aspetta. Che ti parrebbe quando io mi uestissi da uno di questi poltronieri, che uanno per gli usci domãdando limosina & hauendo te auuiluppato in qualche cosa in spalla, come sarebbe coltre o stuoia, ti portassi a casa sua? Credi tu che chiedendo io al soldato di essere albergato che me'l concedesse?

Ero. A tuo dire uorresti tu, che io mi lasciassi ligare in coltre, o stuoia, o altro simile lauoro.

Do. Hora uoglio io uedere quanto tu stimi il trouarti con costei.

Ero. Legarmi in una coltre, o stuoia?

Do. Perche no?

Ero. Or se io ui fossi trouato che doureste dire?

Do. Ah, ah, ah. Pouero giouane. Se a te pare cosa nouà il lasciarti portare attorno a tale guisa non sarà ella ancora più nouà, che altri giudichi un huõ essere quiui auuiluppato? Come, diauolo, dourà mai cadere nella mente d'un sciocco, che un furfante porti lo amadore di sua sorella in una stuoia? & cercarui dentro.

Ero.

Ero. Pur quel lasciarmi portare in quella maniera mi sa di un nõ so che. Ma lasciamo andare questo. Creditu poscia, che sarestì albergato?

Do. Se egli non mi vorrà albergare, ne anche saprà chi io mi sia, & uada facendo il perche si potrà fantasticare altri spedienti.

Ero. Io mi lascierò reggere.

Do. Or ua, & prouedi di una stuoia, & delle corde, che andrò anch'io a trouare Philerote, che so, quasi, oue trouarlo.

SCENA SECONDA.

Philerote Gioueae,
Siro Seruo.

ADVNQVE è cosa certa, che Philargiro studia di far hauere Perisalea ad Eromane?

Si. Se Do. one per qualche rispetto, che io non so, non ci ha detto la bugia, tu il puoi altresì ben sapere, come io.

Phi. Ahi lealtà pregiata di huomo il quale impalmato haueui la tua fede di fare per me quello, stesso, che fatto haurestì per uno tuo proprio figliuolo O quanto ti era egli meglio subito negare di uolerti per me affaticare, che me attendo, & di uana speranza pascendo recare in un doloroso punto in sullo stremo della uita mia.

Si. Philerote, io ti uoglio confessare la mia

ignorantia, ch'io già credetti amore douer fare le persone liete & giuiue, & dilettarse di suoni canti, e giochi, & di altri piaceri. Ma per quanto in te veggo la proua, essa fa il contrario.

Phi. Deh tu, egli non mi si potrebbe dare la peggiore nouà, che il vedere con altri, che meco, seguire queste nozze. Se io mi trouassi schiauo fra le mani de' Turchi, & in prigione come già trouato mi sono, non sentirei tanti martiri. Perche nel vero ne catene, ne prigioni, ne ceppi possono essere tanto atroci & crudeli, quante le passioni di un vero amante disperato.

Si. Taci, non ti addolorare, che sei fra le mani di un medico, che sa risanare ogni morbo

Phi. Questa fede hò io appunto in te. Ma a che tanto mi tardi tu la speranza se tu sai cosa, che in ciò mi possa giouare.

Si. Io ti dirò il parer mio. Tu sai quanto Eromane ami la Rodietta Io sono di parere, che si vada a trouarla, scoprendole come passano le cose aggiungendo, & leuando secondo che sarà apropposito.

Phi. A che fine?

Si. Non sai tu quanto piene siano di lusinghe queste ladre puttane sue pari? Et quanto loro aggraui perdere un utile, quale egli è allei? Potrebbe ãdare si la bisogna, che di tanta forza sarebbono le preghiere, i baci, & i lamenti, che ella gli saprà porgere, che esso, oltre al grande amore, che le porta, si lascia

lascierebbe maggiormente ancora da quelli inuescare, che dallo amore, o dal timore del padre ritenere, o spauentare.

Phi. Parti, parti, che questo mi possa giouare?

Si. Così parmi. Ma se non ti gouera, che ti nuocerà egli? Vuoi tu, che io vada un poco a trouarla, & proui se io le so piantare una carota?

Phi. Tu mi farai cosa gratissima Va, che ti attenderò a casa Disco, oue sono aspettato. Ma uedi, che Eromane di ciò non habbia mai a dolersi di me.

Si. A sua posta. O tu ti pigli strani impacci.

SCENA TERZA.

Rodietta, Siro.

Io solamẽte nata sono a preuedermi male, o il rispetto, che io voglio hauere a questa bestia di Zelade'pho sarà ancor buona per impedirmi qualche disegno Io non so trouare luogo in casa, che mi tenga.

Si. Se io non mi inganno, questa andata mi succederà prosperà che la ventura mi si parra nanzi. O Signora Rodietta.

Ro. O Siro.

Si. Voi state così ociosa in sulla porta, come b ẽ nulla a voi appartenessero le nozze O Dio del cielo. In fin bisogna dire, che lo amore de giouani è come fuoco di paglia, che è

prima spento, che sia acceso.

Ro. Di che nozze mi parlitu Siro?

Si. Delle nozze di Eromane

Ro. Delle nozze di Eromane. E forse. Eromane per menar moglie?

Si. Eh, bel piacere, che hauete, a mostrarueue noua.

Ro. Io ne sono certo, nouissima.

Si. Pur io ui discorrendo fra me medesimo in che ui possa ciò giouare. E possibile, che uoi sola no'l sapiate, che ne è pieno tutta Scio.

Ro. Questa è la prima parola.

Si. Certamente io pensaua uegendoui così di mala uoglia, che ne foste informatissima, & quando hauessi creduto altramente, non ue ne haurei fatto un motto. Perciò che anch'io sono nel numero di coloro, che malueolentieri annuntiano le male noue.

Ro. Di nulla per certo, non mi stima egli tesse lo animo sospeso. Dimmi Siro, ne pensare, che sio di ciò sia mai per desiderarti, se non bene Che moglie uuol egli torre?

Si. Le cose uan bene. Pericallea unica figliuola di quel Timeo Rali così ricco.

Ro. Che ne sai tu?

Si Io il so Ma non ui posso dire piu auanti.

Ro. E egli Eromane, se tu il sai, di costei inamorato, si che la habbia fatto richiedere? O come hãno così i vecchi hauuto a parCi. Nõ puo essere altramẽte se nõ che esso (lame? le habbia affettione, p ciò che costei è assai bella, & costumata giouane. Ma niuno,

no, è che meglio conosca Eromane di uoi

Ro. O poca fede de huomo. Questo è quello, di che io sempre ho dubitato. Egli andrà a dare di cozzo in qualche piagnoncella, & spigolistra, & io sarò sempre stata la trista, & scelerata.

Si. Che honesta giouane si fa costei? Quasi io non debba sapere, che ella è vna puttana.

Ro. Ahi, che non dourebbe mai donna alcuna malamẽte credere a promesse, ne a sacramenti di amanti.

Si. Certo. Signora Rodietta, io così penso. Pur nondimeno potrebbe ancora auenire, che la ingordigia di suo padre, che aspirasse alla gran dote, che ella haurà, a ciò fare lo stimolasse. Ma, come che egli se ne stia il fatto. Dimmi, che male sarebbe se uoi il mandaste chiamando: & con esso lui ne ne doleste?

Ro Che altro, se non un rinouellare, & accrescermi il dolore.

Si. Eh, uoi non ne potete perdere nulla. Oltra che potreste ancora fare somme piacere a Philerote mio Signore, il quale è di costei inamoratissimo. Et certo, se Eromane non la prendesse per moglie, ella non sarebbe di altri, che sua.

Ro. Siro, io fui sempre presta in fare piacere a tutti & specialmente ad un pari del Signor Philerote, in acconcio anco a di mee. Ma che speranza potrei io hauere di essere par ascoltata, se iui mi di, che esso è così

dello

dello amore di colei accecato cuero che e gliè per consentire allo stimolo del padre.

Si. O Signora Rodietta, egli è tanta la paura. che ciascuno ha di abbatterſi male in queſti mercati, che egli è come naue, che picciol mare di quà & di là ſoſpigne. Siate pur voi ſollecita & vſate in ciò ogni uo ſtro ingegno, ſi che noi non habbiate mai a ramaricarui, & del rimanente laſciate la cura al diauolo che ui metterà anch'e gli la coda. Et eccolui a tempo. Io ui ricor do, che la potenza voſtra è grande Addio.

Bo. Farò lo vſficio.

SCENA QVARTA

Eromane, Rodietta.

SE cõ vna catena di acciaio legato mi teneſſe la B. dietta mia io credo fermamente, che ella nõ haurebbe maggior forza per trarmi a ſuo diletto, che ſi habbia lo amore, onde io non ſpero mai per altro diſcogliermi, che per morte. Et eccola. Che uol dir Rodietta, che io non ſono mai ſi triſto, ne mai inconoſo, che il uo vago, & leggiadro viſo non mi ſolleui il cuore da qualunque accidente, che oppreſſo ſe'l tenga?

Ro. Tu il dici bene con la bocca, ma per gli effetti ſi vede il contrario; ſi bene mi rendi tu il cambio dello amore, che io ti porto.

Ero.

Ma che verrà dire queſto.

Si. Che farà pur vno vna volta, che tu mene vai moglie?

Che io meni moglie? Deh di gratia, laſcia vna volta di mantenermi con tante tue gabbie, che ſe tu dicesſe andiamo ſi di pur ſubito le gambe ſi fingerei, queſto è impoſſibile. Se di ritornar amando mi chiamo vinto. Se di ſtrattarmi, ſe di farmi dauanti la hora mia debita morire, eccomi. Piglia vn coltello, & fa di quanto ti piace.

Si, io ti voglio legare, io ti voglio vincere amando, & ſtrattare, & far morire. Alla fe credilo a me hora non mi ambaglierai ſi gli occhi dello intelletto con tue belle parolette, come già mi alleuaſti gli orecchi ad aſcoltare tue diſleali promeſſioni. Che huomo va bene? Che gentilhuomo? il quale poſto da canto il riguardo; che hauere dourebbe a tanto amore, come io gli ho ſempre portato & alla fede data, va cercando moglie.

Ero. Che moglie uo io cercando?

Bo. Pericallea figliuola di Timeo Reli. Conoſci tu Pericallea, della quale tu haurai ſi grãdote?

Ero Tu ſei ſtata fatta cornamuſa: Chi t'ha detto queſta buggia?

Si. Que ſono le promeſſe & i ſacramenti fatti di non abbandonarmi? co quale mi darai a credere che ſenza me uiuere non haureſti

ureſti potuto? Oue quelle tue amoroſe, & cuocenti fiamme? Le dolci, & melate parole? Oue ſono hora, o ualoroſo amante, quel tuo eſſere ſchiauo, quello offerirti & ricercare di eſſere comandato? Va, va, aſſai parole mi haitu dato. & fin qui di ſperanze mi ha ſaputo paſcere la tua fede. Hora, benche tardi io ti ho conoſciuto. Va via prendi moglie, contentati, Satia tuo padre, compiacigli. Di una ſola coſa mi conſorto che tu però nõ viuerai contento. Perciò che queſta tua ſpoſa, ſe donna ſacente; & accorta ſarà, intendendo con quante arti tu hauerai me gabbata, a mio coſto cauta diuenuta, non ti potrà mai riceuere dentro al cuore.

Ero. Ah ſangue mio, non dire in queſto modo, che non ne hai cagione.

Ro. Io ne ho cagione, & tu colpa. Non ſaitu quello, che io ho per te fatto in compiacerti & ciò, che mille volte mi hai promeſſo?

Ero. Rodietta ſe io uo cercando moglie, io prego quel Dio che mi mantien viuo.

Ero. Deh che quel Dio indugia pur troppo a prendere di te vẽdetta, andando tu ſchernendo con tanti tuoi ſacramenti falſi.

Ero. Perche mi faitu morire di doglia? Perche mi trattitu da mancatore di fede, & da rubaldo, eſſendo tu ingannata da falſa ſoſpetto? Odimi di gratia, & ſe troueraipoſcia, che io mentito habbia allhora voglio, che tu dica, che tu non ſei mai piu per

per hauere fede in me.

Ro. Ah caro theſoro. Tu uedi, che io ſono giouane nuda & ſola. Tu uedi, che qui non ho parente, ne amico. & puoi penſare, che per lo amore che a te ſolo ho ſempre portato, io ſono da tutta Scio odiata & ſarai co ſi crudele & inhumano, che uoggendomi da tãte fortune sbattuta, ſofferirai di uedermi cacciare al fondo? Sofferirai di uedere anda in ruina colei, la quale ſe le tue parole non hãno mentito, hai amato ſopra la uita propria? Ah porgi le orecchie alle mie giuſte querele, & mouaſi a copaſſione di me la tua corteſe natura, et rincreſcati delle calamità mie. Se io ſono ſtata tua ſeruitrice. Se tu ſei ſtato il mio Signore. Se io ho ſempre ſtudiato di ſecondare tutti i piaceri tuoi, non mi abbondare. Sia tu mio conſiglio, mia ſperanza, mia compagnia, mio amico, mio parente, mio diffenſore, Lacca mia dolce, bocchina mia ſaporita.

Ero. Aſcolta, aſcolta Rodietta. Io non ſo come queſta nouella peruenuta ti ſia a gli orecchi, ne chi di quella ſia ſtato il meſſo. Ma comunque ciò ſi ſia egli ti è ſtato referto il falſo.

Ro. Come puo queſto eſſere?

Ero. Odi, ſe uoi. E ben il uero, che il uecchio l'altr'hieri mi parlò di coſtei, & tutto di mi ua combattendo, che la prenda. Ma che io di hauerla habbia procacciato, o che io la prenda, nõ ſarà già uero Io non

la

la voglio, io non la torrò. Non se fossi certo di nimicarmi tutti gl'huomini. Te ho io desiderata, & te mi è venuto fatto di hauere, vadia in buon'hora chi cerca di torne l'vno dall'altro. Te non lascio io, finche viuo.

Ro. Possio, cara anima mia, viuere secura con questa promessa, & speranza?

Ero. Securissima. Ma ecco il Capitano, che maladetto sia egli. Io voleua pure, che tu mi insegnassi come io haueua affare a trouarmi istanotte teco.

SCENA QVINTA.

Zeladelpho, Eromane, Rodietta.

Ero. CHE faitu qui giouane?

Ero. O voi ue ne giungete a tempo:

Zel. Que sto è che sei quà?

Ero. Pur hora.

Zel. Io ho fatto portare la trabacca, & acciochè tu la vegga a compimento io la ti voglio far vedere in piedi. Fa venir fuori tu tre, o quattro di quelle tue schiaue, con haste, e pertiche.

Ro. Le farò venire a mano a mano.

Zel. Bene tel farei vedere in casa dove io ho un cortile da poterui correre una lãcia. Ma, addirti il vero, iomi veggo mal volentieri andare gente per casa.

Ero.

Anzi è da desiderare, essendo ella cosa vaga & bella, che ne etiandio altrui venga cognitione, se pure ad alcuno passando per quà piacesse di fermarsi a vederla.

Che dì tu di piacesse? Vorrò, che habbiamo di giuoco a perderla vedere. Ma bene ti apporterà la guadagnarsi il fauore di quel giouane) quel di cui le armi dissi che io haueua & sconfissi inimico di poco fa, nella giornata fu cagione, che fosse ducevolto arrigiare, ne da alcuna mia forza colto.

Dimmi se costui vide mai oppicarsi scaramuzza, o se conosce quãto obligo egli habbia ad hauere alle gambe.

Che dirai di grande?

Dico, che mirabilmente douete essere destro, & attante delle gambe, a saperui schermire da tante spalle.

Certa, che il contrapasso è necessario a volersi schermire. Benche il mio era più tosto un offendere, che riparare.

Perche?

Perche io haueua minacciato da quel lato del corpo venirui a ferire le spalle, viue con due con maggiore empito assai che dell'vno, & l'altro scopriste, le rimandai a far schermire di rimessi, & rimandai con le pive nel sacco, & con le fiche di fico, & io [illegible] hebbi.

[illegible] ragione addunque egli haueua il torto. Ma sappi, certo, che io dico alle vol-

uolte cose da non credere.

Ero. Credo anch'io.

Zel. Ma ecco le schiaue Leuate in su quelle pertichette quelle trabacca voi. Mettiui ma no anchora tu ragazzo; allargatela bene. Io credo di farti hoggi vedere cosi bella cosa per una trabacca come vnqua da te veduta sia stata. Che te ne pare?

Ero. Non è cosa mezzana. Tuttauia il mercato è quello, che acconcia il tutto Che mi costerà ella?

Zel. A farti poche parole, tu mi darai cento ducati dal conto Vinitiano o mille.

Ero Cento ducati Vinitiani? Cacasangue.

Zel. Che io voglio che tu sapqia, quando io la hauessi voluta dare per nonãtacinque, che dieci volte haurei trouato da venderla a bocca baciata.

Ero. Questo pecorone sta in su'l tirato, come se io hauessi ben gran voglia di comperarla.

Zel. Che dici di compeoarla?

Ero. Dico che voi la dite tanto cara, che mi fate fuggire la voglia del comperarla. Ne uole. le venti?

Zel. Se non venti? Di ragione tu dei essere uso a Vinegia, doue si offerisce poco.

Ero. Voi più tosto ui douete essere uso, a domandarne tanto. Perciò che il domandare fuori di modo, che fanno i venditori fa tenere bassa la mira a coloro, che comperano.

Zel. In fine sono pochi

Ero. A me pare un bel danaio.

Zel.

el O noi siamo troppo dilungi.

ro. Vedete voi.

el. Certamente io hauea deliberato di non dar la per meno di questi cento ducati. Pur, quando tu me ne dia nonantacinque, come ne ho anche gia trouato, ella sarà tua.

ro. Io vi ho detto in una parola cio, che spender vi intendo.

el. Or ua, perche tu sei quegli, che prima beggi me ne parlò, che io te la do per ottanta. Vedi per tua fede, che lauori sono cotesti, & se la tela sola non vale questi pochi danari.

Ero le non posso fare quella spesa.

Zel Dammene settanta.

Ero. Mai non vidi sparuere venire meglio al pugno, Vn perpero più guasterebbe il mercato.

Zel. O tu vuoi dunque, che la tua parola sia di Re? Ma pur non dimeno. Dimmi, hai teco i danari?

Ero. Che mori questo? Quando noi siamo d'accordo del prezzo, io te li farò hauere tutti fra una hora.

Zel. Va adunque per essi, che se tu non voi fare a mio modo, ti ho in gran voglia di far danari che fare al tuo. Ed quando tu voglia andar alla guerra, & seruire a cauallo.

Ero. Si a quella di amore, & a cauallo a sua sorella.

Zel. Volgiti in quà, che io non ti intendo.

Ero. Di.

Era Dio, che io il bramo sopra tutte le cose del
[illegible]

Z[illegible]ua[illegible]e voglia ti venisse di hauere sille,
[illegible]te da caualli, & altri ricchi
[illegible] mestiere appartenenti, io gli
[illegible]ti, come vedesti a tuoi dì, & te
[illegible] farò [illegible]mente & buon mercato.

Ero. Vn paz[illegible]ciere. Andate per essi & mo-
[illegible]ra[illegible], ch se [illegible]uercie cosa che mi pia
[illegible]a del c[illegible]p[illegible]o mi acc[illegible]rderò per lo douere.

Zel. Tu pensi adunque di voler co danari
[illegible] [illegible]ch fratanto fuore recare
[illegible] cose [illegible] bottega di [illegible]ngittere.
[illegible] ripentela in qualche forziere.
Va[illegible] tu ragazza.

SCENA SESTA.

Philargirio Vecchio.
Eromane.

IO andrò fra tanto a vedere se trouo
[illegible] figliuolo.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Ero. Ah, [illegible]

volgiti in quà. Vedi, che tu mi stia in cer
uello.
Che io la sposi domani?
Si domani perche?
Ah. Era pur honesta cosa, che io prima la
uedessi almeno una uolta sola.
Come? he parlare è questo Eromane?
Sia non dico io questo perche non sappia lei
essere una delle più accorte & costumate
da ben giouani di Scio. Ma, ma. So ben io
quello, che io mi dico.
Io non ti intendo, Quasi tu uoglia dire, che
ella pruisca qualche altra eccettione, per
cui cagione ella non ti piaccia?
Che io il uogli dire? Se uoi foste stato, doue io
hoggi ero, & di lei si ragionaua, già non
ui parrebbe marauiglia questo.
Di, di che si diceua di lei quiui?
Si ne diceua quello che non se ne può dir peg
gio & del che ricordandomi, io mi uergo
gno, quasi che si sappia, che io pure habbia
ascoltata parola di torla per moglie.
Come che sarà cio stato?
Ah, ella ha il naso schiacciato forte, & la
bocca torta.
Adunque dicero questo di lei?
Ha le labbra grosse, & che è sdentata,
& che quasi pochi denti, che hà sono gri-
di, & neri.
Non so Puo essere, che io hauessi, quando
la vidi, le traueggole Ma pure ella paru
ua gioua assai più, che mezzanamente bella

Ero Voi non ne hauete ancora udito cio, che è peggio Dicono, che sente del guercio, ne mai trouarsi senza mal d occhi.

Phi. Ah, che egli è in questa città una brigata di giouani scorretti, & dissoluti, i quali hauendo ben mangiato, et meglio beuuto in sulle tauerne dannosi sempre. si come quelli, che ghiotti, & sfacendati sono, a calumniare questo valent huomo. q̃lla giouane, o alcun religioso Fanno gran male nostri Signori a non mettere sesto a queste cose.

Ero. Padre, costoro me ne hanno detto tanto male, che mi perdonerete bene, se dirò di non uolerla, se prima con gli occhi propi non mi chiarisco di tante cose Dicono ancora, che ella è di un colore uerde, & giallo, & sciancata & munca della mano destra.

Phi. Come è possibile. che huomo si troui di uista tanto peruersa?

Ero. Et che li pute il fiato, & a chi la vede fa uenir uoglia di recere.

Phi. Dhe quanto sciocco sono io fin qui stato. Hora intendo. Sanza Eromane come ella si sia? Mentre che la età te'l concedeua, io, perciò che solo mi se rimaso, assai uolte gli occhi chiudeua a gli appetiti tuoi, sperando pure, che il tempo una uolta ti hauesse a maturare, & far un huom da bene. Ma, quando io ho ueduto, che da te stesso non ti ammendi, ne la età è bastante a porgerti il debito conoscimento, ho uoluto io esser

re colui, che ti metta in sulla strada del ben uiuere. Nõ uedi tu, che io sono uecchio? Che io non ho più figliuoli, che te? Che egli non ci è gouerno in casa? Per li quali rispetti è necessario, che io ti accompagni?

Ero. Ahi Carino fratel caro, doue hora ti troui? Maladetto sia quel corsale, che in tale più to ti rubò, che mai più non ne habbiamo potuto hauere certa nouella.

Phi. Che dici di Carino? a che proposito?

Ero. Niente. Seguite pure.

Phi. Che sospiri adunque?

Ero. Io mi sospiro, perche uoi mi hauete, col dire di non hauere più figliuoli, che me, tornato a memoria la sua perdita.

Phi. Ah capestro io ti intendo bene, si. Ma ascolta quà. Quando quell'altro mio figliuolo fosse uiuo, io non farei molta differentia, che uno, più, che l'altro di uoi predisse moglie. Ma che accade affare dissegni in q̃lle cose, che essere non possono. Nascono alle uolte delle cose, alle quali per prouedere indarno si affatica ogni diligenza & ingegno humano. Ma ancora ne occorrono di q̃le, nella cui elettione & maneggio si conosce il giudicio. & la maturità di chi le pratica. Vedi Eromane, tre mila ducati, che haurà Pericalle di dote, è una bella cosa. Et se io mi lasciassi sfuggire dalle mani tale ventura laudeuole quando mai altra tale me ne hauesse a capitare. (Ero.) O padre uorresse mai dio mi sì brutto mo-

Phi. Non dire cosi, se pur iscusare di ciò ti uuoi Di, che tu hai legato le budella con questo diauolo di femina. Che maladetti siano la hora, & il pũto in che ella prima uenne a stare in Scio. Et che vorresti prolũgare queste nozze. perche tu speri pure, che qualche diauolo ci si intrometa per cagione del quale tu non habbia a spiccarti da colei. Che? Pensi tu, che io non ci uegga? & nõ sappia da qual piè tu zoppichi. Egli sono tre dì, che te ne parlai ne mai di nõ volerla mi hai detto. Che hai tu fatto in q̃sto tẽpo, che non la hai potuta vedere? Tu non potrai già dire, che difficultà ci sia a uedere le giouani di Scio, si come q̃lle, che stanno, quasi del continuo in su le porte.

Ero. Padre, le belle mercantie si sogliono mettere in mostra, oue le brutte si tẽgono nascoste ne magazzini ne si mostrano se no cosi al barlume. Senza che io non la veggo andare, come potrò sgãnarmi, che, nõ sia sciancata? Et se non parla, che non sia scilinguata? Se non le uado appresso, che non puta?

Phi. Mai si. Ella dee forse, essere un caualllo, da farla passeggiare, & darsene tãte altre proue, q̃te si fanno a Vinegia, oue fanno loro insellare in fino all'ago. Tutte q̃ste tue ciancie non attendono ad altro, che di menare in lungo la cosa

Ero, Non dite già che io intenda menare la cosa in lungo. Che la uorrei tagliare

Phi. Niuna altra cosa te'l fa dire. Percioche assai ti poteua bastare per farla brutta, quãdo tu le hauessi attribuito una, o due di tãte disparutezze, senza volerla tãto sulire. Non la ho io mai veduta?

Ero. Adunque fatemi vedere, che ella sia altramente, acciò che io mi caui questo cocomero di corpo.

Phi. Questo sarò bene, per leuarti ogni scusa. Or vattene a casa.

Ero. Io vado.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Rodierta, Misi Serua.

TV MI hai intesa: Dilì che se ne venga pure per la porta alla diritta, che non voglio più stare alle sue ciancie. Perciò che hauendo io ben discorso di cosa mio hauenata, che nõ ho miglior fratello di lui in Scio. Ne tanto mi giouarono mai tutti i miei parenti, quanto egli solo. Et per conseguente io debbo mentalmente preporre il piacere, & il commodo suo a quello di Zilad. Ito vedi, & nota bene ciò ch'io parlar mio, & bisognãdo sappi replicare & aggiungere, & mancare & variar parole.

Mi. Signor sì, signor sì. Lasciate pur dire a me.

Ro. Dopo tu te ne andrai quà in casa di Philero te, & gli dirai, che di quanto, hoggi incidentemente il suo Siro mi disse dello amore, che esso porta a quella giouane, io ho fatto per lui buon vfficio con Eromane, il quale mi ha promesso di nõ menare moglie alcuna sopra'lquale proponimento, acciò che meglio confermare il pessa, mandò a pregarlo, che voglia in ogni modo venire meco ad albergare questa notte. Io ti ricordo più volte quello, che li ho imposto, perciò che, essendo cosa di importanza, non vorrei che tello scordassi, hauẽdo mẽ ceruello di una oca.

Mi. Non habbiate paura, Io mi porterò bene.

SCENA SECONDO.

Philargiro,

NEl vero Messer Timeo nõ è meno desideroso di me che si conchiuggha questo sponsalitio. Non prima gli ho io parlato si come Eromane haurebbe caro di vedere sua figliuola che subito mi rispose, che nõ mi douessi cessare questo prima, che gliele hauessi fatta vedere il di medesimo che me ne parlasse, Ancora che io mi marauiglio, che esso non la habbia veduta, che sapete quanto di libertà in questa parte ne diamo a nostre figliuole, Egli non me ne ha fatto motto più presto, che hora. Senza che egli ha certe ombre, o sospetti, che in vero bisogna a leuargliele (& siate contento di compiacere a me in questo) fargliele vedere di meglio. Ogli douea questo dire per tempo, & non s'indugiare a l'vltimo santo. Tuttauia io non voglio, che a posta di ombre, & di sospetti, che egli di lei habbia, potendogliele leuare, noi ci rimaniamo di fare queste nozze Domãdãdo del come Faremo così ha detto Sitibalpa mia moglie ha in gran deuotione lo andare in tale dì, come sarà domani, a nostra donna di Neamoni, & farà di cõducerne seco Pericailea, one elle andranno per tempo. Voi potete dire a vostro figliuolo, che la potrà vedere nel tempio, & nello andar, & tornare Il che hauendo io inteso, subito mi sono partito di lui. Io spero pure, che Eromane a questo modo veggendola, non potrà dir di non sapere se ella è brutta, o bella.

SCENA TERZA.

Siro, Philerote.

INsino io ne sono con Dolone, che il meglio sia il leuarcene domani vna buona hora auanti dì, & aspettare, che ella se ne vada a nostra donna di Neamoni.

Phi. Di questo è detto a bastanza. Ma veniranno poi Difilo, & Geta ad aiutarci?

Si. Così mi hanno promesso.
Phi. Dove la attenderemo noi?
Si. Qui in sulla strada
Phi. è così certo, che ella andandosi debbe passare per questa contrada?
Si. Io non so a che proposito, potendo ella andare per una corta strada, debba voler andare per una lunga.
Phi. Andiamo adunque in casa.

SCENA QVARTA.

MISI.

SE costui non si andasse cercando si troverebbe in casa o per contrada. Ma poi ciò che fa di mestiere hor hora favellarli, non si fa nulla di lunge di Dolone. Or onde potrei io trovarlo? al bazzarro? po hevolte mi vi baricca egli. A quattro canti questa non è la hora. Appresso Dio sa. A che farei io uoglio vedere se egli fosse, per ventura, a giocare a Scacchi in casa di Philerote, & trovandone lo farò in un viaggio due servigi.

SCENA QVINTA.

Dolone, Sannione Rigattiere, Zeladelpho.

IO ti apporgerò qui a questo canto, & come vederò che esso venendo sia per entrare me li farò incontro. Et eccolo col rigattiere.

San.

San. Certamente, voi fareste buone candele, così buona cera havete voi, & bello aspetto, che Iddio ve'l conservi.
Dol. Tu no hai veduto nulla. Vorrei che tu vedessi con quanta gravità io soglio sedere fra le corone de Re de gli Imperatori, & di altri Principi, et Signori, & con quanta attentione io sono ascoltato, quando ragiono della guerra, della pace, del governo de Regni, Imperi & delle Republiche
San. Costui non dice mai se non miracoli, et riesce uno sciocco, credendo farsi stimare Orlando dal quarte e.
Zel. Parla, che io ti intenda.
San. Dico se voi sete ancora per fare vostra uita cõ que vostri Re, & Imperatori, Duchi et Marchesi, che non dovreste vendere si belle, & care cose.
Zel. Tu dici il vero, che i pregiati, & honorevoli arnesi sogliono far riguardevoli i capitani Ma che mi curo di quello io havendo già acquistato il credito et fatto la reputatione? per havere condotto a fine tante imprese et maravaglie, come sa il mondo. senza che gli arnesi non sian quelli, che mettono i pari nostri avanti, appresso alle corone & agli scettri. Ma questa quà si bene, che impara tutto l'addomãda in Arrmenia, in Egitto, in Soria. Domanda di me in Aphrica, in Guascogna, in Boemia & sopra tutto in Mesopotamia et sentirai la relatione, che se ne sarà fatta.

San. Signore. troppo paia di scarpe mi bisognerebbe, affare così grãde scorribãda p̃ paesi, doue voi hauete gueregiato. Et certamente io comprẽdo, che sete huomo da far stupire chi non vi conoscesse. Come fanno de barbagianni gli altri uccelli. Ah, ah.

Zel. A me non istà bene di lodare me stesso.

San. Saniamente perche chi si loda s imbroda.

Zel. Mà ti dirò ben questo, che ouunque io vi vado marauiglioso, & attonito rimane ciascuno, quando sono mostrato a dito, & attorno mi si dice. Ecco colui, che tirò la tauola in giostra a tutti i caualieri del Re-

San Si, forse co'l cesso a mostaccioni, (gno.

Zel. Ecco chi lottiã io cõ un valentissimo giocatore di braccia dauãti lo Imperio, il recò à tale, che di medico nõ hebbe dibisogno.

San. Forse, non hebbe male alcuno.

Zel. Et finalmente, acciò che io taccia dello arrestare, & correre lancie.

San. Di Murano, che il faceano poi fare quele marauiglie.

Zel. Et così del bagordar, & tornare à combattere sbarre, che io in condure essercitii.

San. Si di puttane.

Zel. In mettere ascolte, in dissegnare trincere, in fare batterie.

San. Piu tosto barrerie.

Zel. Et in sapere meglio di ogni duce, & condottiere, quando è da spingere inanzi, & quando ritrarsi.

San. Che ti saldar brauare à credenza & poi fuggire.

fuggire.

Zel. Et in altre assai cose, io sia il Capitan Zelade tho. Si che bene gia ti cascasti.

San. Or vadasi a riporre chi si crede di sapere meglio mettersi la giornea di costui.

Zel. Non ista bene rigattiere quel tuo costume di volgerti in altra parte, & ragionare tra te stesso quando sei al cospetto di huomini degni, & honorati.

San. Sapendo appunto, signore, al cospetto di cui io mi trouo io, mi volgo spesso in là, per buon rispetto Dissi, che il medesimo mi fu hieri contato da un altro bulo, che vi ha conosciuto in Carampane a Vinegia.

Zel. Che vuol dir Carãpane & che cosa è bulo?

San. Carampane è un luogo molto frequentato in Vinegia. Che è come dire Rialto. o Banchi de traffichi de caualieri uostri pari, così detto p̃che vi si vede più caro il pane, che la carne Della qual mercantia nõ vi è minore spacciamẽto & derrata che sia delle arme di Brescia, o de pãni di Londra.

Zel. Io sono stato in tanti luoghi, & ho hauuto prattica di tanti grandi huomini, che nõ mi ricordo del medesimo.

San. Così auien a chi ha dato il ceruello in diposito. Chiamãsi Buli poi certi caualieri più che erranti gigãti di nome & camere di spergiuri, che sono di schiatta parte di uccelli ghermitori, & parte di conigli, & cõ la voce sola spauentarebbono i venti. Si che non è altro, che siano più braui di loro

i Paladini di Firenze, ne i Sergenti di Cortesia della Torre di Noia

Zel. Adunque dono costoro per le prodezze loro essere stimati come già i Mamalucchi! Cauoi de qualche gran che hoggidì sbeto fabaraccia, ui trarrei però la memoria trenta di anni. Ma dimmi hai tu mai inteso perche in Bertagna io sono chiamato il magnifico caualiere Zello.

San. Di gratia fa che mi sappia.

Zel. Io sono contento. Questo è auenuto, perche quando io entrai in fatto di arme feci quella strage, & quello sterminio, de gli eserciti nimici, che fanno le donne di burro, di formaggio, carne cotta, & altre cose, quando elle vogliono fare torte rauuolte, & ben belle.

San. Ah ah ah! Che cristone in cremisi è costui. Ma che non entriamo magnifico cauagliere Zello?

Zel. Di Zello, ma chi volesse anche dir Pezzo non harebbe peccato in . . . . . hauendi rispetto a' pelle che io fo di colore, che vogliono la buia del fatto mio.

San. Certo, che uoi douete hauer hauuto sempre assai che fare, ma che entriamo.

Zel. Io ti dua aspettando un giouane che dee portarmi danari & meco fare mercato di tutte queste cose.

San. Come uolete uoi così aspettare? Se egli ha bisogno di uoi gli harete alla porta.

Zel. Per certo tu hai buono auiso. (ta.

SCE-

SCENA SESTA.

Dolone, Zelastelpho.

Sannione.

AHcari messi uo uo prego per amore di Dio, che m'insegniate per questa notte alloggiare in casa un'Ebrea, io sono forestiere, non so dou'io andare.

Do. Che dici tu.

Do. Ponente signore. Là di una terra chiamata Menzogna.

Da. Quando uenisti da quelle parti?

Do. Vedetemi, che sono ancora carico.

Da. Ch'ei ci habbi hauer notte. Che si dice? che si fa di là.

Do. Che volete, che sappia io? Dicon si molte cose che lo oglio andrà a uenti fiorini il cogno & il grano tornerà a die. Si fiera, che i cordouani si ha & e pel che si debbono vendere per poco, nulla. E uenesi appresso uno di calze, zoccoli, gubbe, uesti, et altre cose, come si fa quà di qui.

Da. Ah ah ah. Io non ti domandi di queste cose pouero huomo. Ma della Cesarea Maestà del Christianissimo Re, et de gli altri gran Principi, & signori.

Do. Ci stessimo noi. Tutti si danno buon tempo.

Da. Parlasi più della guerra;

Do. Sar che si dica, che lo Imperatore si troui hauere non so quante migliaia di combattitori fra quelli che sono a piede & a cauallo

Da. Adunque non è uero cio che si è detto quà;

sua Maestà Cesarea, & quella del Christianissimo essersi abbracciate, & hauere fatto buona pace insieme?

Do. *E troppo il vero Ma voi mi domandate, che io non debba dire ciò, che si dica.*

Zel. *Horlasciami di canto ciò, che si dice, & dimmi quello, che sai; Come si contentano i popoli di tal pace: credesi, che durerà?*

Do. *Certo non vi saprei dire Diceuano alcuni, che ella sarebbe una pace ismaccata: Ma i soldati desideravano, che fosse quella del monaco Ma per non essere io nudrito fra tali gèti, nō intendeua q̃ loro nocaboli.*

Zel. *Egli si deono fare per tutti i luoghi gran feste di letitia giostre, bagordi, comedie, carete, & tiri di artiglierie.*

Do. *Tiri ui, ci fanno di due specie spauenteuoli l'una quando si spara, l'altra dolci tirando gli il uino a bigoncie.*

Zel. *O che bel vedere fare deono tanti baroni di conto, & signore elette che superbe, & altiere cose giudico io essere quelle ample sale, & camere ornate per eccellentia & tanti apparati pieni di feste, di allegrezze di magnificentie, di maestà Ma dimmi è uero, che a questa prima uera si metta essercito in campagna, per disfare il gran Signore?*

Do. *Quelle genti, che io testè diceua trouarsi al seruigio dello Imperatore, saranno le prime a passare Il Re ui ua ancora egli con parecchie migliaia d'huomini a cauallo,*

Zel Hao.

Zel. Huomini d'arme, o caualli leggieri

Do. Non ui so dire perche non gli pelati. Ma io reputo essendo Francesi che siano leggieri.

Zel. Non si pesa la carne dell'huomo scimonito. Ma il cuor si bene, l'ordine, & il uolere. Ma non vengano a cosi alta impresa ancora la santità del Papa il Re de Romani, i Signori Venitiani, & altri Baroni, Duchi, Principi, & Marchesi?

Do. *Non mi fate stare qui tanto carico, di gratia. Andiamo in casa nostra, che perche ueggo, che sete cupido di intendere nouelle, o ui si disfarò.*

Zel. Tu dici il vero, Et assè hai ragione.

San. Vian un poco. Non andar tu.

Do. Io non sto teco.

Zel. Perche ditu cosi piano. Affermati.

San. Che sapete uoi chi costui sia, & uada facendo? Io vi dirò il uero, che egli mi ha viso di ladro o di altra maniera di ribalde. Vogliamo noi uedere se aprendogli quella stuoia, io mi apponessi mai al vero?

Do. *Ah messeri, io non posso dire la ragion mia.*

Zel. Onde hai tu questa sospitione?

San. Egli ne ha uso. Egli ci ha detto una gran bugia, che lo Imperatore si treui hauere le migliaia di combattenti. Oltra di ciò non istà fermo in un parlare. Et a me pur pare strano, che esso uada cosi poueramente uestito. hauendo la stuoia piena di tanta robba.

Do. *Or su, io uedrò di alloggiare altroue.*

Zel. Or-

Zel. Perche no'l vederemo noi? O là ti?one uai?
porgi a'l ret to i.
Do. Abbi pa?er a?igni i non mi fare torto.
Zel. Stend la in terra piu tto e. ?uita o i.,ra
gaz?i. La uegl'iele per forza.
Do. Abbiam uda bene, è questo il douere? è
questo?
Zel. Se non taci ti cauerò gli occhi.
Do. Io sono bacciato he fabro u d re?
San. Che cosa uuol essere questo di ualuta?
Ella è legua corrut' fut, che essa sa
rebbe se egli u bu esse le ricchezze de no
stri Signori Ma?i?i. Mano, che cosa è
quest i?un morto
Zel. A zz?uro Vedi, che si moue.
San. Stà fer?o. Dice uorrest fuggire.
Do. Ti ho'l la?a ma tradutore
Zel. E nate'o contra terra si che non leui in
pedi. A chi dico o? ragazzo? aiuta quà.
San. Ah? Vi dissi o, che costui mi sentiua di
sa bo?

SCENA SETTIMA.

Zeli. Delpho, Dolone, Eronime, Samone.

Domine su. Che sei tu? Et a che fine ti
ui trouaui? Che ui uai tu? Ispio quà
dentro? Se tu colui, che hoggi ha comperato le mie trabacce?
Do. Io che gliele uenderò io più?
Ero. A. uostro piacere.

Zel.

Zel. A che ti bai tu fatto leggere nella stanza?
Do. Oh che sete e fatto il sordo, o'l mato o
Zel. Due perche io mi sono fatto legare nella
stanza?
Do. Si u'ulerei io mai ued?o, che tu non mi in
tendi?
Zel. O io ho pensato la gran carotta.
Do. Domandate un poco ancora costui perche
egli cosi il portasse.
Zel. Che? Perche egli non ha lingua? Digliele Ero
nime digliele.
Do. Che le? come? Sarà pazzo?
Zel. A bella. Tu di il uero. egli si teme ad?o,
perche la confessione fatta di propria boc
ca quando si sapesse del mo?dio per lui
fatto gli potrebbe uenire in gran preiudi
cio. Io non ci pensaua in uero.
Do. Che confessione. & preiudicio mi dite? Et
perche tu ui ui riuolgendo & guittando
ti d attorno?
Zel. Dio ci metta la sua mano. D gratia, Signo
re. fate una oppa?ia Fate costui entrare
in casa uostra fatelo entrar subito
Do. La casa mia non entrerà giamai esso. Che uorre
sti che io ne facessi dentro?
Zel. Che non ella sia questa
Do. Signore gran cose mi uengono a pensare.
Egli sta pur appresso colo di morte Egli è co
si. Io non ui uoglio entrare.
Zel. Parole? Ti dico, che uoi ne uoglio fare vol
ta? Se uoi sapete, che pensiero si è la
do il uostro.

Do.

Do. Digliele, se il uuol pur sapere. Questo mi pa re anche honesto.

Ero. Torna pur costì.

San. Questa è per certo qualche trama.

Do. Lascia andare, che esso pocia voglia, o non voglia allogiarti, che maladetto sia tanta viltà, & rispondi a ciò, che ti domanda. L'hauta fatto per albergare in casa sua sta notte, o pur perche? Vedimi in viso. Di su

Ero. Per potere albergare in casa sua.

Do. O lodato Dio.

Zel. Come p albergare ĩ casa mia? A che fare?

Ero. Dicea te, Dolone.

Do. Per dormirui. Volgete il parlare a me, signore. Nõ vedete costui fuori di se stesso di pau ra, che non sa aprire la bocca? Et di vero il caso è stato spauenteuole. Ma pure io ti ricordo, se vorrai andare al soldo, bisogne rà che tu faccia un'altro cuore.

Zel. Che cagione hà egli da temere?

Do. Di coloro che hanno fatto lui auiluppare in quella stuoia, & me uestire di questi stra ci. Per quanto io mi aueggo, uoi non sapete nulla della zuffa interuenuta, ne di colui che è stato morto?

Zel. Io non ne so nulla.

San. Chi è stato morto?

Do. Io ui dirò il tutto. Ma madre, che fa sotto terra.

Zel. Non hauere paura.

San. Di securamente.

Do. Hà ella hoggi costui, che mio signore è per lo carreggio

lo careggio dritto, che ua a . . . . . si abbatte in uno giouane suo nimico, co'l quale, come per sare potete, se mai fa coste questione, entrato in parole.

Zel. Se io ho mai fatto questione? io Capitan uec chio, che ne ho scannati a migliaia e gli straccai? Ah, ah, ah, Vedi come parla questa bestia.

San. Perche non ui conosce, così dice.

Do. Tanto meglio adunque. Or essi entrati in parole in un momento peruennero alle uil lanie, & alle arme. Ma non così tosto co stui, tratto hebbe la sua, che al nimico mandò a terra uno spicchio di testa. Et pensãdo di nõ essere stato uisto, se ne tornò a casa. Pensate se ui mãcauano le chiese.

Zel. Adunque questo giouane ha fatto uno così bel colpo?

Do. Di pur francamente, Eromane. Io ho quel la fede nel signor quà, che gli potremmo scoprire cosa maggiore senza pericolo che mai parola se ne risapesse.

Zel. Chi sa meglio di me queste cose? Quante de cine di uolte credete uoi, che questa quà sia stata fattione sẽza saperne mai nulla?

San. Eh i testimoni ci sono tanto lungi, che non ce ne è potuto giungere nouella.

Zio. Che dunca io lasciarmi amazzare da lui?

Do. Or potete uedere se io dico il uero, che esso stesso lo ha confessato.

Zel. E ben da negare una tale prodezza. Leua su ualent'huomo. Dammi la mano.

Ero. La

Ero. La Signoria uostra appara a conoscere uno ilquale ancora le potrebbe far vedere ciò, che sa fare.

Zel. Io ti ringratio. Segui tu.

Do. La nouella di questo morto peruiene, per querimonia de suoi parenti, alle orecchie del Vo destà. p comãdamẽto del quale in un subito ci aueggiamo attorniare la casa del sotto Caualiere con forse quaranta birri.

Zel. O che generatiõ poltrona sono costoro Questi porci non vãno mai se non a branchi.

Do. Ascoltate pure. Egli riman mezzo morto.

Che debbo far Dolone? (dice egli a me) p ũ non si può scampare. Se Dio mi aiuta a questa uolta fo uoto di andare un anno vestito di bigio, & di non mangiare mai carne il mercoledì. Il che io ueggendo M. Ser Domenedio mi mise auanti come p terlo aiutare.

Zel. Questo hauerò ben a intendere.

Do. Era quando esso fatto lo effetto uenne a casa un povero accattabene cõ questa sua moglie in spalla uenuto a chiederci limosina. Il quale per la fretta che hauẽmo di chiudere la porta quãdo uscimmo i birri nõ potè uscire. A costui spogliato i suoi stracci, et a meglio stato & sviluppata la sua moglie di sbratto li demmo alcune sue zecchere & detteli rivolgersi. (Zel. A che effetto?

Do. Acciò che io non fossi conosciuto & lui trar potessi di casa, che veduto nõ fosse. sperando di potere trouare qui presso alcuna perso-

persona pia & misericordiosa, che mi volesse alloggiare fino all'alba in casa, dandogli a credere (come ancora dissi a uoi) hauer fretta.

Zel. Non fu mal d'ogro.

Do. Sia bene. Questo è più verisimile almeno, che quello che egli disse prima.

Zel. Ma il fatto è successo il caso.

Do. E mi è venuto fatto di trarlo di là & di non esser stato conosciuto, Ma ritrouato ancora noi hauemo, madonna, che alloggiarmi ben ci ha voluto. Laonde, ti scia che noi hora sapete il tutto & quanto importa il non ci prendere, che ci vogliate commodare di alcuna lor gran casa vostra. Lo ue ne prego p. lo amore di Dio. Et vedete, che già è notte.

Voi ci hauete tenuti buona pezza a ladri, & facilmẽte a dirlo più attorno per nostro male siamo uenuti. Di maniera che voi, oltre al non hauerci voluto alleggiare uenneste ad essere stato la cagione della ruina nostra.

O buono.

Che è buono?

Dico, che egli è buono ciò è ragioneuole, che ci alloggiate.

Tu di il vero. Questa richiesta è stata ragioneuole che io mi vergognere, quasi, ave gan lau. Ma vedi giouane io hauea fatto recare buona parte di mie cose, di che hoggi ti ho parlato. Vedi come ti aggradano.

Elo Fate

Ero. Fate fate portare dentro ogni cosa, che qui sto con grandissimo sospetto?

Do. Et che sorte di sospetto?

Zel. Ragazzo porta queste cose dentro.

San. Vo'ete voi altro da me signor Capitano?

Zel. Domattina lasciati vedere, che io ti farò il tuo douere.

SCENA OTTAVA.

Misi, Zeladelpho.

COsi farò, benche non accadono raccomandatieni, che uoi le sete Signore, & liberamente in ogni uostra occorrenza le potete comandare.

Zel. Onde uiensu Misi?

Mi. Onde vengo? Vengo da restituire il suo formento alla fante di questa casa, che ella ci haueua prestato.

Zel. Quando facemmo noi pane?

Mi. Anzi che uoi veniste. Andò Phrigià affarlo si pisciare, ne mai si è ricordata a riportarlo.

Zel. Se io mi accorgo, puttana, che tu, ne altri di questa casa si vada rimescolando cõ huomini, io vi farò cacare il sangue a'quante sete.

Mi. Alla buona, non farete uoi. Si me lo farà pisciare.

Zel. Tu buffonchi anche si? basta. Io vi farò tutte dolenti.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Siro, Philerote.

QVESTA è la piu bella hora, che desiderare potessimo. Ecco come pian piano se ne uien via la aurora.

Abime, pur che elle non siano gia partite.

Di ciò non temere, che con tutto che elle ancora fossero leuate di letto una hora innanzi, non perciò haurano ancora mosso il piè fuori di casa spendendo le donne tanto tempo in abbellirsi, specchiarsi, & strisciarsi (specialmente quãdo elle si vogliono far vedere in luoghi publici) che egli è quasi, una vergogna.

Deh Dio, quando sarà mai quel tempo, che io possa cosi gaudere della presentia tua, per ricallea mia desiata, come tu puoi essere certa dello infinito mio ardore?

Resta di rammaricarti & uatene in casa, fin che io no a conduca Dosilo, & Gita, quali ci aiutino spedirsi in un tratto, & a darci la cosa fatta.

Fa di gratia che il disegno riesca che qui consiste tutta la mia pace tutto il riposo, & la uita mia. Questa quante di bene io tramo; & fa cõ, che ci habbi premesso.

Si. Non ti dare pensiero. Fa, che al ritorno mio io ti troui in casa.

Phi Non ti credere, che io me ne parta.

SCENA SECONDA.

Dolone, Siro.

Siro è colui, che di quà viene. Altri non appare.

S Chi è costui? O Dolone.

D Parla basso. Come hauete voi fatto di ciò, che hieri ordinammo?

T Per tralle a? Appunto hora vado per compagni, che ci aiutino. Lascia pure fratello, che ella venga, & vedrai se la sapremo condurre in casa a man salua.

D. Di gratia, non ci fate la beffa. Noi habbiamo lasciato questa cura a voi perche hauuam altro che fare & perche voi hauete a me promesso di compirla.

S. O Dolone tu fai bene, che noi serui non siamo atti a gente; ne beffarde, quando ci giouani il fatto douero lo tu sai, che questa [illegible] ne il fianco per un [illegible] che mi imbriacai per [illegible] Or hora questo lo habbiamo [illegible] ti hauuto pensato, per fare, [illegible] al suo volere, in modo [illegible] a tua fortuna?

[illegible]

[illegible] da, ubo marcone. Che

auenuto è di lui, che non è tornato? & che vogliono dire queste enzuola, camicie, & uesti? Et eue uaitu così a grande hora?

O Siro fratello duolmi, che io non habbia tempo da poterti contare questo successo da suo principio sino al fine, che certo, io ti farei ridere.

Quello che hora non mi puoi contare, serbalo ad una altra uolta, & questo, che io hora ti chiedo, mi sponi.

Meniamo uia la Rodetta & habbiamo vitato la sua casa di tutte le migliori robbe.

Ah, ah ah Narami di gratia come.

Dolloti. Giunti noi in casa il soldato ci mena nella camera terrena, dicendoci: Questa sarà sta notte la stanza uostra. Et lasciatoci un lume si parte. Perche poco stante, essendo ognuno andato a dormire, Eromane sentendo ogni cosa tacita, chiaramente di camera uscito, & andatosene a q̃la della Rodetta, battuto lo uscio due uolte con un dito gli fu aperto.

[illegible] uenuta.

Ben sia lo dell'altro canto, al quale il pensiere, che io hauea il sonno del Signor mio cacciato hauea il sonno della testa.

e pensier di Signore? Dipui la paura, che hauea detto stesso.

osi è. Lasciami dire. Et messo il piè sulla soglia & l'orecchio sinistro al fesso dell'uscio, così tacitamẽte sto ad ascoltare se aprire sento uscire & gente uenire alla camera

nostra. Et ecco odo gli amãti cianciar, ridere, et ischerzare insieme Perche dubitã domi, che essi non fossero sentiti, prestamẽte vado ad ammonirgli. Et la Rodietta a me. Non ci è periglio, che sono dormiglioni, & hieri sera beuero bene a cena.

Si. Io sto a discorrere fra me medesimo ove habbia a riuscire questa pratica.

Do. Hora la intenderai, Se uoi sapete, che perico lo nõ ci sta (le dico io) perche adũque non ui leuate a mano, a mano, cõ quante robbe hauete, & andate in luogo, ove al dispetto del Soldato, il quale Iddio sa quando partire si uoglia, quante fiate ui sia in piacere, ui possiate trouare insieme?

Si. Fu buon ricordo,

Do. Anch'io (risponde la Rodietta) a q̃sto hiersera pensaua. Et cosi ne comandò, che fussimo in pie all'alba. Et tratto da suoi forzieri le sue più belle et care robbe, et altresi di q̃lle del fratello hauendo parecchie infardillato, le andò cõpartẽdo tra mia, et le sue tre serue. si come tu potrai vedere poco più, che qui ti indugi.

Si. Per certo, ui non potreste fare il piu bello, & sottile tratto di questo. Ah, ah, ah io godo fra me stesso cõsiderãdo come rimarrà spennacchiato questo alocco, che si pẽsa ua, con sue ciãcie, & guardie, di fare, che la Rodietta uolesse tenersi maggiore conto di lui, che dello utile, & piacere proprio. Ouero ancora di ipedire, che dã lei nõ potesse

te andare ritornare.

Do. Certo, ello ne è degno. Nuttauia noi non habbiamo ciò fatto per ritenergliele. Ma accio che egli non ti uenãdo cosa di ciò in casa, habbia ad ire a cercar sua uentura a trouar mangiare qui uolendo habbia di gratia che ne uenãdo gli uiano le sue robbe, senza curarsi di altro.

Si. Che hauete fatto pessimo di mandare a vedere tutte robbe & simili?

Do. Ascia di Dio, che uuoi quãto ad cõ ciosia di casa per ritenere. Et che ci amanca to, che pigliamo per zi sua? sapia tu al dauantaggio uolere con lui questa posizione.

Si. Ello è molto buon compagno.

Do. Costoro cominciano ad vscire. Va ancora tu drio al tuo cammino. A rivederci.

Ad. Addio.

SCENA TERZA.

Rodietta, Eromane, Dolore

VEdi, Ben mio, di cui tu hai l'alta affettion maggiore stima, di una giouane da te appena p̃uista con se tu a uero di me, quando io non curandomi de i tra sportar robbe, non del lasciare il ritratto della mia casa abbãdonar non debbo uno scudello, no di molte altre cose dalla

mi sono in preda a te in tale guisa. Vedi, be mio di cui tu habbia a farti maggiore stima, di una giouane da te appena per uisti conosciuta, cuero di me che tutta tutta per amor tuo mi struggo & sfaccio.

Ero. Dch cuore del corpo mio, io conosco, che mi ami & mi apprezzi al pari della tua ai ta propria, per tanto io sempre più mi cõfermo nella fede, che ti ho data di mai non abbandonarti.

Ro. Adunque, anima mia, liberami da questa sospitione. Dammene un bacio per arra.

Ero Che pensi tu di fare, caro mio thesoro? baciami quãto sai, che per ciascuno de tuoi baci io ne uoglio rẽdere quatro di miei.

Do. Deh andate chue, che ui doureste uergogna re Voi non hauete riguardo a perigli, che ci potrebbono auenire.

Ro. O sorte mia infelice, perche non posso io cosi te sempre abbracciato, & stretto tenere, come io ti ho col cuore, come io ti ho con q̃ste mie braccia, & satiarmi una uolta del toccarti, baciarti, & accarezzarti, che quando bene tutto il cielo mi minacciasse ruina non temerei di male alcuno.

Do. O Dio, con quante arti sanno queste ladre puttane ritrare d ogni ragion borse.

Ero. Habbianſi, per Dio, loro ricchezze li ricche. Habbianſi loro regni i Re. Paghinſi quelli cõ lo amassare & accumulare da nari. Godinsi queſti loro uittorie, & trionfi, che io, mentre che tu sia meco, non

sono

sono per hauere ĩuidia alle prosperità loro.

Ro. In uero quãdo io ue le haurò ricordato due, & tre uolte, & fatto piu, che il mio douere, anch'io lasciero la acqua correre allo in giu. Che diauolo non caminate? Non hauete ancora consumato questo matrimonio? Benche io dubito se questa pratica uà piu in lungo, che egli consumerà anche il patrimonio.

SCENA QVARTA.

Philargiro, Eromane, Dolone.

BEN è stato, che io me ne sia piu per tempo del solito leuato per intendere dove hora si truoui mio figliuolo.

Ero Ahime, Dolone, ecco mio padre.

Do Tuo danno. Questo è quello, che io diceua.

Phi. Ma che gente è quella?

Ero Io sono diserto.

Do. Che diauolo guarda hora questo uecchio attorno?

Ero. Deh che bisognerebbe hauere qualche cosa in punto.

Do Io la uado pensando.

Phi. Costoro han dietro serui: & serue carichi. Dicono, certo andare ad imbarcarsi.

Ero Che facciamo? Dobbiamo tornare a dietro,

Do Non, che ci ha uisti. Va altre fingi di consolare costei, & mentre io il tengo in

ciancie, togliete ui dauanti. Chi fugge un tuono, ne fugge mille.

Phi. Vno di loro mi pare assomigliarsi al mio Eromane.

Do. Al fuoco, al fuoco O che disauentura è stata questa.

Phi. Questa è la uoce di Dolene.

a Ero. Non ui vogliate sconfortare, ogni cosa.

b. Phi. Eō, Eromane questa hora di tornare.

c. Do. O Signore, uoi sete qua. Vedete, vedete il

a. andra bene.

b. a casa:

c. fumo che ancora ne viene d'in cima a quelle case.

Phi. Che hai tu cotto da tirarmi per la vesta? Che uuoi tu che io veggo?

Do. Il fumo. Vedetelo per mezzo quelli duri camini dipinti. Mirate qua dritto al mio dito. Oscuri foste stato qua testè haureste uedute le fiamme, che se ne andauano a toccare il cielo. Io, per me, ui dico, che a miei dì non uidi mai cosa più spauenteuole. Et ecconi ecconi una altra uolta O che gran nuolo di fumo. Or l'hauete uisto uisto.

Phi. No, che non l'ho ueduto No ne uedesti mai altro tu? per attendere alle ciancie di questa bestia, mi si è tolto dinanzi Eromane, che non me ne sono anueduto. Vedi se io sono ben grosso.

Do. Lasciatelo andare. Egli è un pizzere, che si da fra lui.

Phi. Per ciò forse, che io creda altramente? Il punto è questo, ch io voleua tornargli risposta di non so che cosa, senza che uoleua intendere chi sia colei, che và seco a pari.

Do. Che voi non la hauete conosciuta?

Phi. Io non la ho conosciuta altramente.

Do. Non la hauete conosciuta affe?

Phi. Come la poteua io conoscere, che piangendo si teneua turata la faccia?

Do. La catiuella piangeua la sciagura sua, & di suo marito. E madonna Lidia vostra nipote.

Phi. Si costei, è Lidia mia nipote?

Do. Qual altra per uostra fede, pensauate uoi, che ella fosse?

Phi. E la mi è parsa alquanto più alta di persona.

Do. Appunto io mi sono marauigliato, che non le hauete detto nulla. Et certo, io staua aspettando che voi le domandaste la cagione del suo pianto & quella udita la consolaste: perciò che Eromane non è atto affare simile officio, come sareste voi.

Phi. Vuoi tu più, che io non la ho conosciuta & hauei creduto, a vederla andare così per tempo attorno che ella fosse ogni altra donna di Scio, saluo le? Che so, che ella andò suole andare alla madonna. Come si troua così Eromane seco? & oue vanno essi a queste hore, con tante robbe?

Do. Egli mi duol bene, che sia per darui la mala nouella Ma patientia. Egli è auenuto, che le sue serue facendo il bucato hanno lasciato

appicciare il fuoco in casa. Vedete che infelice sorte.

Phi. Come diauolo, in casa de Demetrio si è appicciato il fuoco?

Do. Così parmi.

Phi. O ribalde, o ubbriache, o pazze insensate.

Do. Perche madonna Lidia, raccolti i migliori mobili di casa, & poche altre massaritie, che nello vscire di casa sono venute alle mani delle sue serue, & essendosi abbattuta in Eromene, ilquale veniua da far fare una mattinata.

Phi. Queste sono delle sue.

Do. Io vi dirò il tutto appunto come è successo. Io ha pregato, che volesse farle compagnia fino a casa de fratelli Forse, sono in quella contrada poche dõne fedeli & di buon nome di potersi fermare nelle case loro. Et altresi allei può essere parute sconuenevole andare così per tempo per le contrade, senza compagnia di qualche suo stretto parente. Che diauolo so io perche ella non habbia voluto rimanere piu tosto in vicinanza?

Phi. Ella è savia, & ancora Il dee pur hauere fatto per buon rispetto. Ma vedi e questa disgratia mancaua a quello huomo da bene. Queste serue poltrone & voi altri serui, & schiaui generatiõ pessima mai mai non ponete mente a cosa che vi facciate. Che auenuto è poscia di Demetrio?

Do. O Signore se il vedeste è mezzo fuori di se.

Phi. Como dee egli potersi trouare altramente, ha-

hauendo il fuoco in casa?

Do. Pur si affatica a trarre dalle finestre di q̃lle robbe & arnesi, che in casa son rimase mentre che gli huomini della cõtrada attendono a spegnere il fuoco.

Phi. Se che tu ti hauresti rotto la schena, asino da bastone, a rimanere a dietro, et lasciãdo portare q̃lle poche robbe ad uno altro, aiutarlo in maggiore bisogno? Io ti so dire, che la poca fatica ti è sana. E'egli arso molto?

Do. I vicini sono stati tanto presti, che non sarà però auenuto tanto male, come si temeua.

Phi. E' minor male. Or dimmi, che uestimẽto è questo?

Do. Sciocco io mi sono, per aiutare altrui, da me medesimo murato ĩ un forno. Come dite?

Phi. Dico, che uestimento è cotesto, che hai indosso.

Do. In fin non so pensare. Eh questo uestimẽto è un'altra cosa.

Phi. Che altra cosa è? Dio uoglia, che nõ sia stato beffato, & che questa non sia la scusa di colui, che disse Erami un mulinaccio. Rispõdi quà. Dico io a te, o a cui? Che vestimento è questo?

Do. Signor si. voi dite a me. Ma lasciatemi andare, che madonna Lidia non mi aspetti. Sta sera poi harò agio da narrarloui.

Phi. A proposito. Egli è così, come io sono Philargiro. Mercato lega le mani a costui. Farotti conoscere, se io viuo, che cosa sia il uoler

ciancie a suoi signori.

Do. Dio mi guardi dal mangno pigado.

Phi. Legaglie'e. Chaffai? Spacciati. Ribalglioffo, che sei?

Do. Come? O che ho io fatto da farmi legare le mani.

Phi. Sa che tu pensaui di mostrarmi la Luna nel pozzo, dãdomi a credere, che il fatto si fosse appiccato in casa di Demetrio, che colei fosse Lidia, & che ella sarebbe uoluta andare più tosto a queste hore di lungi mezzo miglio a casa de suoi fratelli, che rimanere in contrada?

Do. Voi la hauete preueduta. Vh, vh.

Phi. Che piangi tu?

Do. Ascoltate se uolete pur saperlo che io uel dirò. Vn compagno di Eromane.

Phi. Tu pesti l'acqua nel mortaio.

Do. Ascoltate, di gratia ascoltate un poco.

Phi. Non ascolto

Do. In quattro parole ui spedisco.

Phi. Acqua a molino.

Do. Ah Signore, se auuenuto è una cosa più che una altra io non ci ho colpa. Vh, vh, Vostro figliuolo Eromane. Vh, vh.

Phi. O tu cominci a confessare, & dianzi ti credeui di aggirarmi? Io ti farò. Ma io uoglio prima intendere che nouella sia stata questa. Andateui innanzi uoi.

SCENA QVINTA.

Siro, Philerote, Geta Seruo.

Ove sei tu Philerote? Io ho condotti gli amici.

Ph. O uoi, siate i ben uenuti, fratelli cari. Noi ui habbiamo richiesti a fidãza. Vn'altra volta uoi comandarete a noi, che sapete bene, che egli è usanza di mandare la palla l'uno all'altro.

Ge. Et i buoni uicini di prestare l'asino l'uno all'altro.

Ph. Lasciamo i conueneuoli, che fa mestiero di di disporre fra noi come meglio fare ne possiamo acquisto.

Phi. Che disponimento sarà questo?

Ph. Tu conoscerai, come esse arriuino, dando di piglio a Pericallea, la conducerete in casa. Ritraheteui ben sotto la porta, che non siate ueduti prima, che bisogni, acciò che ad un tratto sia il tuono, & il baleno. Et io, come Gratia mi farò contro al resto delle donne. & le tenerem impedite, fin che uoi habbiate fatto il fatto uostro. Ma auertite a non lasciare allegrezza. Et eccole a tempo.

SCENA TERZA.

Scithropa Vecchia,
Philerote, Siro.

GRANDE ueramente è questa diuotione.

Phi. Dobbiamo andare?

Si. O non ancora.

Sci. Io ho questa ferma credenza nell'animo, che chi durasse fatica di cercare tutta Scio poche case trouerebbe, lequali non hauessero a questa gloriosa madre offerto qualche dono.

Phi. Io non veggo la hora di uscire.

Si. Tu te ne hai ueduto Pericallea tu? Non si fa così bello, ne si bene alla preda si dibatte lo sparuiere, come tu.

Sci. Vuoi tu uedere, figliuola, che io dica il uero? Puon mente alle cere, & a gli argenti qui ui dedicati.

Phi. Io non posso star piu alle mosse.

Sci. Ohime, la mia figliuola.

Phi. Anima mia, uoi sete stanca. andiamo a rẽposare.

Sci. Ah ribaldi, assassini.

Si. State indietro donne.

Sci. Lasciateci andare uoi. La mia figliuola ribaldi ah? aiuto.

Phi. Non piangete uita cara

Sci. Aiuto, aiuto. Lasciami andar tu.

Che

i. Che farete più: Ella è in casa. Tornate adietro, tornate.

ci. Tornate adietro ah? Credete uoi di andarne impuniti? Non andete alle O dolente, et sconsolata. Scithropa, che mal giorno hauoggi colto te, con tua figliuola.

i. Anzi ella è per hauer il migliore giorno, & la migliore notte che mai hauesse.

ci. Ah senza uergogna che sete Non dubitate, che nostri Signori sono ben per intendere, & castigare i uostri portamenti, acciò che uio non credeste di uscirne così pel rotto della cossia.

i. Si, si andate a dirgliele. In questo meʒo noi staremo in possessione, poi qualched'uno ci aiuterà.

SCENA SETTIMA

Zeladelso, Siro.

VEderai se sarà vero, o là? o là? a chi dico io?

i. Domandate uoi me;

el. Si corri tosto, di a quello huomo da bene, che si lasci vedere in sulla via.

i. Qual huomo da bene dite uoi?

el. Colui, che ha condotto via colei.

i. Dite il Signor mio?

el. O che egli sia tuo Signore, o di altrui, che mi curo io?

i. Volete voi, che il chiami fuori da douero?

Zel. Se esso nõ ne vuole uscire di volontà, aspetti di esserne strascinato fuori.

Si. Canchero costui è di mal talento contro Philerote, non so perche. Io vado.

SCENA OTTAVA.

Philacio Famiglio, Zeladelfo.

DITEMI di gratia, Signore, come sete voi venuto in cognitione, che in casa di questa Philerote sia stato cõdotta vostra sorella con le robbe uostre;

Zel. Come ah? Perche io comprendo, che costoro non sono andati discosto. Intẽdo costui essere agiato di casa, ne hauerui gente di rispetto.

Phi. Guardate di non pigliare qualche granchio.

Zel. Non piglio granchi io. Si che come tu mi hai detto, che sono compagni, & che un suo seruo hoggi è stato a parlare ad Hipocristria, io so, che non posso ingannarmi.

Phi. Non si può ingannare. Ma è così sciocco, che non sa dove egli s'habbia il capo.

Zel. Che dici fra te medesimo?

Phi. Che il seruo è stato colui, co'l quale hora parlauate.

Zel. Sia chi si voglia. Senza che io ho veduto Misi hoggi ad uscire fuori di questa casa, la quale domandata, che andasse facẽdo, mi

mi accorsi, che nel rispondermi si auiluppaua nelle parole. Fino allhora staua ritenuto i ladri insieme di fuggire. Ogni huomo è al mondo (credilo a me) che per sapere trouar il vero mi venga a paragone. Ma se tu non vedi, che io ne faccia una horribile, & diabolica vendetta, io sono contẽto, che tu dica, figliuolo di una puttana, metti giù le arme.

SCENA NONA.

Philerote, Zeladelfo, Philacio.

IO non sogia di hauerli fatto cosa da essere meco adirato.

Zel. Ben Philerote, che vuol dire, che quell'huõ da bene del tuo cõpagno nõ è venuto teco a basso? Sete uoi per restituirmi il mio, o nò?

Phe. Vedete ben Signor Zeladelpho, che non mi cogliete in cambio, che di qualche mi ricordo, non hebbi mai che fare con voi.

Zel. Anzi tu hai hauuto troppo che far meco, se cõdo alle cose, alle quali hai tenuto mano.

Phi. Io non ho tenuto mano a cosa, che a voi si appartenga, che io sappia.

Zel. O che io sappia? Come no a leuarmi colei, & mie arnesi?

Phi. Qual colei dite uoi?

Zel. Vedi come si fa di buona aria negare la verità.

Phi. Di vostri arnesi non so io niente. Ma egli è ben vero, che io mi trouo hauere un giouane in casa, ma so ancora, che ella non vi attiene Volete uoi dire di lei?

Zel. Tu hai una giouane ĩ casa? è il uero? Se tu sapessi come acconciamente potessi negare di hauerlaui, io sono certo, che per uolere ben fare del'huom da bene, nõ saresti stato fin hora Non fa mestieri, che tu dica, Ella nõ ui attiene. Io son più malitioso di te, Or falla uenire fuori.

Phi. Voi potete essere malitioso a uostra posta, che ella non vi appartiene.

Zel. O io crederò ben tosto, che ti darã lo animo di uolere & poter meco contrastare? Falla uenire fuori, se ti piace & se non ti piace ancora, & usa manco parole.

Phi. Se uoi volete, che io ui dica il vero, uoi mi parete un huomo cosi fatto.

Zel. Che huomo? Voi tu, forse dire, che io non sia huomo da bene?

Phi. Chi mette questo in controuersia se non uoi.

Zel. Che uai tu adunque dicendo, che io ti paio un huomo cosi fatto? Per certo, io non ci sarò conosciuto per fin che io non ci lascio il segno della mia stampa.

Phi. Si quello della lumaca ci lascierà.

Phil. Che, diauolo quãdo io ho ben sofferto, & sofferto, che sarà? Si che io l'ho detto, & ti dirò di nouo, che tu sei un huomo cosi fatto. Adunque vorresti tu, hora che dopo mille trauagli ella è uenuta in mia balia che a te dessi.

Zel. Vedi pur tu So ben io se amoreuolmente non mella rendete, o ella non uoglia uenire spõtaneamente, che io andrò a strascinarla di casa per le treccie.

Phi. Strascinarla di casa per le treccie? bisognarebbe, che tu fossi altro huomo, & meglio accompagnato. proua un poco, proua.

Phi. Ah Signore, fateui adietro. Volete uoi romperui il collo a posta di una cicala?

Phi. Cicala sei ben tu. Egli non la guarderà mica a sua uoglia. Con cui pensate, forse, di hauer affare.

Zel. Adunque tu non pensi, che io sia huomo.

Phi. Io penso, che tu non sia huomo da fare.

da fare questo, & altre cose cento mila.

contro di me una cosa piu, che un'altra.

volte maggiori, fin che io non ne faccio

& quando ti metterai in proua, tu te ne

amaramente uedere la proua.

auederai. Or che appartiene a te Pericallea?

Zel. Quale Pericallea. Par, che egli si pensi di cauarmi del seminato.

Phi. O tu te pigli gli strani impacci?

Zel. Si tu te gli pigli.

Phi. Vo' tu fare a mio senno? Attendi a fatti tuoi, & non ti dare gli impacci del Rosso.

Zel. Che impacci del Rosso? Non sono questi i fatti miei? Al dispetto di quella lupa, cagna, mastina, traditora.

Phi. Ah non bestemmiate. Non sapete i bandi?

Zel. Se io mi pensassi, che per queste parole, tu pen-

perfetti ma di pensare di douer dire cosa, che si potesse sospicare, che venisse cotanto in detrimento d'honore del minimo capello, che io habbia in capo.

Phi. Che mi potestu fare?

Zel. Io quello, che farei, io quello, che farei non voglio dir altro.

a. Phi. Bene se sai, che io non ti stimo questo:

b. Zel. Vedi come egli parla? ciel, che non ho

a. Et se non ti leui ancora giu di questa.

b. questo detto partigiano. Per quel che io mi.

c. Phi. Ah gentilhuomini, che ha piu cernello piu.

a. strada, o almeno non procacci di tenire.

b. aueggo, tu non dei saperele cose, che io.

c. t'adiperi. Fatti adietro Philerote, che se.

a. la lingua dentro a denti, io ti farò.

b. ho fatto in Persia, che parleresti piu.

c. tu non hai nulla del suo, egli no'l vuole

a. sonare per eccellentia, con un pezzo.

b. costumatamente. Ma in ogni modo tu.

a. di legno, da gente, che non conoscerti.

b. hai voglia, che io mi ti faccia conoscere.

Phi. Che di tu di volerti far conoscere?

Zel. Che dici tu di volere fare sonare con pezzi di legno? Io. se io non rimanessi per tema della ragione.

Phi. Che faresti? Io. un poco su.

Zel. Odi lieta.

Phi. Fa, fa che ti intenda.

Zel. Fa, che ti oda cosi dire una altra volta.

Phi. Io. guarda le vostre ragioni pacifica mente. Non vogliate far rauuare la contrada.

Se esso

Zel. Se esso nõ mi uol rendere il mio, come vuoi tu, che io faccia a non gridare?

Phi. Se io non ho cosa veruna del tuo, come vuoi tu, che io faccia a renderlati?

Zel. Or come il puoi tu negare, che domandãdo ti io hor.

a. hora Hipocrisia mia sorella.

b. Phi. Che Hipocrisia? Che una sorella? Vanne.

SCENA DECIMA.

Sito, Zeladelpho, Philerote, Philetia.

c. VORREMO noi ancora tardare più Se voi.

a. dicest. di hauerla in tua balia? Vedi come.

b. nella mala hora, & nel mal punto, che Idio.

c. no vi leuate incõtinente giu di quita. (dio.

a. tu pessa dire il vero.

b. ti metta. Videte che seccaggine mi è venuto.

c. strada, noi vi daremo il meglio, che sapremo di ciò.

b. addare costui sta mattina.

c. che ci verrà allemani gagliessi poltroni.

Zel. O, nõ è marauiglia se alzan ben la voce. Tu tenevi ascoso lo essercito in casa.

Phi. Picciolo numero di gente pare uno essercito a tuoi pari.

Si. Vien in casa, Signore che non ti è honore a gridare con questo laua ceci.

Zel. Si, si. Andate pure. Noi ci torneremo bene,

ne,

ne, che non haurete tanto auantagio, ne ci farete soperchiaria. Si, se douessi ben uenire a combatterci la casa, & trartene fuori a pezzo a pezzo.

Phi. Proua, proua tua ventura.

Zel. Quando tutto manchi, fa pensiere, che io ti chiami nudo con un pugnale in mano, infisteccato. Mai più non mi auenne, che facendo parole con alcuno, non lo stroppiassi almeno di una gamba.

Phi. Il minor male fu sempre buono. Or che farete?

Zel. Non so. Io sono in tanta colera, che i cani non mangierebbono nelle carni mie, tanto parrebbono loro amare.

Phi. Andiăcene adunque in casa a recere questo veleno, che io ho sempre inteso dire, che l'huomo sauio nõ dee mai nulla deliberare, mentre esso è alterato.

Zel. Sauiamente ricordi. Andiamo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Timeo Vecchio, Philargiro, Siro.

IN molte cose mi ho io già trouato la fortuna contraria. Ma hora contrariissima, & nimica più che mai. O cielo, o terra,

o terra, o città piena di ribaldi.

Phi. Io desidero di intendere se uero sia, che a messere Timeo sia stato rapito sua figliuola. Et eccolo. Messer Timeo? che buona ventura vi guida attorno così per tempo?

Ti. Ahime, io sono così fuori di me stesso, che non so doue io vada, ne onde venga.

Phi. Certo, voi parete molto alterato.

Ti. Et se io sono io ne ho cagione.

Phi. Ditemi, è vero ciò, che io ho inteso di questo giouane, che stà qua, & di vostra figliuola?

Ti. Io non temo, che testimoni non mi manchino a prouargliele Et ringratio Messere . . . . . che habbiamo tali Signori, che faranno giustitia.

Si. O D o, quando una cosa dee hauere effetto, non si manca mai nulla. Io mi doglio, messer Timeo, non solamente perche io ũ to vi amo, che ogni vostro spiacere è ancora mio, Ma etiandio perche questo caso è a voi incontrato, volendo voi a me fare cosa grata.

Ti. Or lasciamo andar questo. Parui hauer caso questo, messer Philargiro? Parui che costui la habbia fatta da giouane discreto, & moderato? Non cesserò di seguire ciò, che vuol la ragione, che il vederò andare in bando, & forse peggio.

Si. Nel vero, la sua audacia è stata grande, & mi ha rauiluppato tutti i sangui. Pure, & per dirui il parere mio, senza esserne ri-

richieſto, io non vi lodo lo andare per via della corte. Piu toſto mi piacerebbe, che ſi cercaſſe di intendere come, & perche coſtui habbia fatto queſta diſhoneſtà. Perciò che io vi rendo certo, che eſſo altre volte hebbe animo di farsela domãdare per moglie.

Ti. Si certo, farmela domandare per moglie dopo il fatto. Io gli farò conoſcere, che eſſo non haurà fatto queſto oltraggio ad un morto. Andiamo pure adagio.

Phi. Laſciate la ira, & la paſſione, meſſer Timeo, & attendete alla ragione. Certo, quãdo la ſua intentione foſſe di torla per moglie (laſciamo andare, che egli portato ſi ſia da giouane.)

Ti. Da giouane? Dite da ribaldo, da aſſaſſino.

Phi. Da peggio ancora. Ma laſciatemi dire. Io crederei, che di lui non poreſte hauere ſe non buono, & honoreuole parentado, & haureſte allogato bene voſtra figliuola. Di gratia, ſiate contento di laſciarui trouare in caſa di quà a un pezzo, perciò che io mi voglio intromettere in queſta coſa, & mi confido di farne riuſcire un pacifico matrimonio.

Ti. Il matrimonio è fin hora troppo per tempo in mio danno, & diſhonore riuſcito. Ma certo, la coſa non gli andrà come ſi penſa.

Si. Chi picchia là giù.

Phi. Apri, Siro, che ſono Philargiro.

Chi

Chi?

Phi. Philargiro.

Correte ad aprirgli.

SCENA SECONDA.

Lico Senio, Pauſania Vecchio.

IN ogni modo queſto uiaggio di Caſſa è un lungo uiaggio

Lu. Si bene. Tuttauia a me non iſpiace lo ſtare in naue, quando ſi nauica con bonaccia. Ma lo eſſere ſtato queſti dui di fra morte, & uita, pur mi è ſtato noioſo di quante nauigationi io faceſſi mai.

Queſte ſono le frutte de' mercanti, il patire caldi, freddi, fame, ſete, & tutto di gioſtrare con la morte. Par non dimeno ogni noſtro trauaglio ſi debbe addolcire trouandoci con ſi groſſo guadagno giunto a caſa noſtra ſano & trouando Philerote noſtro figliuolo ſano, & ogni coſa ſalua.

Lu. Io di ogni coſa ringratio meſſere Domeneddio. Ma di una, di che per auentura molto più ringratiare douerello, conſiderando che l huomo non ſa ſpeſſe uolte ciò, che egli ben ſi uoglia, non ſo che mi dire. Che eſſo non mi ha dato alcun figliuolo.

Certo ſi uoi uolete diſcorrere come i figliuoli legitimi, & naturali ſono dalla natura

tura dati a padri loro per sorte. Là dove uoi ui hauete fatto Philerote, giouane cortese, & costumato figliuolo per adottione, non ui hauete da ramaricare. Ma ditemi. Hauete uoi mai inteso onde egli sia?

Pau. Perche me'l domandi tu?

Li. Perche hauendo io altre volte detto a Corebo mercante si come il giouane a uoi per lui venduto era cosi auenente, & di tale accortezza, che tutti stimauano lui essere nato di gentile, & honoreuole legnaggio, esso mi disse, si come Mimichiule corsale, dal quale anch'egli comperato lo hauea, detto gli hauea, se hauerlo rapito sopra questa Isola.

Pau. Ancora a me ha detto il medesmo. Ma io ho di meglio, & spero, che haurò trouato suoi parenti.

Li. E uero? O, io ne haurei piacere

Pau. Tu lo intenderai. Hauendo altre cose Mimichiule rubbato in parte questa Isola, con essi lui conduisse questo fanciullo allhora di eta di tre anni, in circa, & ueduto gli al collo una medaglia cerchiata di oro stimando (per non hauerla ben considerata) ciò essere cosa di qualche ualore la misse in una sua cassa, senza mai ricordarsene per molti anni.

Li. Ben che uorrà dire questa medaglia?

Pau. Dopo alcun tempo uenendogli alle mani la detta medaglia, & haueda con diligenza

za visto, & considerato il tutto, & spetialmente per hauere posto mente ad alcune lettere scolpite in quella, gli caddè in animo di mandarla a Corebo suo amico, auisandosi lui, per mezo di quella poter uenire in qualche speranza di trouare il padre del fanciullo l'quale poscia, per lo medesimo rispetto, la ha a me donata. Eccola.

Li. Queste sono lettere, certamente. Sapete uoi che dicano.

Pau. Dicono lui essere figliuolo di Philargiro Neuridi.

Li. Di messere Philargiro Neuridi nostro uicino?

Pau. Quale altro habbiamo noi di q̃sto nome in Scio? Or sai tu ciò, che io penso?

Li. Che cosa?

Pau. Che in uero sia suo figliuolo, & che esso gia gli ponesse al collo questa medaglia perche il fanciullo fosse, anzi che nò, randagio & fieretto, di maniera che andando fuori di casa, & poscia non sapendo far ritorno, ne dire di cui fosse figliuolo, il padre temesse di perderlo.

Li. Questo mi và per capo, perciò che cosi ancora in tale caso ho veduto farsi da altri padri.

Pau. Io cosi credo Et uoglio per maggiore certezza, & affine di dare del tutto notitia a messer Philargiro mandarlo a chiamare. Ricordati, tosto che siano scaricate

queste robbe, ad andare per lui.

Li. Andrò signore. Chi apre quà.

SCENA TERZA.

Siro, Pausania.

NOn far Diauolo, che non è il soldato.

Pau. Aprite.

Si. O, egli è il Signor nostro, che uiene da Caffa.

Pau. Ah che bisognerebbe rouesciare quel secchio di acqua in capo a uuoi, & così innaquare ben bene la uostra imbriacatura. Egli è ben vero, che quando la gatta non è in casa, i topi ballano.

SCENA QVARTA.

Zeladelpho, Philacio.

OR che la temperantia ha moderato la collera la ragione, & la prudentia faranno in melo uffi io loro. Ma dimmi, non ti pare che questa ingiuria meriti una horrenda, & iscomunicata vendetta?

Phi. Diauol è, che uoi lo castriate.

Zel. Primieramente, se io voglio bene considerare ogni cosa, una mia sorella unica è stata uiolata, & ropita di casa mia.

Phi. Mai sì. La rosa matutina è stata colta.

Zel. Et con esso lei rubbatomi gran parte di mie robbe.

Phi. Così auiene a chi si fida di puttane.

Zel. La'ingiuria è fatta al gran Capitano.

Phi. De ruffiani si die intendere.

Zel. Ad huomo gentilissimo.

Phi. Gentilissimo, & paganissimo.

Zel. Che uuol dire paganissimo?

Phi. Vuol dire (secondo il Caraffula) che paga benissimo.

Zel. Questa fu sempre la usanza mia.

Phi. Si di aspettare sempre a casa i messi.

Zel. Oltra di ciò io sono di grandissimo parentado.

Phi. Come i bastardi, che hanno parenti ad ogni uscio.

Zel. Là onde, per tanti rispetti, io mi risoluo di lauarmi le mani nel sangue loro Ma sto in dubbio di che pena gli punisca.

Phi. Di quella alla Turchesca.

Zel Non sa ebbono i primi. Ma io uoglio fare cosa piu notabile, & segnalata.

Phi. Che farete?

Zel. Farne una tale nettemia, che fare non la sapreb̀e un Cerusico.

Phi. Non dite così, di gratia.

Zel. Perche?

Phi. Perche uoi non gli hauete nelle mani. Non sapete il proverbio: Non dire mai e quattro, se tu non l'ha nel sacco.

Zel. Che mi consigli tu dunque a fare?

Phi. Non sono huomo da consigliarui io.

Zel. Io so bene. Pur dimmi il tuo parere.

Phi. Io vi loderei, che andassimo a trouare quel gentilhuomo Monese, che hieri vi fece tante offerte, & pregarlo à darui aiuto, si che almeno possiate ricuperare le vostre robbe.

Zel. Philacio, come io faccia il collonello, voglio che tu sia uno de' primi Capitani, che siano spediti. Tu sei molto sapiente.

Phi. Tacete, tacete, che gente escie di casa di Philerote.

SCENA QVINTA.

Pausania, Philargiro.

Pau Così ue ne andrete a trouare messer Timeo, & subito fatemi sapere la sua volontà.

Phi. Così farò. Non dubitate, che io ho fede di recarlo a ciò, che io vorrò.

SCENA SESTA.

Zeladelpho, Philacio.

O Philacio, io mi sono creduto auampare di ira, & di dispetto, veggendo questi vecchi, che per ventura sono del sangue loro.

Phi. Queste sono delle sue prodezze, che il freddo de' vecchi il fa riscaldare, e'l caldo de' giouani raffreddare.

Zel. Che bisbigli tutto di hoggi fra te stesso?

Phi. Dico, che voi hauete proprio un viso rosso, & infiammato a guisa di un Thedesco cotto dal vino. Ma eccoui il Signor Monese, che escie di castello. O che ventura è la vostra.

SCENA SETTIMA.

Zeladelpho, Monese giouane.

O Signor Monese à tempo uscite di Castello. Io veniua apposta per trouarui à casa.

Mo Sarà adunque la mia uenuta a te buon augurio, Si come ancora io sono pronto in fatti per farti piacere, deue possa. che bisogna?

Zel. Certi furfantelli sfacciati, & temerari sono venuti in casa mia & hanno con esso loro condotto via mia sorella & sua ligatomi in casa. Et perche io non soglio inuendicare le mie offese andare per altra ragione, nè per altro aiuto che per quella delle arme. & di questo braccio, vorrei che mi deste venticinque, o trenta alebardieri.

Mo. Che vuoi tu fare di alebardieri, se il tuo

braccio è quello, che vuol far questa vendetta?

Zel. O non sapete, che chi per mezo d'altri fa, si dice fare per se medesimo?

Mo. Non sarebbono assai tre, o quattro?

Zel. Nò, perche io voglio far pestare questi ghiotti più minutamente, che non si fa la carne del porco, quando si fanno i salcicioli.

Mo. Tanta crudeltà?

Zel. Io ho discorso minutamente la qualità della ingiuria a me fatta, & trouo, che altramente non si può ristorare il mio honore.

Mo. Ah, ah, ah.

Zel. Voi ridete in cosa di tanta consideratione.

Mo. Rido, ma non di questo.

Zel. Di che adunque?

Mo. Io mi sono ricordato di alcune tue valorose imprese.

Zel. O, io ne ho fatto senza fine. Ma di quali, di gratia?

Mo. Vna è quella, quando dentro Metellino tagliasti i capelli a quella feminella.

Zel. Così bisogna disciplinare certe bagasce lorde infrancosate, che non vogliono fare differenza da gli huomini a gli orcioli.

Mo. Et quãdo a Napoli desti quella mẽtita al facchino, che ti hauea detto capigliatore, sfacciato, caparone.

Zel. La generosità mi ritenne, che io non cacciai mano alla spada, che, in vero, queste non sono arme da imbrattare di sangue di facchini.

Mo. Ma chi vuol dire, che non facesti nulla a quel giouanetto, che il dì medesimo in contrada di Malpertugio ti gettò in mezo al fango?

Zel. Perche io era occupato in nettarmi da quella bruttura, per non dispiacere ad una mia amorosa, che quiui dalla finestra mi attendeua, di maniera, che io non hebbi tempo da risentirmi. Ma se egli staua ad aspettare vn quarto di hora.

Mo. Che gli haurestu fatto?

Zel. Che gli haurei fatto? Gli haurei dato delle percosse, o fattomi voltare la schena, si come io soglio fare co' suoi pari.

Mo. Io mi indouino, Zeladelpho, che tu hauresti piacere affare qualche bulata. Et perciò che io ancora mi diletto vedere di questi spettacoli, io voglio compiacerti.

Zel. Non intendo come vogliate compiacermi.

Mo. Voglio venire con huomini armati con esso teco a casa di costoro.

Zel. Di questo appunto vi prego io.

Mo. Et prometto di farti restituire ciò, che ti haurranno tolto.

Zel. Anche questo mi sarà caro. Ma non uoglio pero, che si parli di pace, se prima, per patto espresso, io non do a costoro quattro pugnalate per ciascuno. Notate

ben questo passo.

Mo. Non più, di gratia. Andiamo.

SCENA OTTAVA

Philargiro, Timeo.

Sl che come io vi diceua, questo Phile rote è quel Carino mio figliuolo, che altre volte essendo fanciullo mi fu da i Corsali rapito, & nel passaggio di Natolia, per quanto ne mandai a spiare, uenduto, che so, che uoi mi hauete più volte per lo adietro sentito dolere della sua perdita.

Ti. Questo è il vero. Ma o che mi dite, egli è desso? eh.

Phi. Desso è. così ho ritrouato per segni, & argomenti certissimi.

Ti. Messer Philargiro, io mi allegro con voi. o che gran piacere ne sento io. Ma che dice messer Pausania, che lo habbia adottato?

Phi. Tacete, che non sapete come ragionandosi her hora fra noi, con quale sorte di padre egli douesse stare, & ciascuno di noi per sè medesimo volendolo, rimasi siamo in un bellissimo, & raro accordo.

Ti. Che accordo?

Phi. Habbiamo determinato di accommunare ogni nostra facultà insieme, mettendo a monte mobili, case, fundi, & figliuoli, & facendo di due case una casa. Del che preso ci habbiamo grandissima letitia, la quale niuna altra cosa è, che la possa accrescere, & compirla, saluo il vedere fra noi seguire queste nozze. Per tanto, Messer Timeo, non mi mancate della parola vostra.

Ti. Voi ui douete ricordare, messer Philargiro, quando primieramente mi parlaste del fatto di Eromane, che io vi risposi piacermi il genero, il parentado, & ogni altra cosa, & perciò uolentieri vederei fra noi seguire queste nozze. Il perche, benche la fortuna non habbia voluto, che ci riesca di farle con lui, io non voglio, che ui pensiate, che cambiato mi sia di parere. E perciò vi dico, che caro ancora mi sarà che Carino, o Philerote (che non so come per lo auenire il chiamarete) diuenga suo marito; cõcorrendo spetialmente che i suoi buoni portamenti hanno meritato appresso messer Pausania di farlo fare franco, & da lui per figliuolo adottato. Senza che io mi trouo affare doppio parentado.

Ti. Datemi la mano. O lodato Dio. io haurò pure una letitia da me lungamente desiderata. Ma ecco messer Pausania in sullo uscio. Andiamo a trouarlo.

SCENA NONA.

Pausania, Timeo, Philargiro.

A TEMPO sono uscito. Egli mi è ben certo dolsuto di quello brutto atto, messer Timeo, & messere Philargiro mi può hauere detto che rumore io glie ne habbia fatto in capo.

Ti. Appunto per questo so io hora argomento, che esso sia per hauerla cara, & trattarla da moglie, poi che si uede in lui si souerchio amore.

Pau. Io ui ringratio, che maggiore stima fate vogliate della amicitia nostra antica, che del poco senno di un giouanetto inamorato. Et nel vero, io so poche cose, che tãto a grado essere mi potessero come il vedere fra noi seguire queste nozze.

Ti. Io etiandio ho uoluto hauere questa contentezza per molti rispetti, fra i quali questo nõ è il minimo, che io desideraua, che tanta nostra amicitia fosse ristretta di più forte, & saldo legame.

Phi. Sire?

SCENA DECIMA.

Siro, Philargiro, Pausania

SIGNORE?

Phi. Prendi questo annello, & vattene a casa mia, con questo segno, & di che ti lascino parlare a Dolone, che quiu trouerai legato. Fatti insegnare doue si troui Eromane, & guidalo subito a noi.

Si. Non è meglio, che Dolone venga meco, che così più tosto mi potrò spedire?

Phi. Nò, che io gli voglio prima ricordare, che cosa sia lo schernire i suoi Signori.

Pau. Non mi pare honesto, messer Philargiro, che persona alcuna di nostra casa, p mi nima che ella sia, habbia a lagrimare fra tante nostre letitie. Si che perdonatigli a questa volta.

Ti. Così ancora a me pare.

Phi. Or su, facciasi il vostro volere. Va, Siro, scioglielo. Fa come ti piace.

Pau. Andiamo in casa.

SCENA VNDECIMA.

Zeladelpho Philagio,
Monese, Serui.

CHE io patisca cosi solenne scorno? morirei più tosto.

Phi. Dite pianamente, che se costoro, che ci vengono dietro, si imaginassero, che foste per fare da douero, se ne andrebbono in tanta mal hora, che non gli potremmo ribare mai più

Zel. Non habbiano paura. Sono ben huomo io da non entrare in brigà, se non veggio la battaglia vinta.

Phi. Cosi fan sempre i vostri pari.

Zel. Et a questo Philerote farò ben vedere io, che cosa è comperare le quistioni per altri a danari contanti.

Phi. O pouerello egli non l'ha veduto tagliare gli huomini a trauerso, come l'ho veduto io fare a tauola i capponi, & i rauuiuoli.

Zel. Egli è uno sciocco, che và cercando il male, come i medici. Ma se io gli fo assaggiare ossa mia più che Fusberta, & Durindana, il diuido sino al petto.

Mo. Se tu ti ei a cora alquanto più in punta di piedi, il partirai fino alle calcagna. O egli è lo sbardellato schiappaferro.

Zel. Il tutto consiste quì, che come siamo giunti alla casa, costoro si facciano ben sentire gridando tutti ad una voce. Serra, serra. Noi faremo loro tanta cacacciola, che prima si morranno, che si apparecchino alla diffesa. Prouate un poco.

er. Noi faremo ogni cosa, ma guardate a non ci mettere in qualche trauaglio, che uoi non ce ne possiate poi cauare.

ei. Non habbiate paura. La mia persona farà per cento. Prouate un poco, su.

er. Serra, serra, serra.

el. Mandate fuori le voci vnite.

er. Serra, serra, serra.

el Accelerate le parole, si che paiate adirati da maladetto senno.

er. Serra, serra, serra.

el. Serbate questo. Ma ricordateui ad alzare le voci.

lo. Ah, ah, ah.

el. Di che ridete, Signor Monese?

lo. Rido, che pare, che tu voglia loro insegnare la solfa.

er. Alle guagnele, Signor Monese, non è da ridere. Pensiamo un poco come potrebbe di casa uscire qualche ceruello bizzarro, & sonarci la schena con un buon pezzo di legno.

lo. Questa vorrei io vedere.

er. Ne io rimarrò, messere, perche pare, che altri non habbia questo auedimento, di dirui ciò, che io sento. Che Diauolo, mi che noi andiamo a posta p entrare in

casa di costoro, non sarebbe meglio gridar, apri, apri, che far serrare la porta?

Zel. Ah, ah, ah.

Mo. Ah, ah.

Ser. Deh rispondete un poco ancora a me, Signor Capitano.

Zel. Di su.

Ser. Noi sappiamo, che assai volte si serrano de gli usci, & non si chiauano, per tanto io lauderei, che per fare compiuto lauoro fosse meglio a gridare. Chiaua, chiaua.

Zel. Ah, ah, ah. Voi certo non vedeste mai bandiere suentolare, ne gridar, arme arme. Questa è una voce appresso coloro, che si intendono della guerra, laquale vien a significare che andare bisogni ben ristretti insieme, & non aprire ne chiauare. A voi, fanti bianchi, & a te dalla penna, che sete capi di Squadre, & lance spezzate, tocca il primo ferire.

Ser. Come il primo ferire? Essere i primi ad andare inanzi?

Zel. Mai si, io vi fo questo vantaggio, perche so, che desiderate acquistar honore.

Ser. Al corpo di San Bruno, non vogliamo gia noi essere primi a corre queste fusine acerbe. Come cancharo essere quelli, che vadano inanzi? Questo honore sia per di altrui.

Zel. Non dubitate, non dubitate, che io ho tanto valore in corpo, che securamente ne posso fare scudo a tutti voi contro a Sacri

&

& alle Colubrine.

Ser. Faremo adunque cosi. Saremo i primi ad andare con patto, che siamo anche i primi a prouare se sapremo correre.

Zel. Non habbiate paura, ui dico io. Fateui auanti voi altri. Ecco io ui partisco a tre tre a tre per fila, perche con la battaglia quadrata si combatte piu securamente. Ma doue è la traue da spezzare la porta?

Mo. Che non domandi tu piu tosto doue siano i cannoni da ottanta, & da cento, per fare la batteria?

Zel. Or su, io sarò Capitano, & Sergente. Marchiate tutti meco insieme. Via, che ui facciate sentire. Sù.

Ser. Serra, serra, serra, serra.

Zel. Il principio è stato perfetto. Voi, che hauete gli archi, le balestre, gli archibugi, ponete mente, che alcuno non venga a fare diffese alle finestre. Voi altri tutti che hauete le arme hastate, stringeteui in battaglia dirincontro alla porta, Et si come animosi, & esforzati soldati si appartiene, ricordateui dello honor mio, & del vostro.

Phi. Signor, Signore, Siamo rotti. O poueri noi. Non uedremo mai piu Rodi.

Mo. Ah, ah. Bel principio da intuorare i soldati. Che uuol dire?

Phi. Io ho sentito genere alla porta. Io sono certo, che sarà buon numero di gente. Io vado quà.

An-

Zel. Anch'io andrò a rassettare le vltime file. Et quando tempo sarà, farò dare principio allo assalto.

Ser. Si, egli ci ha piantati quà come torrioni contro le bombarde. Noi saremmo ben sciocchi ad aspettare, che elle ne disfacessero.

Mo. Non vi partite di luogo. State saldi, che non sarà niente.

Ser. Volta, volta. Chi si può saluare, si salui.

Mo. Ah, ah come di leggieri si mettono in fuga gli esserciti.

SCENA DVODECIMA.

Pausania, Zelidepho.
Serui, Monese.

LAsciate fare a me, che penso di riportarne honore. Che nouelle sono queste o buon compagni? Io so pure, che noi non meritiamo di andare in prigione, a guisa di ribelli, & che voi non sete birri, da volerci venir a pigliare fino nolle proprie case.

Zel. Che dite voi di nouelle? Voi ue ne auederete a mano a mano, oue non restituuiate il mal tolto.

Pau. Di gratia gentilhuomo, se voi sete colui che ha quì condotti costoro, siate contento di udire quattro parole.

Pa-

Zel. Parole appunto.

Pau. Vah, ascoltate. Che sapete voi ciò, che io intenda dirui?

Mo. Egli domanda cosa honesta.

Zel. Orsu io ne vdirò anche quaranta.

Pau. Gentilhuomo, sopra il carico della anima mia, Crediate, che in questa casa non si troua ne anche è stato portato del vostro tanto, che mi stesse sulla luce de gli occhi. Egli è cosi.

Zel. Se questo fosse il vero, a che fine sareste uoi vscito di casa a parlarmi? Io non ve ne credo tanto

Pau. Oi, io sono vscito, cosi affine di torui di capo questa falsa credenza, che in casa mia si troui cosa vostra, come ancora perche mi pare vfficio da huomo da bene lo intromettersi nelle differentie, & farne vscire gli accordi.

Zel. In questo, certo, la fate uoi da vecchio, come sete. Ma io non so se lecito sia cosi a me lo ascoltarui, & come a voi lo intromettervi ne gli accordi. Pur dite vn poco suso, che accordo vorreste voi, che si facesse?

Pau. Che volete voi più, se non che restituito vi siano vestre lenzuola, & camicie?

Zel. Ben quanto sia da questo canto, voi mi restituerete ancora la trabacca, la sopraueста, i pennoni, il cimiero, & il rimanente di ciò, che mi è stato tolto. Ma di colei che sarà?

Io

Pau. Io vi dirò il vero, che per la brevità del tempo non si è ancora potuto ragionare con alcuno di loro, il che io pur vorrei fare, per intendere il pensier loro.

Zel. Quella puttana vacca, se ella mi si para dinanzi.

Pau. O, non dite così, perciò che, ove avenisse, che ella volesse più tosto vivere a suo piacere, che al vostro, io non so se la ragione vi concedesse, che le poteste fare forza.

Zel. Non dite più avanti. Come? Pensate voi, forse, di essere sofficienti per farmi metter l'honor mio sotto a piedi ah? L'honor mio ah? Non ne sia fatto nulla: Io voglio ogni cosa per forza, & non altramente. Su valent'huomini. Questa è la volta da fare la impresa.

Ser. Serra, serra, serra serra, serra.

Mo. Ah, ah, ah, ah, ah.

Pau. Aspettate, affermatevi, una parola. Certamente, questo era partito da prendere. Tutta fiata, poscia che voi vi mostrate tanto ritroso a farlo, andate che, ove coloro non si possano spiccare l'uno dall'altro, io voglio, che vi sia dato cinquanta ducati.

Zel. Che mi curo io di cinquanta ducati? Sarebbono come una fava ad un Leone.

Pau. Ve ne farò dare settanta.

Zel. Pur forbici.

Pau. Certo, io non so perche voi vi rendiate tanto difficile. Io mi vergognerei quando pur conoscessi la offerta, che io vi ho fatta, non

essere ennueneuole.

Zel. Non è conueneuole, ne ragioneuole.

Pau. Ve ne farò dare ottanta, cento, se li douesse ben pagare io. Vedete, che bella partita è questa, & se voi non hauete a consentirle?

Zel. Io non sono uso a uendere l'honor mio a contanti, & maggiore stima fo io di quello, che di tante facultà, come sono quelle, che io ho già speso, & sparso nella Città mia. Vna bella, & honesta conditione affe, per che voi il dite. mai sì.

Pau. Non pensate, gentilhuomo, che io vi habbia fatto questo parlare, per denigrare punto lo honore vostro, Ne perche piacere si habbia, che Eromane con lei viua, come che, volendo esso così, ciò gli sia ancora per essere sofferto dal canto nostro per alquanti dì. Ma, perciò che essendo egli così mia cosa, come di suo padre, io temo, stando le cose in questa maniera, di qualche scandalo, che seguire ne potesse.

Zol. Io uel so dire io, che scandalo ne auerrà la prima volta che mi abbatto allui. Gli farò ben io prouare queste mie braccia, & di che tempra siano queste arme.

Pau. Gentilhuomo mio, io uoglio, che sappiate, che noi viviamo sotto alla ombra di tali Signori, che con la gratia di Dio, non ci accade temere di uiso arcigno. Benche ancora, quando altra ragione nõ ci fosse,

se

se non quella, che alle uolte si fanno le arme. Ma io non dirò piu auanti, acciò che da me non vdiate cosa, che ui annoi. Solamente ui voglio ricordare, che a voi, & ad ogni altro dee essere caro il potere sperimentare ciò, che noi vogliamo, & possiamo si come amici, ma come nimici nò.

Mo. Or fatti un poco in quà Zeladelpho.

Zel. Ben, che mi consigliate voi?

Mo. Io, per me ti laudo a non lasciare perdere tante tue robbe, & beccandotene suso questi cento ducati, andare per i fatti tuoi. Tu sei pouero, Tu sei sbandito da casa tua & spendi largamente. Questa è una uentura (se vuoi, che io te'l dica,) laquale i cieli ti manda auanti.

Zel. Voi non dite poscia come sia da sofferire, che mia sorella faccia a me, & al parentado nostro tale vergogna? O, questo mi pare strano.

Mo. Se tu sapessi, & potessi pur fare di meno, io direi non ci mancare. Minacciala, tienla rinchiusa, falle fare la guardia. Ma io ti auiso, che se ella vorrà non ti giouerà il metterle coltelli alla gola, le prigioni non saranno sofficienti a tenerla, ne cento occhi a guardarla. Perciò che allo appetito di queste bestie, poi che elle hãno una volta dato della stiena in terra, non si troua morso, che le raffreni.

Zel. Io mi trouo impacciato.

Mo. Vedi hoggimai tu. Io ti ho detto il parer mio.

Pau. Or su, spieditela. Che facciamo?

Mo. Non lo tenere più a bada. Risoluiti di farlo.

Pau. Pigliate questi cento ducati, & fatene bene.

Zel. Hor debbo io acconsentire a questo accordo? In somma voi me ne consigliate?

Mo. Via, fallo.

Zel. Or su. Certamente questo torto non era da comportare con tanta modestia, come io ho fin quì fatto. Et di uero, io sarei huomo quando bisognasse, non tanto da risentirmene, ma da pagarnelo a sette doppi.

Pau. Non tante parole, di gratia. Venite alla conchiusione.

Zel. Per amore del Signor Monese quà, io voglio lasciarmi reggere. Quando haurò io le mie robbe, & questi cento ducati? In fine non si può riparare, che colei ancora non vada a stare, con le altre sue pari, a santa Chiara.

Mo. Et tu con lei di compagnia.

Pau. Mandate domani a che hora vi piace.

Zel. Mi date voi cosi la fede?

Pau. Cosi vi dò la mano da leale mercante, & da gentilhuomo

Zel. Et io ancora dono la vita a quel nostro giouane & seruasi di quella poltrona a sua voglia. Hor su, Signor Monese, poi che questa pace è fatta, andiamo a bere.

Mo. E que' faranno quella di Marcone. Non bene auanti mangiare io. Costoro tutti verranno, & faranno la parte loro, & la mia.

Ser. Veniremo a bere, & anche a mangiare, per che oltra quello, che habbiamo fatto, siamo pronti affare molto maggiori cose per lui.

Mo. Si addare lo assalto ad vna infornata di pane.

Zel. Honesta cosa è sempre il guidardonare i valenti soldati, che nel fatto di arme sono stati cagione della uittoria del Principe, Si che entriamo. Passa auanti Philacio tu a risciaquare i bicchieri. A riueder ci Signor Monese.

Spettatori non aspettate, che altri più a voi esca. Perciò che la Comedia è quì finita, & se ella vi è piacciuta fate segni di letitia.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E.

Tutti sono Sesterni.